



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





**MISCELLANEA**  
**STORICA SANESE**



*Pius. Porri*



IL PRIMO LIBRO  
**DELLE ISTORIE SANESI**

DI MARCANTONIO BELLARMATI

**DUE NARRAZIONI**

**SULLA SCONFITTA DI MONTAPERTO**

TRATTE DA ANTICHI MANOSCRITTI

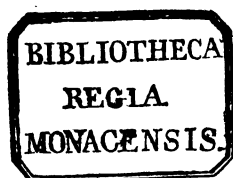
**CENNI SULLA ZECCA SANESE**

CON DOCUMENTI INEDITI



SIENA 1844. PRESSO ONORATO PORRI

105. 2.





**A VOI  
MIEI CONCITTADINI  
D' OGNI ORDINE QUANTI SIETE  
QUESTI RICORDI DI PATRIA ISTORIA  
CONSACRO  
DOLENTE OLTRE OGNI DIRE  
CHE I MIEI POVERI STUDI  
NON ACCRESCANO LORO ALCUN PREGIO**



**GIUSEPPE PORRI**



## NOTIZIE PRELIMINARI

*Di più parti, distinte fra di loro, si compone questo volume: incomincia col primo libro delle Istorie Sanesi di Marcantonio Bellarmati, al quale tien dietro la narrazione della Sconfitta di Montaperto tratta dalle Cronache raccolte da Domenico Aldobrandini; e l'altra narrazione sullo stesso argomento secondo il manoscritto di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura è seguita da alcuni cenni sulla Zecca Sanese.*

*Dirò a modo di proemio intorno a tutte queste cose quello che occorre, incominciando dalla Vita del Bellarmati.*

*La Famiglia de' Bellarmati, e perchè di antica nobiltà, e perchè da lungo tempo usata agli onori ed agli uffici della Repubblica, fu sempre avuta fra le principalissime della nostra città. Ma la maggior grandezza, e riputazione sua le venne massimamente da Pandolfo Petrucci: il quale fattosi capo del-*

### VIII

*l'Ordine de' Nove, a cui quella famiglia ab antico apparteneva, tirando a poco a poco tutta a se l'autorità nel governo, creò quella ristrettissima pratica, che per senno e consiglio di lui ogni cosa della Repubblica senza contradizione amministrava.*

*Il nostro Marcantonio, terzo dei cinque figliuoli maschi, che Margherita Piccolomini partorì ad Ippolito Bellarmati, nacque nel 1500. Mandato per tempo agli studi, come giovane d'ingegno svegliatissimo e pronto, tanto si avvantaggiò in quelli, che ben presto passato ad ascoltare le Istituta nel patrio studio, ottenne la laurea in giurisprudenza. Ma non appena ebbe Marcantonio raggiunto il fiore della età giovanile, che mosso dalla propria natura, e più dall'esempio del padre, uomo nell'Ordine de' Nove di gran seguito ed aderenze, s'intromise anch'egli nelle faccende pubbliche, e non ultima parte ebbe negli avvenimenti, che dopo la morte dell'esecrato Raffaello Petrucci sconvolsero miseramente la nostra Città. Imperciocchè sentendo egli mala soddisfazione, che a Francesco Petrucci, cavato di Siena per artificio di Clemente VII, fosse succeduto Fabio il più giovane de' figliuoli di Pandolfo, nel quale si vedevano già sorgere modi ed azioni da tiranno, si fece nel 1524 capo di una congiura per discacciarlo dal governo. Ma non condusse il trattato tanto segretamente, che non desse sospetto a Fabio: il quale fatto mettere le mani addosso a Marcantonio ed a' suoi complici, li avrebbe senza dubbio spenti, se mosso o da viltà d'animo, o dalla considerazione di non si accrescere colla morte di quei giovani, l'odio dei suoi nemici, non si fosse contentato, ammonendo-*

*li con amorevoli parole, di rilasciarli liberi ed impuniti.*

*Cacciato alla fine Fabio, ed ucciso Alessandro Bichi successo a lui nella grandezza, accadde poscia quella sanguinosa sedizione fra i Libertini e i Noveschi, per la quale questi ultimi, avuta la peggio, furono costretti a partirsi dalla Città. Marcantonio seguendo il padre ed i fratelli, se ne andò a Roma ove Papa Clemente, venuto già in grandissima ira pel discacciamento di Fabio, ora per questa novità maggiormente s'infiammava nel desiderio di rimetterlo in Siena, confortato e spinto a ciò dalle continue istanze dei fuorusciti Noveschi, i quali a lui, se con fermo animo la avesse tentata, felice quell'impresa promettevano. Fu adunque Marcantonio fra i fuorusciti, che coll'esercito di Papa Clemente, e dei Fiorentini vennero alla porta di Camollia nel Luglio del 1526, e dopo la rovina di quell'impresa si ridusse con Scipione suo fratello, e con altri in Castelnuovo della Berardenga, ove assaltati dalle armi della Repubblica furono presi e condotti in Siena nelle pubbliche carceri. Avrebber ben egli e i compagni pagato col capo la pena della loro ribellione, se il desiderio di salvare Francesco Bardi uno de' prigionieri, non avesse consigliato a perdonar la vita anche agli altri. Non pertanto posti in pubblico i suoi beni per non aver voluto, o potuto pagare la grossa somma in che era stato condannato, ebbe Marcantonio il confino.*

*Per siffatti danni non divenuti più cauti i Noveschi, ravvolgevano nell'animo nuovi pensieri di ritornare per altra via in patria. Era in Siena M.*

*Giovanni Damiani, uomo di natura inquieta ed ambiziosa, il quale prendendo in vista occasione dalla morte di Annibale suo fratello ucciso a tradimento da uno de' Landucci, ma in verità stimolato dal desiderio di racquistare nella Repubblica quella autorità, di cui egli e la sua famiglia per gli arroganti modi era stato dalla fazione popolare privato, ritiratosi pieno di sdegno al suo castello di S. Gismè, aspettava che la fortuna gli presentasse una occasione di appagare la sua vendetta. Si adunavano colà molti fuorusciti Noveschi, i quali conoscendo l'animo del Damiani per le ragioni predette disposto a tentare qualche novità, procacciavano, per la speranza che avevano di trovare in lui uno strumento accomodato ai loro fini, non solo di confermarlo nel suo pensiero, ma colla promessa del concorso loro muoverlo ancora prestamente a qualche effetto. Abbracciò egli con allegrezza queste proposte; e consultatosi con Ippolito Bellarmati, con Girolamo Petrucci, e con altri rifuggiti nel Castello di Montebenichi, il quale per esser posto nel Dominio Fiorentino, dava loro commodità di trattare senza pericolo questo negozio, ordinarono il modo alla esecuzione dei loro disegni. Dopo varie consulte fu alfine risoluto, che mentre il Damiani, portandosi a Siena, avrebbe procurato di raccogliere coll'ajuto di amici, ed aderenti quel maggior numero di forze che potesse, Ippolito e Girolamo cavalcherebbero a Firenze, ove il nerbo dei fuorusciti allora dimorava. Riuscirono essi agevolmente a tirare nella loro congiura i compagni: nè contenti a ciò ricercarono ancora il favore dei Fiorentini, i quali vedendo assai volentieri que-*

*sti maneggi, promisero sotto mano di ajutarli, dubitando, col concorrervi scopertamente di non si accrescere i pericoli assai di per se gravi e molesti ora che pel discacciamento de' Medici era venuta loro addosso una guerra improvvisa. Incaminatisi adunque i fuorusciti colle forze loro, e con quelle avute dai Fiorentini alla volta di Siena, ove per intendimento di alcuni segreti amici avevano speranza di entrare, si appresentarono con gran furia alla porta S. Viene: ma trovatala chiusa, e già le mura guernite di difensori, conoscendo di non potere fare effetto che buono fosse, si tolsero con manco danno che vergogna da quella impresa, rifuggendo parte in Firenze e parte in Montebenichi. Della qual cosa avvertita in tempo la Repubblica spedì le sue milizie alla volta di quel castello: dove giunte, già alta la notte, chetamente salirono su per le mura: e dato dentro senza trovare opposizione corsero la terra uccidendo quanti fuorusciti, che svegliati all'improvviso, traevano al rumore. Giulio e Scipione Bellarmati gravemente feriti furono lasciati per morti: sebbene come suole accadere nel disordine, e nel tumulto di un assalto notturno altrimenti portasse la fama. Ippolito loro padre per la grave età sua men pronto degli altri, preso e condotto a Siena, fu dopo crudeli tormenti per sentenza del Capitano di Giustizia nel 5 di Dicembre del 1527 pubblicamente decapitato.*

*Ritornato Marcantonio in Patria quando per opera di Ferrante Gonzaga furono nel 1530 ribanditi i Noveschi; stanco alfine di una vita che involta fra miserandi accidenti gli aveva mostrato quanto sia da sperare ne' tumulti e nelle sedizioni mossi più da pri-*

vati rispetti, che dalla considerazione del pubblico bene, si ridusse egli a più pacati consigli: e datosi tutto agli studi della Giurisprudenza, divenne poscia quel solenne dottore, che per testimonianza del Pancirolo, e più delle sue opere si manifesta. Concorse a tenerlo sempre più lontano dalle passioni politiche l'aver egli menato in moglie nel 1532 Laura di Cristofano de' Bardi, colla quale pochi ma tranquilli anni visse, rallegrati da numerosa figliuolanza. Ed in tanta estimazione fu appresso i suoi cittadini, che per rendere un merito alle sue virtù lo chiamarono a leggere negli anni 1539, 40, e 41 nel loro Studio: da cui a preghiera di Cosimo de' Medici passò nel 1543 a quello di Pisa, dove nel 7 di febbrajo dell' anno seguente fu colto dalla morte.

Rimangono a far fede delle sue virtuose fatiche, e della eccellenza sua nelle lettere e nelle scienze, alcuni trattati legali riferiti dal P. Ugurgieri nell' Opera delle Pompe Senesi: una commedia che il Panciroli asserisce aver veduta, quantunque non dica il titolo suo: e questo primo libro delle Storie Senesi, ove la gravità del discorso è mirabilmente accoppiata alla bontà e profondità della materia. Ed è danno che di queste Istorie, le quali, seguendo il Pecci, il Mazzucchelli, ed il Moreni, dovevano giungere fino a tutto il decimoquinto secolo, o per invidia del tempo, o per la immatura morte dell' autore, il primo libro solamente sia a noi pervenuto (1).

(1) Questi cenni biografici, così come sono impressi, li debbo alla buona grazia del sig. Dott. Gaetano Milanese, il quale con somma cortesia me li ha favoriti, permettendomi che ne adornassi il presente volume.



*Questo libro fu per la prima volta pubblicato a Padova nel 1839 per cura del Chiarissimo D. Fortunato Federici Bibliotecario di quella I. R. Università, rapito non ha molto all'onore delle lettere, ed all'affezione degli amici. Volle con quello festeggiare illustri nozze cittadine, parendogli, e non a torto, che una scrittura istorica (sono sue parole) con nobile e assai dignitoso stile dettata da un dotto toscano nella prima metà dell'aureo secolo di Leone X, colla quale ricercate con aggiustatezza di congetture le origini di una delle più antiche e delle più illustri città della Toscana, siccome è Siena, si danno le notizie migliori possibili, producendole fin dopo la metà del secolo decimo terzo, fosse la cosa più al suo proposito accomodata.*

*Il Codice dal quale fu tratta la copia per la edizione rammentata, appartenuto da prima alla Biblioteca de' Monaci Camaldolesi di S. Michele di Murano presso a Venezia, è stato descritto dal P. Ab. Mittarelli (1), e giustamente assegnato al secolo decimosesto, come apparisce assai chiaramente, sono parole dell'Editore, a chiunque che avendo la opportunità di vederlo, abbia puranco una qualche pratica delle scritture di quel tempo. Dalla Biblioteca suddetta trapassò in quella del veneto patrizio Lorenzantonio Da Ponte: venne quindi nelle mani del fu Bibliotecario Ab. Daniele Francesconi, e sul finire dell'anno 1837. rinvenuto insieme a molti altri libri a stampa nel deposito alla Carmeli di S. Francesco,*

(1) Bibliotheca Cod. MSS. S. Mich. Venet. prope Muranum pag. 117. n. 265.

*fu dal Federici prelodato, posto nella Biblioteca dell' I. R. Università di Padova, ove trovasi a registro nel Catalogo de' MSS. coll' indicazione I. N.º 73.*

*Avverte l' illustre editore, che nel procurarne la stampa, ridotta l' ortografia all' uso nostro, ha usato per ogni altro la più scrupolosa esattezza nel presentare il testo nella sua integrità, solo per comodo dei lettori arrischiandosi, ove la materia lo permetteva, di dividerlo in quei capoversi, ne' quali l' occhio volentieri si ferma, e pare che volentieri ancora si riposi la stessa mentale attenzione.*

*Or io determinatomi a riprodurlo perchè non è fra di noi diffuso quanto parmi meritare, e perchè la narrazione partendosi dai primordii della città, e terminando all' epoca della Battaglia di Montapertoto, si ricongiunge naturalmente alle due consecutive narrazioni della battaglia medesima da me pubblicate, ho copiato con tutta fedeltà la edizione padovana eseguita con sommo amore ed intelligenza. Sapendo però che in Roma nella celebre Biblioteca Chigiana, ove tra gli altri tesori molti ancora se ne conservano alla nostra patria istoria pertinenti, si custodiva un altro codice del medesimo primo libro delle istorie sanesi del Bellarmati, dalla somma gentilezza di S. E. il Principe Agostino Chigi, ho ottenuto, di che qui intendo rendergli pubbliche grazie, la copia di tutte le varianti, per le quali il codice Chigiano differisce dal Padovano. Postomi ad esaminarle, tramezzo a non poche di leggera entità, molte ancora ne ho trovate di somma importanza, le quali, per crescere l' interesse di questa seconda edizione, ho a piè di pagina riportate.*

*Ed a ciò tanto più volentieri mi sono indotto, in quantochè, se il Chigiano, per le relazioni che ne ho avute, non può venire in competenza d' antichità col Padovano, è reso però prezioso da alcune postille marginali di Alessandro VII. le quali relative ora all' ortografia del codice, ora a studii e confronti da Esso fatti, benchè non sieno tutte che brevissimi cenni, mostrano però sempre per averlo avuto a mano e considerato, qual conto ne facesse quell' uomo costituito in tanta dignità, e distinto per non comune dottrina.*

*Al primo libro delle Storie Sanesi di Marcantonio Bellarmati viene di seguito la narrazione storica della Sconfitta di Montaperto tratta da un antico manoscritto. Con questo titolo nel 1836, festeggiando letizie domestiche, pubblicai quel frammento storico, traendolo dalle cronache attribuite a Domenico Aldobrandini; lasciando insoluto il dubbio se veramente al suddetto debbano referirsi, o sìvero a Stefano Ghinucci come sospetta il Benvoglienti (1), il quale però del sospetto non rende ragione. Io che nel mio codice, di cui farò parola, trovo alla fine appunto del racconto, che di nuovo pubblico, questa dichiarazione: Finito el primo dire di croniche Senesi concolte per Domenico ALDOBRANDINI soprannominato GHINUCCI, tratte di diversi libri nel modo che avete udito (2); considerato, che secondo*

(1) Catalogo di Scrittori Sanesi Cod. seg. Z. I. 6.

(2) A pag. 10. verso del medesimo codice si legge: *E le predecite croniche furo tratte fra le predecite di Roma da Patritio Patritii . . . a pag. 12. Cronicha Sanese copiata per Patritio Patritii . . . a pag. 15. Cronicha di Buodono (sic) co-*

*che uno più inclini, a cagione del dubbio senso delle parole, o all'uno o all'altro de' prenominati possono attribuirsi, volentieri desisto da ogni indagine, non parendomi che sia troppo ragionevole il consumare il tempo perchè resti con certezza determinato se dal Patrizi, dal Bondone, dal Bisdomini, da Gallari di Pietro abbia copiato Domenico Aldobrandini o Stefano Ghinucci. Renderò con più utilità conto del codice d'onde ho tratto la narrazione, e delle cure che mi sono date nel pubblicarla.*

*Il codice da me posseduto di proprietà antecedentemente del fu Proposto Luigi De Angelis, il quale ne riporta le prime parole nella Biografia degli scrittori Sanesi all' articolo « Aldobrandini Domenico » è cartaceo, in quarto piccolo, di scrittura appartenente come sembra alla fine del secolo XV., di carte sessantacinque numerate. Sembra che il volume avesse in origine il frontispizio numerato ancor esso. Tolto o perduto, la numerazione non procedeva più in regola, incominciando la medesima dal numero due. Perlochè sulla prima ne è stata accomodata un' altra, la quale ha fatto del numero uno un due, del due un tre e così discorrendo. Alla fine della carta cinquantesima ottava le cronache rimangono interrotte all' anno 1325; o che questa copia non sia andata più oltre, o che siasi smarrito il rimanente. Alla metà della prima faccia della carta di*

*piata da Giovanni Bisdomini nell' anno 1048 e fu compilata nell' anno 802 . . . a pag. 19 verso: Cronicha del predecto Giovanni Bisdomini: le stesse parole si leggono a pag. 20. A pag. 25 verso: Cronicha composta per Gallari di Pietro sopranominato Ventura agli anni 1181.*

*N. 59 incominciano pochi altri ricordi scritti da mano diversa in tempo posteriore, i quali prendendo le mosse dall' anno 1342. saltuariamente giungono fino all' anno 1358, dopo di che il Codice è mutilato. Avvertasi che quantunque abbia detto che tutte le carte del Codice siano sessantacinque, di fatto sono solamente sessantaquattro, perchè la seconda numerazione, della quale ho fatto parola, è stata proseguita fino alla carta sessantesima, le altre quattro rimanenti ritengono la prima, ond' è che sono distinte co' numeri primitivi 62, 63, 64, 65, e dovrebbero avere i numeri 61, 62. ec.*

*A differenza di quello che usai nella prima edizione, divulgata per mezzo di un assai ristretto numero di copie, giovandomi del consiglio di persone per ogni lato autorevolissime, ho ridotta la ortografia all' uso moderno, onde renderne più facile e meno disagiata la lettura; ed in quanto alle note ho soppresso, mutato ed aggiunto tutto quello che più mi è sembrato ragionevole ed adattato per ogni specie di lettore, quando questo volume avesse la fortuna di oltrepassare le mura municipali. Siccome poi nella nostra pubblica Biblioteca esistono diversi codici (1) di queste medesime cronache, così mi sono dato cura di confrontare il mio con quelli*

(1) Li noto qui per ordine cronologico:

1. Codice cartaceo segnato A. VI. 8. 9. della seconda metà del Secolo XV: è diviso in due volumi, l' ultimo de' quali arriva all' anno 1479. Questo è il più antico, e di scrittura presso a poco sineroua a quella del mio.

2. Codice cartaceo segnato A. III. 28. scritto nel 1550 da Salimbene di M. Antonio Ormanni.

### XVIII

quante volte il senso dubbio ed oscuro mi ci hanno consigliato. Da questo confronto mi sono accorto che l'uno all'altro presta mirabilmente la mano, e che il meglio possibile non si può ottenere senza tutti consultarli con diligente e scrupolosa pazienza.

Fin qui per quello che riguarda le cose edite. Alle quali avendo voluto aggiungere alcun che d'inedito, mi sono attenuto ad un'altra narrazione della medesima Sconfitta di Montaperto, la quale, scritta da Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura, è al medesimo attribuita.

Chi era questo Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura? Il Romagnoli (1) non ha potuto intorno al suddetto raccogliere che delle meschine e scarse notizie, le quali poco o nulla potrebbe interessare di qui riferire. Dirò che il suo nome s'incontra per la prima volta in una copia del volgarizzamento, che della Guerra di Troja scritta in latino da Guido

3. Codice cartaceo segnato A. III. 25 della prima metà del secolo XVI.

4. Codice cartaceo segnato A. VII. 12 di poco posteriore all' antecedente.

5. Codice cartaceo segnato A. VI. 10 del secolo XVII.

Credo opportuno di avvertire che per molte differenze vanno fra loro distinti. Gli anni a quali si riferiscono gli avvenimenti narrati sono diversi, diverse molte fiate sono le parole secondo la capacità, ed aggiungi l'umore dell' amanuense; quale d'essi termina ad un punto, quale ad un altro. Vi vuol per questo molta cura ed intelligenza nel collazionarli per sapere scegliere, e rigettare secondo che la buona critica richiede.

(1) Tomo 4. pag. 153 della Biografia degli Artisti Sanesi, che si conserva nella nostra pubblica Biblioteca nella sala dei Manoscritti.

*Giudice dalle Colonne, ha fatto Filippo Ceffi. Vi si legge « Istum librum fecit Nicolaus, Joannis, Francisci Venture de Senis anno Domini 1403. Questo codice esistente nella nostra pubblica Biblioteca nella sala de' MSS. (1) è cartaceo, in quarto piccolo, ed a piè di alcune pagine vi sono delle meschinissime miniature, colle quali il nostro Niccolò di Ventura ha tentato di esprimere quello che sopra è dichiarato colle parole. E qui prima d' andare innanzi vuolsi correggere il Lombardelli, il Benvoglianti, il P. Della Valle, ed il De Angelis, (2) i quali non avendo confrontato il volgarizzamento, tal quale esiste nel codice predetto, con quello dal Ceffi eseguito fino dal 1324, non si sono accorti della loro simiglianza, ed hanno creduto originale un lavoro, che non ha altro merito fuor quello di mostrare la pazienza di un amanuense, il quale ambiva al vanto di artista.*

*La seconda volta, che io trovo il nome di Niccolò di Ventura si è nel 1428 tra i dipentori iscritti in quell' anno nell' arte (3). Con quanta ragione si vedrà. Dalla dichiarazione apposta alla fine del racconto della Sconfitta di Montaperto (4), che pubblico,*

(1) Cod. I. VII. 12.

(2) Lombardelli *Fonti Toscani* pag. 33. Benvoglianti *Miscellanee* esistenti nella n. Biblioteca Pubblica nella Sala de' MSS. Della Valle *Lettere Sanesi* ecc. Tom. 2. pag. 243. De Angelis *Capitoli de' Disciplinati* ecc. Siena 1818 pag. 245.

(3) Statuti dell' arte de' Pittori Sanesi riportati dal Della Valle nelle sue *Lettere Sanesi* tomo I. pag. 143 è seg., e tom. II pag. 31 del Carteggio inedito d' artisti pubblicato dal Gaye, il quale ha riprodotti molto più corretti gli statuti prenommati.

(4) Vedi qui a pag. 95 in fine.

*appare che il dì primo di Dicembre del 1442 terminasse quel lavoro del quale or ora renderò conto. Una nota preziosa marginale apposta dal culto e diligentissimo sig. Carlo Milanese alla vita di Niccolò di Ventura (1), ci fa sapere infine in qual giorno, mese ed anno morisse. La notizia tratta dal necrologio di S. Domenico, che si conserva fra i manoscritti esistenti nella nostra pubblica Biblioteca (2) è così concepita: -- Anno 1464 -- Nicolaus Joannis Francisci Venture obiit in die dominice resurrectionis, scilicet in die sancto Pasche, que ipso anno die prima Aprilis contigit, et in claustro ex latere dormitorii in suorum tumultu fuit sepultus.*

*Se il nostro Niccolò di Ventura di già lavorava nel 1403, come risulta dall' indicazione di tempo da esso apposta alla copia prenominata del volgarizzamento della guerra di Troja, bisogna supporre che avesse allora almeno tra i quindici e i venti anni: dal che ne consegue che deve essere morto tra i 78 e gli 83 anni dell'età sua.*

*Non essendoci nota la sua vita, che per quanto è dato argomentarne dalle cose fin qui citate, così di null' altro mi occuperò, che dello esaminare quello che valgono, per il lato artistico, e per il letterario. Non essendo, come si è visto, il volgarizzatore della Guerra di Troja, non gli rimane in ciò, che il merito d' averla ornata colle sue invenzioni espresse in miniatura. Valga per queste quello che dirò delle altre, che si trovano nella narrazione della Sconfitta*

(1) Vedi la Biografia cit. a pag. 153.

(2) Cod. C. III 3. fol. 96.



di Montaperto, di cui mi resta a far parola. Il Codice cartaceo ov'è trascritta esistente nella nostra pubblica Biblioteca (1), è in foglio di carte 25 a doppia colonna, d' assai men che mediocre conservazione. A piè di ciascuna pagina il nostro Niccolò di Ventura vi ha da meschinissimo artista espresso col pennello e coi colori le cose di sopra narrate. Io maraviglio come nel 1428 fosse annoverato fra gli artisti Sanesi (2), non più capace nell' arte di quello che risulta per le opere sue eseguite nel 1403, senza che appariscano migliori quelle del 1442; io maraviglio, che ove non vi ha nè composizione, nè disegno, nè colorito, ove manca affatto la prospettiva terrestre ed aerea, abbia il P. Della Valle trovato da lodare la espressione, che senza esagerare (sono sue le parole, le quali benchè relative agli ultimi lavori, convengono egualmente ai primi) è migliore di quella delle parole medesime (3). Chiunque avrà occasione di vedere quelle miniature, e di leggere il racconto al quale si referiscono, ben di leggeri si accorgerà qual fede merita sì fatta asserzione. Io per me pieno di giusto rispetto per Sano di Pietro, e Giovanni di Paolo, i quali appunto in quel tempo, oltre le tavole e le pareti, abbellivano i codici di stupendi lavori, ben volentieri accedo all' opinione del De Angelis ove asserisce che il Della Valle poteva dire sicuramente nelle opere rammentate, non esservi nissuna intelligenza nè di disegno, nè di pittura (4).

(1) Cod. A. IV. 5.

(2) Vedi qui a pag. 19 v. 19 e nota corrispondente.

(3) Della Valle Lettere Sanesi ecc. tom. II. pag. 244.

(4) Capitoli dei Disciplinati pag. 256.

*Emendato l' errore, che correva circa al volgarizzamento della Guerra di Troja attribuito al nostro Niccolò di Ventura; fatta ragione a' suoi meriti artistici rapporto alle meschine composizioni al medesimo aggiunte, ed alla narrazione della Sconfitta di Montaperto, resta che io parli delle cure che mi sono date per pubblicarla, e delle conseguenze, che mi è accaduto di trarre dalla ispezione de' diversi codici, che della medesima ho diligentemente esaminati.*

*Siccome sarebbe stato impossibile il servirsi esclusivamente dell' autografo di Niccolò di Ventura, nel quale vi ha in molti luoghi difetto della originale scrittura, mi sono in special modo valso per la presente edizione d'una copia, che ho tratta da un codice della prima metà del Secolo XVIII (1), collazionandola coll' antecedente, e con un altro codice (2) della seconda metà del secolo XV perfettamente conservato. Non mi è per fortuna sfuggito un non piccolo frammento di quella medesima cronaca, che per quanto si può giudicare dalla forma del carattere, sembra scritto sul cominciare incirca del secolo XV, anteriore perciò al tempo nel quale il nostro Niccolò scriveva ed ornava il suo libro. Trovasi nella nostra Biblioteca in un codice miscellaneo (3) insieme con il Papalista di Pietro Cantarino, e con altre scritture antiche in verso, ed in prosa (4).*

(1) Cod. A. IV. 6.

(2) Cod. C. VI. 23.

(3) Cod. C. V. 14.

(4) Questo medesimo frammento fu conosciuto anco dal De Angelis ( V. Capitoli de' Disciplinati pag. 247 v. 23 ) il qua-

*È bene ho detto per fortuna, perchè posto a confronto questo frammento con quella parte che gli corrisponde nel codice del nostro Niccolò di Ventura, ne ho trovato sì franco, sì puro, tanto evidente il dettato da doverlo preferire a quello preso per norma. E mi è più che chiaramente risultato, che il suddetto forse non scontento delle artistiche illustrazioni fatte alla Guerra di Troja, desiderando fare un nuovo esperimento delle sue forze, volle cimentarsi ad ornare una sì popolare e gradita leggenda; e pieno di fiducia nel proprio valore, sembrandogli rispetto al testo troppo poco se si fosse attenuto a copiarlo servilmente, gli venne il mal destro d'amplificarne il dettato, stemprandolo con ripetizioni inutili, con una tempesta a quando a quando d'epitteti ed oziose parole da renderlo sovente faticoso, oscuro, inceppato. Ecco perchè la sostituzione mi è sembrata ragionevole; ecco perchè il discostarmi da Niccolò di Ventura mi è parso un pormi daccanto all'antica originale esposizione. Esso in quel suo doppio lavoro si mostra tanto letterato quanto era artista.*

*Al Gigli peritissimo delle cose patrie non era ignota questa cronaca, perchè nella sua Città diletta di Maria (1) ne riporta uno squarcio, che dice trattene ne fa menzione. Se non che non essendo le carte poste per ordine, e trovandosi l'ultima in luogo della prima, senza più oltre osservare cita le prime parole di quella: fu dato licenzia che tornassero (invece di tornassono come veramente vi si legge) a Montalcino, et così feciero (invece di fecero) v. qui a pag. 93 v. 27 - in luogo di queste altre che sono le prime del frammento menzionato - E chi avesse veduti quelli franchi tedeschi. v. qui a pag. 70 v. 17.*

(1) Roma 1716 pag. 8 e segg.

to da un antico codice della Chigiana, senza, si noti, attribuirlo ad alcuno autore. Ed io per le istesse ragioni di sopra esposte, l' ho accettato in luogo di quello, che gli corrisponde nel codice del nostro Niccolò di Ventura (1).

Dopo tutto ciò posto attenzione alla memoria da esso lasciata a piè del codice, da me a suo luogo riportata (2), ove dice: non composta la cronaca ma iscritta da lui; considerando che il frammento, di cui ho fatto parola è di certo scritto prima del 1443 (3), come risulta dalla forma del carattere, ed aggiungi da quel candore della favella, che tutta olezza di quel beato secolo, che ci diè il Villani, il Passavanti, il Compagni; e che l' altro frammento riportato dal Gigli (4) si dice tratto da un codice anonimo, io fermamente credo, che l' autore di quella cronaca sia sconosciuto, e non potersi, siccome fanno il Malavolti, il Tommasi e tutti gli altri storici posteriori, attribuire a Niccolò di Ventura, che a tal vanto neppure esso ha, siccome appare, aspirato.

Ora raccogliendo le vele, senza fiducia d' aver diletto con tutte queste indagini, necessarie però per rintracciare la verità, o quello per lo meno, che a lei è più vicino, dirò che ambedue queste cronache, non uniche intorno alla Sconfitta di Montaperto (5),

(1) V. qui a pag. 41 v. 21 e pag. 48 v. ultimo.

(2) V. qui a pag. 95. v. ultimo

(3) V. qui a pag. XXII v. 22.

(4) V. qui sopra.

(5) La più ampia d' ogni altra è quella scritta in Latino verso la fine del Secolo XV da Niccolò Savini. È così intitolata: *Sabini Nicolai Iscti Senensis de bello Arbiaco liber*. È citato da

sono posteriori di non poco tempo al celebrato avvenimento. Gli autori delle medesime, quali essi si sieno, più che dello studiarlo nelle sue cagioni e nelle sue conseguenze, si sono dato cura di comporre in iscritto quello che la tradizione, più che ogni altro argomento, ne aveva fino a' loro tempi conservato. Ma la tradizione, fonte ineshausto di storia, vuol essere raccolta ed esaminata da chi sappia per lunga pratica, e per squisito giudizio leggere in un libro dove colla verità è frammisto tutto quello che di favoloso ed esagerato, la boria municipale, la gara de' partiti ha saputo inventare. Perciò senza farmi mallevadore di tutto ciò che in queste cronache è asserto, io le presento tali quali sono ai cultori della nostra favella, parendomi che tra la inculta semplicità del dettato, tra la negligenza dello stile non sempre eguale, e qualche fiata difettoso, s' incontrino a quando a quando parole e locuzioni di mirabile evidenza e purità; agli studiosi della Storia affinchè ponendovi attenzione traggano dalle esagerazioni, che sapranno intendere moderatamente, dalle inverisimiglianze piegate con senno ad un qualche senso lodevole, da quell' impeto in qua, ed in là traboccante,

tutti i nostri Storici - Una copia del Secolo XVIII si trova nella nostra Pubblica Biblioteca in un codice segnato B. III 3. Fra gli Storici inediti ne parla lungamente il Tizio *ad annum*. Trovasi ancora descritta in ottava rima in un codice esistente come sopra e segnato A. VI 18 in 8 piccolo, il cui carattere sembra della seconda metà del Secolo XV. Non è da omettersi anco un' antica cronaca composta probabilmente per quello che sembra nel Secolo XIV, una copia della quale scritta nel 1679 si conserva come sopra in un codice cartaceo segnato A. III 26.

*con sagacità infrenato, quell' utile, che mai si scompagna dal considerare le memorie delle cose trascorse; agli amatori delle patrie antichità, a' quali più specialmente le raccomando, perchè, fatta avvertenza alla grandezza delle cose operate da' nostri maggiori, vogliano riflettere, che senza svestirsi delle basse ed individuali passioni, tomba vera d' ogni generoso pensiero, non è possibile mai che in alcun tempo, per qualunque circostanza possa trionfare la pubblica causa.*

*Poco ho da avvertire intorno a' Cenni sulla Zecca Sanese, ultima parte di questo libro, giacchè sarebbe inutile di qui anticipare quello che a' medesimi serve d' introduzione. So bene che quanto ho fatto non può servire per sodisfare quelli i quali amano addentrarsi in tale materia; a me però basterebbe di aver corrisposto al mio proposito. Con molto studio fatto con pazienza e fiducia, ad onta degli ostacoli che presenta la storia della monetazione Sanese per la mancanza effettiva delle memorie regolari e non interrotte a ciò relative, si potrebbe fare assai; e lo faccia chiunque alla buona volontà abbia congiunti i talenti necessari ad impresa sì fatta.*

*Compio queste preliminari avvertenze rendendo distinte grazie al sig. Dott. Gaetano Milanesi, il quale, per l' amicizia di che mi onora, e per l' amore che porta a tutto quanto è relativo alla nostra città, si è compiaciuto, interrompendo le sue più gravi occupazioni delle quali presto si vedranno i primi frutti, di somministrarmi Documenti e consigli, quante volte o degli uni o degli altri ho avuto nel corso di questo mio lavoro bisogno.*

**IL PRIMO LIBRO**  
**DELLE ISTORIE SENESI**  
**DI MARCANTONIO BELLARMATI**

**DOTTORE E PATRIZIO SENESE**



\_\_\_\_\_

Digitized by Google



**L**a Toscana tra le altre regioni d' Italia la più celebre, la più famosa essere, gli autori concordevolmente confessano. Per salubrità di aere amena e feconda; dotata di dilettevoli e fruttiferi colli, e di ampie e spaziose campagne così per pascui (1) come per coltivare fertili, tanto che da alcuni scrittori beati campi sono domandati (2); copiosa di laghi e fiumi in alcuna parte navigabili, da moltitudine di varii fonti e rivi rigata; abbondante di calide acque a diverse infermità ottime e salutari; accomodata di varii porti al commercio del mare per natural sito sicuri; ornata di molte antiche e superbe città, e d' infinite castella e ville con moltitudine di abitatori ripiena; produttrice di sublimi ingegni, e d' uomini non solo in ogni scienza e disciplina, ma in qualunque arte e magisterio, eccellentissimi, e per lunga (3)

(1) pascere. (2) chiamati. (3) lingua.

xxx

astuzia ed esperienza del mondo agli altri popoli di Italia superiori.

Dai Toscani le cerimonie, i riti de' sacrificii, le insegne de' magistrati, gli augurii, la musica, il viver politico ed altre lodevoli usanze e costumi impararono i Romani.

Comincia il sito di Toscana dalla Macra, fiume verso la riviera di Genova, e per dritta lunghezza si stende verso Oriente fino al Tevere, quale per il giogo d' Apennino discendendo divide prima i Toscani dagli Umbri, poi dai Sabini, e in ultimo a Roma, e dove entra in mare da' Latini. Per larghezza, dalla parte settentrionale ha termine l' Apennino, quale dalle Alpi, che il continente d'Italia dalla Francia dividono, staccandosi, per il mezzo della lunghezza d'Italia quasi segandola trascorre. Dalla parte di mezzo giorno il Mare Mediterraneo, non solo per quanto il sito di Toscana si stende, ma fino in Sicilia, è da lei chiamato Toscano.

Sono i Toscani, secondo Catone, non avventizii, ma antichi e aborigeni di questa regione; ma secondo i più degl' Istorici affermano, vennero in queste parti, di Lidia sotto Tirreno loro duce, dove edificarono dodici città, le quali per lungo tempo furono le principali di tutta la Toscana, e tanto crescono (1) in moltitudine e forze, che passato lo Apennino tutta la regione che il Po trascorre dalle radici delle Alpi fino al mare Supero soggiogarono, e di dodici Colonie edificate di loro genti riempirono; donde

(1) crebbero.

dal Galli scacciati, nel proprio sito di qua d' Apennino, che Toscana si chiama, si ristrinsero.

Furono già in questa regione nobili e potenti, Fiesole, Arezzo, Chiusi, Cortona, Perugia, Vetulonia, Roselle, Veio, Agilla, Volsino, Tarquini, Populonia, Volterra, Lucca, e Pisa la quale, secondo Strabone che sotto il primo Augusto fiorì, per molto antica, felice e potente è nominata, tanto che a' suoi tempi gli ornamenti di Roma di marmi e pietre (1) delle ruine di Pisa si traevano. Ho voluto questo di quella Città riferire contro alcuni moderni scrittori che Pisa di una moderna antichità illustrano, i quali in Strabone troveranno quella città di una prisca antichità riverita.

Molte altre Città, oltre alle già riferite, in Toscana fiorivano, quali rispetto alla grandezza del Romano Imperio di poi alla (2) declinazione e inondazione dei Barbari, come di sotto diremo, parte restarono desolate, parte in piedi rimaste, ma della pristina grandezza tanto mancate, che oggi per il nome solo sono in considerazione; e benchè in particolare di loro gesta, costumi, o religione non si abbia memoria, pure per quanto incidentemente da Livio si può trarre, i Toscani in su i primi principii di Roma creavano dei XII popoli un Re, al quale ciascun popolo dava un Littore; cominciarono di poi a viver liberi, ed a repubblica, ed in dodici città collegate insieme quello che a comune beneficio della regione apparteneva, consultavano, e con pubblici suffragii deliberavano. Nè in questi comuni collegii alcun gra-

(1) pitture. (2) alla sua.

do, o vero autorità, più l' uno popolo che l' altro teneva, ma una parità ed egualità maravigliosa; nel resto ciascuno le cose particolari della sua Città governava a suo modo.

Quali fossero in particolare questi popoli non li ritrovando da alcuno autore antico posti, nè io ardirei fra tante nobili Città porre, come alcuni moderni, forse temerarii in questo, han fatto.

Furono, sopra tutti i popoli d' Italia in quelli tempi, i Toscani osservantissimi della religione, la quale, per quanto dalle istorie trarre si può, era la gentile, come appresso le altre nazioni di questa provincia; imperocchè si legge, nella ruina di Veio, opulentissima già Città di Toscana, il simulacro di Giunone essere stato trasferito a Roma; benchè alcuni particolari Dei adorasse, come Norzia etrusca Dea a Volsino, Feronia, Voltunnia, ed alcune altre.

Usavano i Toscani per comuni suffragii eleggere un sacerdote quale era di tutti il supremo, quale ordine nel Pontefice Massimo seguitarono poi i Romani. E perchè non paia con incerto autore parlare, tutti questi ordini, con molti altri insieme, da Tito Livio discorrendo dal quinto libro fino al decimo della prima deca osservarsi in quegli antichi tempi in Toscana si dimostra. E se in particolare non si trovano le memorie di quelli tempi da alcuno scrittore poste in carta, nasce che la lingua quale a quei secoli Toscana usava, è perduta, tanto che monumento alcuno antico in pietre o in altro che si ritrovi (1) non s' intende, ancora che molti ardiscono dire, la lingua qua-

(1) o in qual altro luogo si ritrovi.

le al presente usiamo, la medesima essere di quelli tempi; ma perchè al modo ebreo scritta, o per dir meglio caldeo essendo quella come la caldea di accenti e punti priva, perciò (1) difficilmente intendersi. E per dar fede a tale novità, fanno professione leggere ed esprimere simili antichi caratteri in qualunque luogo di Toscana si ritrovano; il che al tutto ho giudicato sempre falsissimo, imperocchè questa lingua Toscana quale al presente usiamo, altro non è, nè può da un saldo giudizio essere tenuta se non la lingua latina corrotta dopo la declinazione dello Imperio Romano, per lunga servitù che le regioni a Roma propinque ha tenuto depresse (2), e sebbene alcuna parola oggi si usa dal latino al tutto aliena o lontana, mescolata o aggiunta forse da' Goti, Longobardi, o Franciosi, come ai giorni nostri interviene di qualche vocabolo Spagnuolo, sono nientedimeno, a comparazione delle parole che dal corrotto latino discendono, pochissime e rare.

E non piccola ragione questo ancora ne suade, perchè la Toscana lingua odierna con latino alfabeto si scrive; ma quella antica con alfabeto dal latino diverso scriversi, (3) Tito Livio al nono libro delle sue prime istorie, dimostra, quando il console mandò M. Fabio Cesone per esploratore in Toscana, non solo come pratico della loro lingua, ma come istrutto delle loro lettere, per essere stato nutrito a Cere già domandata Agilla, il che non saria stato necessario se con le latine lettere avessero il linguaggio loro scritto. E Plinio scrive in Vaticano ritrovarsi nei

(1) può. (2) ha tenute oppresse. (3) scrivesi.

suoi tempi uno arbore nel quale era un titolo con lettere Toscane inscritto più antico di Roma, sicchè essendo il carattere diverso dallo alfabeto latino manifestamente conchiude la lingua di quel tempo essere diversa da questa nostra, perchè saria semplicità non piccola il pensare che una regione già tanto florida non avesse particolar idioma, lingua e lettere, massimamente avanti Roma venisse in grandezza e la lingua latina in considerazione delle nazioni vicine ed esterne; come rispetto al commercio che fu poi necessario avere coi Romani intervenne, il che sparse e ingrandì la lingua latina e lo studio di essa non solo per Italia (1), ma per le Barbare provincie.

E quale ordine servassero i Romani per ingrandire e spargere la lingua loro appresso le nazioni esterne Valerio Massimo al settimo capitolo del secondo libro dimostra. E se di mio proposito al presente non è ridurre simile cosa in particolare questione, con molte altre ragioni crederia evidentemente mostrare, dagli antichi scrittori latini cavate, la Toscana parlare al tutto da questo diviso in quelli tempi usare. Laonde per tornare al proposito nostro non è maraviglia, avendo perso l'uso della lingua che usavano, che abbiamo perduto ancora la memoria delle gesta (2) loro.

Gli scrittori latini per avere più alto subbietto delle cose Romane a descrivere non è maraviglia se de' Toscani non hanno lasciato memoria, se non quanto incidentemente per notizia della Romana istoria è

(1) per l'Italia. (2) dei gesti.

occorso; oltre che rari autori si ritrovano che dai Re romani e Roma edificata indietro descrivino i progressi d'Italia, se non per fabulosi; dove alcuna cosa per vera fermare (1) non si può, o per diversità delle lingue, o vero per rozzezza dei popoli che non lasciavano ai posterì memoria delle loro azioni. Il perchè dopo tanti secoli, dopo tante rivoluzioni e variazioni non solo di regni, di lingue, di religione, di ordini, di costumi, e dopo la lunghezza del tempo consumatrice di ogni memoria, non si può altro che per congettura dei gesti di quel tempo ragionare.

Venuta poi la Repubblica romana al culmine della sua grandezza offuscò con la gloria sua tutti i finitimi popoli e le vicine città, perchè quanto di scienza, di arte, d'ingegno o di qual si voglia eccellente magisterio in Toscana fioriva, o nasceva, a Roma, come capo non solo d'Italia ma di una gran parte del mondo, si tragittava; e massimamente poi chè i popoli Italiani per la maggior parte furono donati della civiltà romana, il chè fu principio d'indibillimento e declinazione a tutte le convicine città, lasciando molti l'amore della patria, ogni studio, ogni affezione ponendo in Roma, per tentare se con le opere potevano godere quello che in Roma gli era concesso, e venire nel numero di quelli che tanto gloriosamente operavano, e quasi (2) al mondo comandavano. Del chè ad alcuni fu la fortuna favorevole come (3) Mario, Cicerone e simili.

Cominciarono le civili discordie di poi, di Ma-

(1) affermare. (2) e quasi che. (3) come a.

rio e Silla, e le Pompejane e Cesariane, le quali siccome afflissero Roma, e in ultimo estinsero la libertà di quella, così tempestarono tutta Italia, molte città disfecero e molte di sorta consumarono che mai più risorgere non hanno potuto (1), siccome ne sono ripiene le istorie, di alcune per lunga ossidione prese e disfatte, alcune date in preda, altre dopo la vittoria concesse in premio con tutte le sostanze ai soldati. Il medesimo e peggio occorre poi al tempo di Marco Antonio e Ottaviano, dove privi molti abitatori delle proprie terre, spogliati delle sostanzie per soddisfare alle loro legioni e premiarle del civil sangue sparso, erano senza alcuna pietà concessi loro in dono; il che quanto la Toscana come più florida delle altre e più propinqua affliggesse, oltrechè ne sono come si è detto ripiene le istorie, ciascuno il può considerare.

Pervennessi dopo molti esterminii alla monarchia di uno solo, e benchè Italia quietasse non però si ristaurò de' passati e patiti danni, perocchè Roma sola per il concorso delle nazioni esterne e vicine in breve tempo come principale città si ristaurava; ma i vicini non potevano nella pace e nel riposo, per la causa di sopra narrata, al pristino stato ritornare e risorgere.

La Toscana adunque non solo nella guerra ma nella pace ancora ogni giorno scemava di forze, impoveriva di ricchezze, perdeva di nobiltà, sminuiva di virtù, mancava di scienze, privavasi di uomini, come interviene a tutti quei popoli che hanno vici-

(1) non poterono.



na la città che li comanda, quale con loro rovina innalzano, con loro povertà arricchiscono, con loro depressione nobilitano, con le proprie fatiche e sapere magnificano e illustrano, e di loro stessi o per volontaria o per forzata abitazione riempiono.

Questa essere stata la prima origine della declinazione di Toscana e nei tempi della (1) guerra e nei tempi di pace, tanto le istorie come le ragioni ci mostrano. Seguì dopo alcun secolo la declinazione dello Imperio romano, sì per la partita di Costantino da Roma, come per la divisione dello Imperio in Occidentale e Orientale fatta. Questo dette ardire ai popoli Barbari, specialmente ai Settentrionali, d'insorgere primi contro il romano Imperio, e assaltare i confini di quello, e finalmente scendere in Italia. E così fu prima dagli Unni e dai Vandali tutta trascorsa e saccheggiata, e Roma quasi che ruinata, ma senza fermare in quella il piede; poi chè d'incendii, rapine, stupri l'aveano ripiena, carichi di preda e di spoglie, di quella si dipartivano.

I primi che ardirono in quella fermare il piede furono gli Eruli sotto Odoacre loro Duce, quale Re dei Romani si fece domandare. Fu questo poi da Teodorico Re de' Goti vinto e morto. Occupato pertanto dopo la vittoria il regno d'Italia, e costituita per Regia sedia la città di Ravenna, in tal modo mentre visse ristaurò Italia e Roma, che se più successori della virtù sua avesse avuto la ritornava in breve alla solita grandezza.

Tennero i Goti il regno d'Italia circa anni set-

(1) tempi di

### XXXVIII

tanta, e finalmente per la virtù di Bellisario, e in ultimo di Narsete Eunuco, mandati dallo Imperatore greco, dopo asprissime guerre, dopo Roma al tutto desolata e bruciata, e da Bellisario ristaurata, furono vinti, e lo Imperio d' Italia sotto i Greci di nuovo ridotto; ma in breve per isdegno di Narsete Eunuco chiamati e irritati i Longobardi sotto Alboino loro Re furono i Greci scacciati, e la maggior parte d' Italia, in la quale la Toscana ancora, fu da questi occupata e posseduta parte sotto i Re, parte sotto Duci, per ispazio di anni duecentotrentadue (1), secondo alcuni. Questi per essere popoli feroci e per natura superbi, e per avere lungamente il dominio d' Italia posseduto, si sforzarono al tutto il nome Romano e la lingua latina estinguere, variando nome ai fiumi, alle regioni, alle città; nuove leggi, e nuovo ordine di vivere istituendo. A questi tolsero di poi il dominio i Franciosi sotto Carlo Magno chiamato dalla Chiesa contro i Longobardi in ajuto.

Tennero per tanto i Franciosi il dominio d' Italia, concessone parte alla Chiesa, e parte lasciatone allo Imperatore Greco, finchè i successori di Ludovico per loro discordie perdettero di riputazione, e Lotario in la Magna dal fratello cacciato si trasferì, ritenendo lo Imperio più in nome che in effetto. Il perchè molti aspiravano di nuovo ad insignorirsi di questa provincia esposta da molti secoli in qua, per la poca virtù o per i peccati de' suoi popoli, come

(1) di anni 237. — È da avvertirsi che da Alboino primo Re de' Longobardi che incominciò a regnare nel 568, fino a Desiderio che perdette il regno nel 774 corrono solamente 206 anni.

preda a chi prima la occupa; onde la parte di Lombardia da Berengario Duca del Friuli; la Toscana per un luogotenente dello Imperatore; Roma quando per il Pontefice, quando per li Romani, che spesso variò; la Calabria, la Puglia con tutto quello che oggi il Reame di Napoli si domanda, parte per lo Imperatore Greco, parte dai Saraceni era dominata. E in tale stato così variato per anni cinquantacinque si mantenne. Dopo il qual tempo Ottone imperatore, cacciato da quella i Berengarii, maggior piede prese (1) in Italia, ed esaltando come Cattolico il nome de' Pontefici, nella giurisdizione temporale ingrandì acciò potessero in processo di tempo, aggiunta l'una autorità all'altra, lo Imperio quasi che al tutto annullare.

Pervenne dopo alcun tempo lo Imperio ad Enrico Secondo ed il Pontificato ad Alessandro, di tal nome ancora secondo, ed essendo nato scisma, e da quello tra il Papa e lo Imperatore odio, Alessandro non solo lo scomunicò, ma lo privò del nome dello Imperio. Il perchè essendo nata in Italia divisione, favoreggiando alcuni lo Imperio, alcuni la Chiesa, ed occorrendo non solo tra questi, ma ancora tra successori spesso discordie tra i Pontefici e gl'Imperatori, ne surse la fazione Guelfa e Ghibellina, nome alla Italia perniziosissimo, acciò dopo tante innondazioni di genti esterne, e variazioni di dominii, non mancando questi ci si aggiunse una peste così contagiosa acciò (2), dalle domestiche civili (3) dissensioni continuamente afflitta, non fosse mai concesso alla

(1) pose. (2) così contagiosa perchè. (3) domestiche e civili.

misera Italia il respirare come, accadendo, nel processo della istoria diremo.

Questo poco discorso e compendio d' istorie ho fatto per dare ai lettori, se non particolare notizia dei successi d' Italia e di Toscana, almeno generale cognizione e breve istruzione fino a que' tempi, che più vera e più fresca memoria de' particolari accidenti e successi di quella si può scrivere. Oltrechè volendo venire alla origine e creazione di Siena, e della Senese istoria, era necessario tutte queste cose discorrere e succintamente ragionare.

Le varie escursioni e occupazioni di sopra narrate, di Unni, Vandali, Eruli, Goti, Greci, Longobardi, Franzesi e altri, per essere state terribili, spaventose, accompagnate da continuo pericolo e timore, e quasi senza intermissione di tempo, e diuturne, causarono in Italia l'abbandonare i popoli le proprie terre e ritirarsi a luoghi sicuri o rimoti, sotto speranza, passati i pericoli, di ripatriare, come naturalmente usano di fare gli uomini quando peste o fame o guerra, che più che altro timore li scaccia, vanno di luogo in luogo schifando e fuggendo. Ma perchè le afflizioni superano di tempo la età di più uomini, ne successe che molti luoghi furono al tutto abbandonati, altri tanto mancarono di abitatori che per sè stessa l' aere divenuta cattiva finivasi di consumare. Oltrechè per sua natura la guerra introduce carestia così di uomini come ancora delle cose necessarie al vitto umano, in questo modo la maggior parte de' luoghi nostri marittimi, già popolati, sono divenuti al niente; come Roselle, Cossa, Populonia e altre; benchè Populonia, secondo Strabone, dai sol-

dati di Silla fosse disfatta tanto che al tempo suo, che come ho detto, fu quello di Augusto, ella era al tutto deserta.

Molte altre nobili città sono tanto in questi lunghi travagli declinate, che in poca considerazione al presente sono, come Chiusi; al contrario alcune castella già piccole diventate grandi e alcune di nuovo edificate, come facilmente in progresso di tempo può succedere, perchè per un naturale ordine che sempre varia non solo le città, ma le regioni mancano e altre nuove risorgono; e in processo di tempo da una regione in un'altra i dominii, le scienze, le religioni si tramutano, e nessuna cosa sotto il cielo non che perpetua ma non pure durabile lungo tempo si ritrova. E il tempo, i cieli con il volgere continuo ora una cosa creata dissolvono, e altra di nuovo producono, pure sotto questa infallibile legge di dovere ancor essa finire; e se Roma dopo tanti e tanti secoli, dopo tante ruine ancora è in piedi, è proceduto per la grandezza della Chiesa, che avendola per sua principale sedia eletta con il concorso della Cristiana religione, come capo di quella, è stata mantenuta, per forza, viva.

Fra quelle città che di piccole sono diventate grandi, secondo i Fiorentini autori, è Firenze, tra le nate di nuovo, Siena. Ma certo da grande errore credo sieno stati mossi, e forse da invidia accompagnati, imperocchè con molte congetture e poche autorità si sforzano l' antichità di Firenze mostrare, a Siena torla; come più nuova da' fondamenti edificata, Firenze ampliata; perchè tengo per certo l' una e l' altra di queste città avere avuto antico principio,

ma sì debole che per non essere a comparazione delle altre città di Toscana in considerazione, non sia dagli scrittori dove di Toscana parlano riferito; come d' infinite castella interviene che antichissimamente in questa regione erano poste; delle quali alcuna menzione o memoria appresso degli autori, come di cose non degne di essere riferite, non si ritrova.

Fiorenza adunque, la comodità del luogo a negoziare e coltivare (1), la declinazione di Fiesole, la vicinìtà de' monti sterili dagli abitatori fuggita, la lunga quiete che Italia sotto più Imperatori frùì, poichè Arno ristretto dentro al suo letto non più quelle pianure inondando stagnava, cominciò ad ingrandire dopo il tempo di alcuni Imperatori.

In questi medesimi tempi la declinazione di Chiusi, la rovina di Roselle, cominciò a poco a poco ad ingrandir Siena, quale prima era, per quanto ai giorni nostri ancora si può vedere, per il circuito un piccolo Castello chiamato Castelvecchio; donde forse di vecchia prese Siena poi il cognome; e oggi ancora l' antico suo nome quel primo circuito ritiene. Era un altro Castello piccolo non molto da questo distante sopra un altro colle posto, che Castelmontone si chiamava, che ancora il nome e alcuni vestigiù riserva. Tra questi castelli, dalla parte di levante onde erano più vicini, è posta per trasverso una profonda valle con alcune piaggie e ripe che il sito dell' uno e dell' altro rendeva forte. Dall' altra parte di sopra, donde erano alquanto più rimoti, era da Castelvecchio all' altro Castello una via, benchè alquanto de-

(1) et col fiume.

clive, facile e quasi piana, dove nel mezzo eran posti due Tempj, uno a Venere dicato, l'altro a Marte. Castelvechio o per essere più in alto, o per esser sito più facile ad essere ampliato, cominciò di fuori a crescer tanto che forma di città il primo suo augumento prese, la qual parte siccome prima d'ambito di muro circondata il nome di città ritiene. Il secondo accrescimento quale si vede quello è della Porta Arco, *porta arcis*, cioè porta della rocca, detta per una croce quale sopra la porta è posta, e facci indizio il suo secondo accrescimento essere stato, poichè la fede cristiana ingrandì, e sicuramente per Italia si sparse, e se già non vogliamo dire esserci stata di poi aggiunta, il che nè la struttura del muro lo dimostra, nè è da credere ancora che molti dicano ne' tempi di Diocleziano e Massimiano, che furono circa anni trecento dopo Cristo, Siena essere grande, e ne adducano la ragione che santo Ansano predicando in questa città la fede cristiana, e con molti miracoli dilatandola, gl' Imperatori aspri persecutori della nostra religione aver mandato Lisia Proconsole a reprimere questa pullulazione della nuova legge, il quale santo Ansano fece decapitare.

Potevasi pertanto la città della prima sua ampliazione essere in quel tempo accresciuta. Come si sia, della origine, non dell' ampliazione, parlando arditamente dire si può il primo circuito di Castelvechio dove alcuni frammenti di mura e vestigie di porte si discernono essere, siccome il nome suona, vecchio, e antico; e se da Strabone o altro, che in particolare e il sito e i popoli di Toscana descrive, non se ne trova fatta menzione, resta che non era in

XLIV

considerazione rispetto alle grandi e popolate città, città delle quali (1) a quel tempo era Toscana ripiena; siccome nè di Fiorenza, di cui l'origine i Fiorentini scrittori affermano antica, Strabone parlando di Arno dal suo fonte fino al suo mettere in mare non ragiona, occasione quasi necessaria all'autore, quando Fiorenza in quel tempo fosse stata in considerazione, di farne menzione; benchè Plinio da' Fiorentini Fluentini chiamandoli faccia menzione, il quale più di cent'anni dopo Strabone sotto Trajano fiorì; nel qual tempo, per le cause di sopra narrate e per la lunga pace, non è inconveniente quel luogo fosse incominciato di abitatori esser ripieno; e quello che prima uno adunato di case e come un villaggio era, di circuito di muro cinto.

Di Siena Plinio ancora narrando del grano e del suo peso dice: tra Chiusi e Siena, e così il Landino l'ha tradotto, nascere ottimo e di molto peso; nè si può tale autorità alla quantità del peso tirandola, come molti fanno, se non con cavillazione impropria (2), perchè l'autore va scorrendo ivi i luoghi dove il grano in bontà e peso varia. Il medesimo autore nella descrizione di Toscana nomina Perugia, Pistorio e Suanesi, i quali forse per Senesi, aggiuntovi una lettera, si possono intendere; e nel medesimo luogo poco di sopra dice *Rosellana Saniensis*, quale il Landino ha tradotto *Rosellana Sanese*.

Trovasi in Livio, in Floro, in Appiano, di Sena città e Colonia fatto spesso menzione, benchè se-

(1) e popolate città delle quali. (2) se non con cavillazioni improprie.



condo l'ordine e materia della istoria, Livio e Floro non pare che intendano della nostra. Appiano nelle prime guerre civili di Mario e Silla della nostra città pare che abbia voluto intendere. Catone ne' frammenti delle sue istorie di Toscana parlando: Sena Colonia in monte la chiama; niente di meno appresso i moderni letterati simili frammenti, come fittizii, non fanno autorità. Riferiscesi Polibio e Tolomeo di Siena fare menzione, e Plutarco, in un libro che fa de' conditori delle città, Siena presso a Luca castello di Toscana, da Zenobi figlio di Alberico re edificato, la chiama. Cicerone ancora de' bagni Sanesi fa menzione, e Antonino Pio nel suo itinerario. Cornelio Tacito a proposito della istoria circa i tempi di Nerone nel ventesimo libro (1) de' suoi frammenti riferisce Sena Colonia essere stata monita dal Senato ovvero Imperatore, che non più trascoresse in non so che errore o delitto che avea la plebe commesso; per il che comprender si può in quel tempo essere in qualche considerazione e grandezza; e conseguentemente ne risulta contro i Fiorentiui autori non essere Sena di quelle città che di nuovo sia ne travagli d' Italia stata edificata, ma come Fiorenza ampliata e di piccola accresciuta e ingrandita.

Del primo fondatore di essa varie sono le opinioni, e perchè è temerità fra cose incerte volere alcuna cosa fermare per certa, senza più uno principio che un altro approvare, quanto dallo autore qual seguio scritto ritrovo riferire intendo. La più comune

(1) al 22 libro -- Si avverta che quello che è qui rammentato si trova nel cap. 45 del libro IV. delle istorie.

e che più si afferma opinione è da Brenno, quando coi Franciosi alla ossidione di Chiusi passò, essere stata edificata; e in quella i vecchi, gl' infermi, i fanciulli, le munizioni e altri impedimenti bellici lasciati, averla come per suo armamentario costituita. E perchè i Galli che sotto lui militavano Senoni si chiamavano, Sena da quelli averla nominata. Altri non Sena ma Bessia il suo nome primo essere stato riferiscono, tanto in le cose incerte a ciascheduno è lecito potere senza autorità dire e trovare a suo modo, il cui nome dal luogo selvoso che così in lingua Franciosa selva si chiama, le fu, secondo affermano, posto; donde oggi ancora appresso i vicini il cognome di Bessi i Senesi ritengono, quale benchè per ignominia ci sia rinfacciato, da simil nome derivandosi non saria vergogna, se già da alcuni Popoli Bessi chiamati i quali intorno al monte Emo abitando, erano, secondo scrive Strabone, ladroni, i Senesi per la comodità delle selve ladroneggiando forse ne' primi principii, Bessi a similitudine di quelli per improprio non fossero stati nominati; benchè l'autore qual seguo dica che in la lingua toscana antica Besci non Bessi voglia dire grassi e abbondanti.

Questa edificazione, qualunque si fosse il primo nome, da Brenno o da altro Re fatta ajutano alcune congetture. Campo Regio (1) e Stalla Regia, Campo Reggi e Stallo Reggi, oggi detto. Altri da Senio figlio di Remo essere stata edificata attestano, ajutati dalla congettura della insegna della Lupa come in memoria della paterna origine, il che io al tutto sem-

(1) congetture, come Campo Regio.

pre ho riputato fabuloso. Molti da Camillo Colonia de' Romani essere dedotta, o vero da altri senatori alcun tempo innanzi nel consolato del primo Bruto affermano, il che appresso di me non è verisimile perchè Camillo ad Ardea non in Toscana stette relegato. E si legge appresso di Livio i Romani avanti a Quinto Fabio in Toscana non aver mai passato la selva Ciminia, quale ovvero è questa di qua da Orvieto della sommità de' colli, della quale si verifica quello che Tito Livio dice, che indi si scorgevano quelle tante campagne così ricche di Toscana, perchè indi quanto tra Chiusi e Arezzo per lunghezza, e Cortona e Montepulciano per traverso si distende insieme colli adjacenti colli perfettamente si discerne. Altri vogliono il monte Ciminio essere il monte di Viterbo, e il lago Ciminio quello essere che oggi il lago di Vico si chiama. Come si sia nelle memorie delle cose Romane non si ritrova nè al tempo di Bruto nè al tempo di Camillo i Romani sì addentro in Toscana essere penetrati.

Quelli che Siena per nuova descrivono da Carlo Martello vogliono sia stata edificata, o da sei plebati, Chiusina, Perugia, Aretina, Volaterana, Fesulana, e Fiorentina, e dal concorso di queste sei città, Sena chiamata. La opinione de' quali per averse ne più antica notizia è falsa, se già e da Carlo Martello non fosse stata accresciuta, e dalle diocesi di quelle sei città togliendo il Vescovado in Siena costituito; benchè nelle memorie delle istorie Senesi si trovi Lucifero primo Vescovo di Siena essere stato al tempo di Simaco Pontefice sotto gli anni del Signore 505, il qual tempo di gran lunga trapassa il tem-

#### XLVIII

po che Biondo da Forlì autore della soprascritta opinione adduce.

Io per non parer temerario, un'altra volta il dirò, non ardiria circa la prima edificazione più una opinione che un'altra affermare per certa, quando parte di queste essere più presto ampliazioni che prime fondazioni io creda. Ma Castelveccchio secondo i vestigii mostra fino a quel tempo che le forze Toscane fiorivano essere stato in piedi, ma non in tale grandezza, che come Chiusi, Arezzo e le altre città di Toscana opulentissime di ricchezze e di popolo, meritasse dagli scrittori di que' tempi essere posto in carta.

Ne' lunghi travagli poi d'Italia, e diversi accidenti seguiti dalla rovina della Romana Repubblica fino al 1080, come di sopra si è dimostro, per gli scrittori altro che del vinto e del vincitore, e quali generalmente sieno stati i successi d'Italia non si fa menzione, se già alcun fatto d'arme od ossidione alcuna memorabile di città non occorreva, come di Ravenna, di Napoli, di Fiesole, di Osimo e di Roma intervenne.

Furono ancora nelle afflizioni di quei tempi così sepolte le virtù e smarrite le lettere, che fino quasi al 1300 non surse alcuno che le azioni e memorie di que' tempi ardisse descrivere, e quelli che poi ardivano scriverne tanto quanto ne udirono per fama lasciata dall'uno successore all'altro non in iscritta ma a bocca, che sempre molto accresce o sminuisce del vero, hanno le azioni di quei tempi descritto senza ordine, con variazioni di tempi, di nomi, di persone e di luoghi in modo che molto più certe sono

le memorie delle cose seguite in Italia da mille trecento anni indietro fino alla origine di Roma, che da quel tempo in qua, perchè a quelli scrittori che sotto diversi Imperatori fiorirono, non potendo liberamente o per timore, o per amore, o per odio, o per isperanza di premio, raccontare il vero e particolare successo delle cose, poca fede si presta, e di qui nasce in molte cose la variazione loro. Se adunque di un castello non molto grande anticamente in Toscana posto non si trova appresso gli scrittori menzione, non è maraviglia per le ragioni raccontate di sopra.

Non voglio già circa il nome lasciare di dire, come io credo, Sena la nostra città chiamarsi, o potersi ragionevolmente chiamare quasi come nel seno, cioè nel mezzo di Toscana posta; perchè per lunghezza tanto è dalla Macra lontana quanto dal Tevere, e tanto dal mare o poco più quanto dall' Apennino.

Ma ritornando al proposito della nostra istoria dico che, cresciuta l' autorità dei Pontefici e venuta a tale che con le scomuniche, in quei tempi temute, e con il chiamare forze esterne dalla riputazione della religione ajutata e obbedita, poteva cogli Imperatori cozzare. Poichè l' imperio de' Franciosi per loro divisione fu indebolito e parte d' Italia sotto diversi tiranni venuta, la Toscana, perchè le cose facilmente si riducono alla natura loro, cominciò sotto diverse repubbliche a tornare in libertà. Il chè successe circa gli anni mille o non molto poi, e rimasero in libertà capo di Toscana, Pisa, Fiorenza, Siena, Perugia, Arezzo, Lucca, Pistoja, Volterra, Orvieto e molte altre, le quali benchè sieno oggi sud-

**L**

dite, ancora nei particolari loro governi, nel vivere, negli ordini, nei costumi, modo, o per dir meglio, ombra di repubblica mantengono.

Tra queste città così vicine, per ambizione di dominio, per istudio di fazioni, sono seguite in più tempi molte guerre, varii pericoli, diversi accidenti, spesse variazioni di governi e altre novità e travagli memorabili, finchè in Fiorenza e in Siena per la maggior parte il dominio di Toscana, fuor che quella parte che la Chiesa possiede, si è transferito. Lucca ancora rimasta libera e florida, benchè con angusto e piccol dominio. È pertanto la città nostra, in questa presente età, la prima di Toscana che in modo di repubblica sotto gli antichi instituti della sua libertà viva; imperocchè Fiorenza già la prima, più libera (1) o Repubblica domandar non si può, reggendosi per volere di uno solo, e avendo gli antichi civili liberi e popolari loro ordini perduti senza introdurne nuovi, che segno o imagine di libera o di repubblica riservino; esempio manifesto e documento chiaro per l' avvenire a qualunque repubblica, quanto danno partoriscono le civili dissensioni, quanto possa la malignità de' cittadini, quanto sia pericoloso a più successori in una medesima famiglia mantenere l' autorità e la reputazione.

Ma ritorniamo alla città nostra, della quale lasciando la incerta origine ai più curiosi, e a quelli che senza alcuna autorità o ragione vogliono sia alle loro non istorie, ma favole, prestato fede, verremo a quelli tempi de' quali alcuna certa memoria nelle

(1) più libera e florida.

generalì fazioni d' Italia, e nei particolari di sè stessa raccontare si possono (1). Cominciando la nostra istoria seguiremo con la divina grazia fino alla memoria de' nostri tempi, o almeno a quella de' padri nostri, sotto brevità però discorrendo quanto di antico dal nostro autore trovo riferito.

Fu per la venuta di Carlo Magno in Italia la nostra città non poco nobilitata; perchè rimanendo il dominio di quella fino a Benevento sotto la potestà de' Franciosi, non è inconveniente che molti nobili, avendo una provincia tale bisogno di non piccolo presidio a mantenerla in fede, e di varii officii e governatori, rimanessero in quella; e molti altri per la loro virtù e meriti e lunga servitù, da Carlo riconosciuti, e di molte castella, che sotto particolari Baroni de' Longobardi erano insignoriti. Il perchè i Malavolti, per origine Germani nobili, dello esercito di Carlo in Siena rimasero, i Franzesi ancora, poi Bandinelli, da uno di quella famiglia così chiamato, e molte altre famiglie nobili, le quali l' autore nostro prolissamente segue descrivendo. E poco avanti a questi tempi altri nobili la città nostra da diversi luoghi venendo accrebbero, come Piccolomini già signori di Mojana, luogo propinquo a Sarteano, per antica origine Latini, i Salimbeni per origine Todeschi, sottilissimi inventori di miniere per infinite ricchezze nobilitati, fra i gentili uomini di Siena furono accolti. I Tolomei ancora della Magna venendo in breve per moltitudine di famiglia, e per loro virtù non poco si nobilitarono. Queste due ultime raccontate famiglie

(1) si possa.

in tanta potenza accrebbero, che emule tra loro divenute, capi di diverse fazioni, autori di molti tumulti e di spesse sedizioni diventarono; e molti anni con pericolose inimicizie insieme contrastarono, come nel processo della istoria occorrendo dimostreremo.

I palazzi di questi nobili già riferiti per essere edificati, come oggi si vede, fuori del procinto della prima città, quale non passava la Costarella detta in quei tempi Porta Salaia, fanno manifesto argomento la città, quale allora si ritrovava, chè oggi un terzo è di tutta quella che abitiamo, essere di palazzi, di torri e di altre superbe abitazioni ripiena, e da molti nobili più antichi molto (1) di questi abitata; come Floridi, Bisdomini, Fortiguerra, Ponzii, Squarcialupi, Mariscotti, Aldobrandeschi, Comiti, Alessi, Incontrati, insieme con molte altre nobili famiglie, delle quali per essere più antico il loro avvenimento in la città, o per essere alcune originarie e natie del luogo, non si può i principii loro descrivere, quantunque in queste moderne antichità arditamente dire si possa la città nostra, più delle altre circonvicine, di nobiltà essere stata dotata; il chè con il testimonio dell' Aretino nelle sue Fiorentine istorie si prova quando dice: *Siena dallo splendore di molte nobili famiglie illustrata.*

In questi medesimi tempi di Carlo Magno dicono essere stato istituito il primo governo della città, Cento per il primo consiglio di quelli che più nobili, e di età e di senno più maturi si ritrovavano, ragunavansi nei pubblici bisogni, nella Chiesa che Santa

(1) assai.



**M**aria del Carmine oggi si chiama, non offiziata però, per quello che io creda, da quella religione; benchè il Profeta Elia referiscano per fondatore di quella Religione, quando in quei tempi non fossero tanti varii colori, tanti diversi abiti e cappucci che fanno pur confusione in guardarli pullulati e sparsi così per Italia, come con non poco travaglio e poca devozione della fede nostra, mercè dei superiori, troppo hanno allentato il freno, è successo da non molto tempo in qua.

Poco dopo questi tempi, circa gli anni di salute 900, sotto Arnolfo settimo Imperatore fu eletto della nostra città al Pontificato Bonifazio sesto, il quale perchè solo quindici giorni dalla sua promozione senza essere coronato visse, non potè illustrare in cosa alcuna la sua città. L'ospedale di Santa Maria della Scala ebbe quasi in quei tempi fondamento e principio, istituito in bisogno di poveri, di peregrini, d' infermi, di feriti, di fanciulli e fanciulle che dalle madri loro per qual si voglia causa non sieno potuti nutrire, de' quali i maschi agli anni di perfetta età che per sè stessi ajutare si possano conduce, le femmine marita e dota. È questo senodochio per grandezza, per ricchezza, per governo famosissimo, e non solo in Italia, ma forse in tutta Cristianità non ha pari, di cui le sante e pietose opere, gli ottimi istituti, mantiene (1) la città nostra libera, e placa la Divina ira che con sì aspri flagelli coi quali ha visitato le altre città la nostra non visiti, che non è però in costumi o amore del pubblico bene dise-

(1) mantengono.

guale alle altre, al mantenimento di questo luogo sì raro e tanto per la città nostra salutare e onorevole, sieno i nostri cittadini solleciti e vigilantissimi.

E perchè poche particolarità di quei tempi si trovano descritte degne di fama, nella spedizione poi di Pietro Eremita in Asia concorsero i nostri con mille cavalli capitanati da Bonifazio Gricci, dei quali in quella spedizione tali furono le azioni che presa Antiochia, al Patriarcato di quella primo, come degno di un tanto luogo, meritò Salimbene de' Salimbene essere eletto. E tanto di moltitudine di popolo in quelli tempi la città abbondava che il numero degli uomini atti a portar arme, a trenta mila ascendeva. Donde sia occorso che da molti anni in qua così sia di popolo declinata, oltre le spesse divisioni di fazioni e civili sedizioni, le quali più che la guerra, più che la fame, più che la peste le città ruinano e annichilano, vogliono alcuni dire che procede dalle circonvicine selve tagliate e spogliate dall'altezza degli arbori, e dai vicini colli quali essendo dalla assidua coltivazione e dalle piogge declinati molto, viene l'aere della città ad essere percossa e battuta al presente dai venti marini, quali sono poco generativi e manco conservativi in queste parti, come i nostri marittimi luoghi dimostrano, il chè in quel tempo dall'altezza degli arbori e de' colli era impedito.

Quasi in questi medesimi tempi fu ornata la nostra città di Concilio, nel quale fu deposto del Pontificato Benedetto Decimo ed eletto Nicola Secondo Vescovo Fiorentino.

Essendo pertanto stata la città molti e molti anni in questo modo di reggimento, quieta, e magnifi-

catasi dentro di superbi edifizii e di altissime torri per i nobili a dimostrare la grandezza loro ornata, benchè fuori poco di dominio ampliata, perchè di tutte quasi le vicine castella erano i nobili signori, la fortuna invidiosa di ogni quiete umana fece nascere, come occorre, ambizione e competenza tra i nobili più antichi e tra quelli che di non molto tempo erano venuti ad abitare nella città. Il perchè questi tentavano costituire un principe il quale, esaltando i più degni, quietamente li governasse, allegando non essere il più sicuro fine a frenare l'ambizione, a tor via le discordie dei nobili, che ridurla in principato, altrimenti conoscevano correre tutti un manifesto pericolo, una certa ruina di essere tutta la nobilità da un popolar furore depressa.

Dispiaceva questo partito a tutti gli antichi nobili, come quelli che più parte nel governo avevano, e nissuna via più perniziosa in una città che ridurla in principato mostravano, perchè un principe tra tanti nobili operandone pochi, ne seguita che la virtù di pochi si conosce. E naturalmente i Principi più presto temono la virtù che la onorino. Il fine de' principati è volgersi in aperta trannide. Ma tenendo la città al solito in comune governo de' nobili, suscitarsi di più la virtù, sperimentarsi di molti l'ingegno, tentarsi di varii la fortuna; le quali cose più facilmente possono aumentare la città e lo stato di essa, che riducendola al volere di un solo. Le repubbliche aver prodotto uomini più eccellenti che principati o regni, perchè la natura di questi è per timore spegnerli, di quelle nutricarli. La Toscana, la maggior parte degli uomini che la città abitavano,

per antica usanza essere soliti a viver liberi, difficilmente potersi introdurre nuove usanze e trarre le cose della natura loro. Il perchè un governo di Ottimati a salute della città, a mantenimento e quiete della nobiltà, come per lo addietro, o più ristretto o più largo, secondo giudicavano essere meglio, proponevano.

Questa disunione de' nobili, dette, come il più delle volte interviene ardire ai popolari di aspirare al governo della città, del quale fino a quel giorno erano stati privi. Il perchè nè all' una nè all' altra parte accostandosi, anzi e quella e questa egualmente biasimando, il principato in alcun modo non essere per comportare minacciavano. Un governo di Ottimati, come una aperta tirannide di pochi dove nissun freno alle insolenze, nissuna misura all' ambizione si ritrova, biasimavano e detestavano. Molto meglio essere, con soddisfazione universale di tutta la città, istituire un vivere per il quale agli altri cittadini virtuosi e degni, benchè non nobili, si desse adito ai magistrati, uffizii e onori con elezione e permutazione a tempo per liberi suffragi da farsi per il pubblico consiglio, nel cui arbitrio il modo della riforma dello Stato consigliavano si rimettesse. In questo modo mantenersi la vera libertà, se Magistrati non sono lunghi o perpetui, e impor (1) freno al tempo; quando agli animi degli uomini corrotti ed al pubblico (2) bene alieni, freno alcuno non si può imporre. Più sano e più saldo essere quel giudizio che per sentenza di molti è confermato; e

(1) e in por. (2) e dal pubblico.

allora in una città conoscersi una eguale libertà, quando i cittadini imparano ora comandare, ora obbedire.

Dispiaceva egualmente a tutti i nobili questo popolare umore, ma la cieca rabbia dell' ambizione non li lasciava alla comune salute unanimi rimediare; per il chè fomentandosi di giorno in giorno questi umori, ne nacquero in diversi tempi varii tumulti e sedizioni, non però ripiene di sangue, occisioni, esilii, ribellioni, rapine, usurpamenti, perchè non erano ancora inveterate le fazioni, nè cresciuti gli odii, che l' una parte desiderasse la esaltazione sua con ruina dell' altra, nè la volesse senza estermínio dell' altra, sebbene altrimente paresse, acquistare, come interviene da alcun tempo in qua.

Finalmente dopo una lunga ostinazione, dopo varii sforzi per tor via gli scandoli elessero tre consoli, due nobili, di ciascuna fazione il suo, il terzo del popolo, l' umore del quale per la divisione de' nobili fatto audace e cresciuto, non era possibile quietare senza farlo partecipe del reggimento. E così i gentiluomini quello che per loro stessi non seppero mantenere, con non piccola loro vergogna e danno cominciarono a contribuire ad altri.

Durava il magistrato di questi consoli uno anno, secondo alcuni scrittori, secondo altri sei mesi; forma certo di governo a quello antico Romano simile. Ma in breve, che se ne fosse cagione e come, chè nell' autor (1) nostro, nè altro quale io abbia letto lo descrive, fu questo modo di governo alterato,

(1) nè l' autor.

e ai popolari il consolato tolto, e dove tre erano a sei, due per terzo da eleggersi dei nobili solo ridotto.

Questo modo di stato durò molti anni, ne' quali Alessandro Terzo Senese fu assunto al Papato, Raimondo innanzi domandato, e secondo la fama, dei Bandinelli. Questo Pontefice ancorachè anni ventuno vivesse, non potè in alcuna cosa nobilitare la sua città, per le aspre persecuzioni che da Federico Barbarossa patì; quale fu quasi in quei tempi un flagello d'Italia massimamente ai popoli Lombardi. E per il pessimo scisma che dallo Imperatore era nutrito, fu costretto Alessandro trasferirsi in Francia donde non sicuro, in privata vita e sconosciuto si condusse a Venezia, dove quasi miracolosamente conosciuto, fu da quell'inclito Senato in la debita venerazione Pontificale rimesso; nè cessando, anzi più acceso per questi accidenti lo Imperatore in perseguitarlo, pressane i Veneziani la protezione, in navale conflitto Ottone figlio dello Imperatore vittoriosi presero; la cui cattività causò che Federico umiliatosi al Papa, e dalla persecuzione della Chiesa e delle sue terre astenutosi, con quello si riconciliò come diffusamente da molti è simile istoria descritta, e in memoria nello amplissimo trionfale e ducale palazzo Veneto dipinta, e nel pubblico nostro dove la Balla si raguna a perpetua memoria figurata.

Concesse Alessandro, per non dimostrarsi ingrato di tanto beneficio a quello illustrissimo Senato, privilegii eccellentissimi quali a nessuna Repubblica nè prima nè poi furono concessi parì.

Seguirono tutti questi accidenti circa gli anni 1160, dopo i quali per ispazio di molti anni visse

la città in molta tranquillità e pace sotto il governo de' Gentiluomini; e moltiplicando in ricchezze dall'ozio corrotta in lussuria di vivere, in disordine, in aperte sciocchezze (1) e cose ridicole, la gioventù traboccò, e narransi cose appena credibili di essere successe in una città libera, dove segno di repubblica e politico vivere si servasse. E tra molte basti la più notevole riferire, di quelli giovani gloriosi, da Dante e altri riferiti, che accumulati dugento migliaia di fiorini in meno di venti mesi solo in vivere li consumarono. Abitarono questi quel palazzo propinquo a S. Lorenzo, e poichè in sì breve tempo tutto il loro patrimonio ebbero consumato, alcuni per vergogna allontanandosi, altri, di più temerità, restando d'ogni cosa al vitto necessaria bisognosi, mendicando e chiedendo aita dicevano: *Fateci bene perchè ci sono avanzati i giorni*: vero proverbio a tutti quelli che le facoltà e le qualità loro non misurano. I nomi di questi tali per essere in parte da altri scrittori fatti manifesti, non occorre per me in obbrobrio di alcuna famiglia raccontare. Maraviglioso esempio e certo inaudito quanto l'ozio sia atto a corrompere qualunque bene istituita e morigerata Repubblica. Imperocchè la lunga quiete partorisce in un popolo sicurezza, la sicurtà ozio, l'ozio è radice e fonte di tutti i vizii, e in breve conduce un popolo in bisogno, dal bisogno nascono disordini, rapine, e in ultimo ruina. Vegolino pertanto quelli che le Repubbliche governano per vedere (2) che l'ozio non marcisca la

(1) in disordine di aperte sciocchezze. (2) Debbono intanto quei che le Repubbliche governano provvedere

gioventù, e imitare in questo gli Ateniesi i quali costituirono gli Areopagi che diligentemente la vita e gli esercizi di ciascuno cittadino andassero ricercando, con amplissima potestà di punire e scacciare gli oziosi, acciò gli altri non corrompessero. E benchè certo mi renda simile legge nella nostra città ritrovarsi, saria meglio la non ci fosse, che essendoci, quelli a chi appartiene non la facciano servare. Rinfreschisi dunque tale legge se vogliamo la libertà della nostra città lungamente viva, chè questo è quel male che solo è atto condurla a morte. Hanno di bisogno alcuna volta le leggi, come gli arbori vecchi, di essere innestate; ma troppo ci siamo dilungati dalla materia nostra. La disonesta vita di questi giovani che, *I ben godenti*, furono chiamati, fa manifesto indizio tutto il resto della città essere in quei tempi corrotto, che altrimenti saria stato impossibile simil vita fosse loro stata permessa.

E perchè i cattivi umori dentro un corpo rinchiusi è necessario presto facciano di fuori di sè mostra, nata tra i Fiorentini e i nostri per conto di Poggibonsi discordia, si venne ad una manifesta guerra. E dove prima nel 1140 con felice augurio per virtù dei nostri Gentiluomini, la prima volta che queste due città venissero all' arme, erano i nostri restati superiori, in questa dopo varii accidenti che passarono gli anni 1200 furono i nostri vinti in più luoghi e in ispezie in Val d' Ambra presso a Mont' alto della Berardenga. E perseguitati i nostri fino sotto Orgiale e Valcortese, quali castella in quei tempi erano in piede; e con l' ajuto degli Orvietani tanto ardire dalle fresche vittorie i Fiorentini presero, che



trascorso il paese di Siena in più luoghi, e impiuto ogni cosa d'incendio e rapine, ultimamente rotte le sbarre della Porta Camollia ostilmente nella città fino alla Magione penetrarono, donde, per il pericolo, gagliardamente furono dal popolo ributtati e perseguitati, e messili in fuga. Alcune castella della Val di Chiana in quei tempi a loro sottoposte presero e saccheggiarono; e in quel luogo dove i Fiorentini vennero e donde furono ributtati, una testa di leone marmorea in eterna memoria ai successori per pubblico decreto fu posta; quale ai giorni nostri per tenersi poco conto dei monumenti delle cose antiche è stata levata.

Non cessavano intanto i Fiorentini continuamente le castella e il dominio di Siena infestare. E tanto con continue prede e scorrerie lo afflissero che furono i nostri costretti, con quelle migliori condizioni che poterono, far pace. La vergogna e il danno che il popolo di Siena patì nei lunghi travagli di questa guerra, lo fece svegliare e conoscere che il passato male nè per fortuna nè per virtù dei nemici era successo, ma solo per il cattivo ordine e mal governo di quelli che la città reggevano. E perchè il danno al pari dell'ambizione, fa gli uomini ostinati, non fu possibile questo generale umore del popolo mitigare, anzi di giorno in giorno aumentandosi, fatto audace, minacciavano i capi di quello con l'arme in mano, quando per altra via non si facesse, volere la città riordinare e a miglior governo ridurre. Il perchè i nobili per non mettere a rischio la vita e il loro ampio patrimonio, l'amor del quale gli uomini per natura arditi rende vili, cederono in parte a questo popolare furore.

Ordinarono pertanto un governo di cinquantuno cittadini, dei quali ventisette erano nobili, ventiquattro popolari, non s'accorgendo che tutta quella autorità che a loro davano a sè la toglievano e che con loro disvantaggio in breve erano costretti rimediare a quel male, al quale in su i primi principii urtandolo più facilmente potevano ovviare, che, poichè per loro colpa aveva preso forze, combatterlo, massimamente quando il male in processo di tempo si può differire solo, non fuggire come occorre negli stati ne' quali gli uomini in appetire non hanno fine e termine alcuno.

Durò questo modo di reggimento fino all'anno 1240 nel quale in breve tempo i popolari, benchè per numero minori, per la unione loro e disunione dei nobili, diventarono in pubblico con l'autorità superiori. Per il chè tardi accortisi i Gentiluomini del loro errore, pensarono quella grandezza, quale per poca prudenza si avevano perduta, per forza racquistare. Dall'altra parte i popolari per essere di alquanti anni al governo della repubblica assuefatti, e accresciuto alle forze e al numero autorità e giudizio, non solo volevano mantenersi quella parte che nel governo della città avevano, ma speravano, depressi i nobili, tutta la somma del governo tirare a sè. Il perchè venuti a manifesta rottura, carica di sdegno e ripiena ciascheduna parte d'ira, preparandosi all'armi e al tumulto, Aldobrandino Cacciacconti, uno fra i popolari ardito e prudente, con queste parole avere il popolo e la plebe contro i nobili inanimato, si riferisce: « Questi Gentiluomini, non discesi dal cielo, ma nati dentro a queste mura, nobilitati già

« per fortuna o virtù de' loro antenati, chè oggi la  
 « virtù loro in superbia, la magnanimità in disprez-  
 « zare Dio e gli uomini han posto, e dell' antica no-  
 « biltà perduto l' onore, la gloria e gli altri lodevo-  
 « li costumi, ritengono solo il nome, il fumo, la  
 « pompa e l' ambizione, cercano, come vedete, il  
 « dominio di questa città usurpare, torci quella par-  
 « te del reggimento ch' essi medesimi, conoscendosi  
 « a governare il tutto inabili (1), per tanti anni  
 « quietamente ci hanno concesso; sì perchè indegni  
 « ci giudicano, sì per poter saziare le ingorde loro  
 « voglie, soddisfare alla cieca ambizione, quale non  
 « possono soffrire sia d' alcun freno (2) di modestia  
 « corretta, a tanta disonestà venuti che, nè noi gli  
 « innati loro vizii, nè essi rimedio a quelli possono  
 « sopportare. E ne provocano, come vedete alla pu-  
 « gna, alla quale lo amore prima della patria ci sti-  
 « mola, l' onore di mantenerci quella parte che nel  
 « governo teniamo ci sforza, la naturale necessità in  
 « nostra difensione ci costringe, e la speranza dello  
 « acquistare e esaltarsi, quale nasce cogli uomini,  
 « ci rende arditi. Oltre chè la occasione quale ci è  
 « porta ne doveria essere cara, perchè era necessa-  
 « rio alcuna volta questa tanta superbia di costoro  
 « abbassare, tanto cresciuta che più non cape in que-  
 « sta città, anzi, tanto quanto le superbe loro torri  
 « è salita in alto. E non solo con gli uomini ma con  
 « il cielo ancora pare che minacci contendere. Que-  
 « sta tanto sfrenata insolenza a Dio, al mondo, agli

(1) conoscendosi in tutto inabili a governare. (2) da al-  
 cun freno.

« uomini (1) sì esosa reprimere e frenare convienci,  
 « se vogliamo da un perpetuo e insopportabile giogo  
 « di servitù noi e i posteri nostri liberare, e sicuri  
 « dentro ai termini di civili e eguali leggi vivere.  
 « Poichè per compagni nelle pubbliche amministra-  
 « zioni ci rifiutano, e come che vili forestieri e non  
 « nati e nutriti nella medesima città ci schifano e  
 « vergognansi di essere con noi veduti. Nè vi spa-  
 « ventino loro nobiltà, ordine di cavalleria, o mili-  
 « zia, sforzo, o vero ostinazione che in essi si veg-  
 « ga, perchè la vera nobiltà non nello splendore e fu-  
 « mose memorie degli antichi, ma nella propria vir-  
 « tù consiste, la quale ho speranza che oggi più in  
 « noi che in loro sia per rilucere. La milizia e ca-  
 « valleria già in loro florida per estrema lussuria e  
 « lungo ozio al presente è corrotta. Le forze, ancora  
 « che grandi vi pajano, non sono alle nostre di nu-  
 « mero pari nè per generazioni d' arme dovendosi  
 « per le strade combattere, eguali, non che superio-  
 « ri. La ostinazione, le medesime o contrarie ragio-  
 « ni più in noi che in loro la farà indurata, perchè  
 « se loro per torci quello che ci hanno dato, noi  
 « per mantenercelo, se essi per ambizione di domi-  
 « nare e poter comandare e essere agli altri supe-  
 « riori, noi per istudio di viver liberi, e a nessu-  
 « no se non alle leggi obbedire e essere, fuorchè ne'  
 « pubblici magistrati, tutti eguali; se essi per salva-  
 « re gli alti palazzi, le ampie facoltà, l' onore, i  
 « figliuoli, e noi per le nostre umili case, per le  
 « piccole sostanze che tanto quanto le loro grandi ci

(1) a Dio et agli uomini.

« sono care, per la vita, per l'onore, per i figliuoli quali al pari di loro prezziamo, siamo tenuti o gloriosamente combattendo vincere o con onore morendo dal superbo impero di costoro liberarci. E oltre di questo la causa che lor muove ingiusta e illecita, la nostra onesta e ragionevole, loro rabbia, furore, e cieca ambizione, noi ragione e giusto sdegno commuove. Prepariamoci animosamente adunque a sì giusta e lodevole impresa, e confidandoci nella giustizia e nel nostro valore, la grandezza di questi che nè in pubblico, nè in particolare possono sopportare egualità, percotiamo, atterriamo, annulliamo. Non si possono le alte imprese senza pericolo tentare. Ciascheduno di noi, senza che io fl dica, conosce quanto più rischio di guadagnare che di perdere si corre in questa zuffa, la quale, rendetevi certi, sortirà quel felice evento che la malignità degli avversarii e la nostra buona mente merita e ricerca ».

Queste parole gli animi di tutto il popolo, per se stessi accesi, fecero ardentissimi. Dall' altra parte i nobili vedendo che nessuna disparità si facea in la città tra il nobile e l' ignobile, l' onorato e il disonorato, il potente e l' impotente, vergognandosi avere perduto quello stato e superiorità nella città che i maggiori loro con tanta gloria si aveano acquistato e per più secoli mantenuto, dolendosi di vedere dai vili e bassi indegnamente usurpare quello che degnamente meritare non doveano, e appresso conoscendo che una popolare libertà altro non è che adonestare un nome e licenza di una sciolta moltitudine, non da leggi, non dal timore di Dio, non dall' onore del

mondo frenata e corretta, fattisi forti di armi di loro sudditi amici e seguaci, erano disposti o vincendo o perdendo di tal miseria uscire. E apertamente con grande ardore si venne alle mani, e in tre luoghi della città appiccata la battaglia dopo la morte e ferite di molti Gentiluomini (1) per numero inferiori furono rotti, e volti in fuga, della città scacciati. E il palazzo de' Malavolti in sul furore, come forse più degli altri nobili al popolo esosi, fu disfatto. E in tale tumulto Aldobrandino Cacciaconti rimase come principe del popolo, il quale per essere stato autore di scacciare i nobili che per la maggior parte erano Conti, di Cacciaconti forse il cognome prese. E da quel giorno cresciuto in potenza e ricchezze, e remunerato dal popolo Senese di alcune castella, nobiltà non poco i suoi successori.

Tale fu la depressione de' nobili; e in questo modo l'anno 1240 perdettero lo stato e il governo di questa città, quale per anni quattrocento si aveano mantenuto; e da quel giorno in qua mai più a superiorità alcuna non sono risurti.

Scacciati i nobili non innovarono punto lo stato, anzi per ventiquattro cittadini popolari, otto per terzo, governavano la città. E per mostrare di ornarla cominciarono le pubbliche strade a far mattonare.

Quasi in questi medesimi tempi per opera e favore di Federico secondo la parte Guelfa fu da Firenze scacciata. Il perchè a comune difensione contro i loro esuli, i Fiorentini e Senesi si collegarono. Ma ritornati in breve i Guelfi in Firenze per essere parte

(1) dopo la morte e ferite di molti, i Gentiluomini.

contraria a quelli che reggevano la nostra città, nacquero in fatto i sospetti e indi i pericoli. Il perchè i Fiorentini presero Monteriggioni e in dispregio dei Senesi lo disfecero e arsero. Nè a tanto repentino assalto erano bastanti i nostri a resistere, sendo di copie mercenarie disarmati e de' nobili spogliati, nei quali rispetto al numero de' cavalli secondo la milizia di quei tempi, consistevano per lo addietro le forze loro.

Furono pertanto costretti domandar la pace, la quale con vantaggio dei Fiorentini si concluse circa gli anni 1244. Stettero quieti pertanto, fuori che del sospetto de' loro ribelli, fino all'anno 1251, ed essendo in questo spazio accresciuti di popolo, di ricchezze e di dominio, perchè di alcune castella privarono i nobili; fatti per tal successo audaci con tutti i Ghibellini di Toscana a conservazione e aumento della comune fazione si collegarono, e in compagnia de' Pisani, i Fiorentini e Lucchesi dall' altra parte confederati in Val d' Arno di sotto due volte ruppero, e volti in fuga fino quasi alle porte di Fiorenza perseguitarono; tutto il paese di preda, d' incendio, e di terrore riempiendo. E per maggior odio de' Fiorentini, tutti i loro esuli Ghibellini in Siena ricettarono circa l'anno 1254, nel quale i Fiorentini per tante ingiurie irritati, messe insieme molte genti d' arme, e raccolto un valoroso esercito assaltarono i Senesi, e tutto il contado nostro scorrendo, bruciando, saccheggiando, ruinando, ville e castella con infiniti danni, afflissero.

Militavano alcuni Todeschi allora sotto lo stipendio nostro, e per avere potuto in parte proibire e

### LXVIII

frenare tante licenziose scorrerie degli avversarii, non l' avendo fatto avevano la città in non piccola suspizione ridotta. Ritrovandosi dall' altra parte priva degli ajuti propinqui ed esausta dalle spese delle passate guerre, ed essendo le forze Fiorentine gagliardissime, ciascheduno de' vicini collegati pensava più presto alla salute sua che a quella del compagno, com' è comune difetto de' confederati. E se pure alcuno sussidio gli era mandato, era debole e non bastante a liberare il dominio nostro dai danni che gli avversarii facevano continuamente. Il perchè si volsero a tentare accordo, il quale con vantaggio e onore dei Fiorentini si concluse, imperocchè furono i nostri costretti cedere a' nimici Monte Alcino.

Durò questa pace senza che alterazione o movimento alcuno si tentasse, per ispazio di cinque anni, nel qual tempo il Borgo della Fiera, Castel Montone, Tufi, san Marco, Laterino e tutti gli altri borghi, con nuovo circuito di muro alla città aggiunsero, segno evidentissimo come dopo le afflizioni delle guerre non al privato comodo, non al ristorarsi de' passati danni, ma all' utile pubblico, all' ornamento della città i cittadini di quei tempi, assai da noi dissimili, attendevano.

Accresciuta la città nostra, correndo gli anni 1259, fu di nuovo dai Fiorentini assaltata. Era la parte Guelfa in Toscana, e di quella i Fiorentini principi, molto più che la Ghibellina divenuta potente per la morte di Federico Secondo, e per varii accidenti e travagli seguiti nel regno di Napoli e di Sicilia fra il Papa e i successori di Federico. Eransi ritratti ancora in Siena, come in sicuro luogo e nido de' Ghi-



bellini, circa dugento Fiorentini ribelli e nobili, tra quali di valore, di consiglio e di autorità sopra gli altri, Messer Farinata Uberti. Insospettiti adunque i Fiorentini per la vicinà de' loro usciti, e appresso dallo studio della fazione stimolati, cominciarono di nuovo il contado di Siena a trascorrere ostilmente, di danno e terrore ogni cosa riempiendo. Il perchè temendo di non essere costretti nel lungo andare della guerra i nostri a concludere pace con loro disavvantaggio, pensarono con esterno ajuto e favore non solo difendersi, ma ricuperare quanto di gloria e di dominio avevano nella passata guerra perduto.

E perchè le forze di Manfredi figliuolo non legittimo di Federigo erano in potenza e autorità non piccola cresciute, si persuasero in favore della parte Ghibellina poterlo come capo di quella facilmente indurre alla impresa di Toscana. E caldi in su questa speranza destinarono loro imbasciadori a Napoli. Dall'altra parte come se già gli ajuti non solo mossi ma propinqui fossero si prepararono alla ossidione di Monte Alcino.

Arrivati intanto i nostri Oratori a Napoli non trovarono quel Re così disposto a tale impresa come pensavano; anzi erano da quello con varie e incerte speranze pasciuti, e con grate accoglienze menati in lungo. Pure istando con ogni sollecitudine gli Oratori e supplicando non li volesse abbandonare quando sotto la sua speranza si erano non solo mossi a difendersi, ma ancora a tentare di ricuperare (1) le perdute terre, e racquistare la già mancata riputazio-

(1) ricoverare.

ne ai Ghibellini in Toscana, il chè facilmente aggiuntoci il favore e il nome di sua Maestà era loro per succedere ogni volta che di alcuno ajuto da quella fossero sovvenuti; ma ritrovandosi di tale speranza e protezione ingannati, chè non potevano sforzare sua Maestà, ma bene le ricordavano che tardi si pentirebbe non avere i suoi benevoli e paterni amici soccorso contro li comuni inimici, quali non potevano ingrandirsi o assicurarsi in Toscana se non con danno ed espressa ruina di sua Maestà e del suo regno.

Queste e altre vive ragioni accompagnate da calde preci e affettuose parole non poterono punto piegare l'animo di Manfredi non inchinato per qual si voglia causa a tale impresa, o perchè sperasse in maggiore necessità ridottili non per amici ma per sudditi accettarli, e così il dominio di Toscana occupare; o per essere nuovo nel regno e non avere ben fermo il piede in quello, o quel che è più verisimile, avendo usurpato il regno che a Corradino per legittima successione si apparteneva, non confidasse, anzi temesse i Ghibellini di Toscana, chè venendo (1) Corradino alla ricuperazione del regno non fosse da quelli, tirati dalla paterna e avita memoria legittima, ajutato e favorito alla impresa. Come si fosse, per non disperarli totalmente in ultimo promise e offerse alli Oratori dugento cavalli, poco sussidio al bisogno e a quello che a un tanto Re si conveniva. E parendo alli ambasciatori fosse più onorevole per la nostra Repubblica il ricusarli, che accettandoli con sua Maestà cadere in obbligo, si erano risoluti non accettandoli

(1) movendo.

domandare licenza e partirsi subito. Ma Messer Farinata uomo sagace, il quale per muovere e disporre il Re alla impresa era coi nostri Oratori andato, con molte ragioni doversi accettare li persuase; perchè oltre chè si prevalevano del nome del Re, nome che (1) era per dare loro riputazione e ai nemici spavento, l'obbligavano ancora con sì debole principio alla impresa; perchè non mancheriano nel processo della guerra occasioni o dalla fortuna porte, o per ingegno e astuzia loro trovate, di fare irritare il Re tanto che senza una sua aperta infamia e disonore non potria ritrarsene indietro, ma saria costretto per onore e utile suo con maggiori forze concorrere alla guerra. Non avere operato poco in questa loro venuta che la Maestà sua si fosse in loro favore scoperta, perchè sperava in breve col regio favore ne fosse per succedere la esaltazione loro e la depressione della fazione inimica.

Era, come si è detto, Farinata riputato uomo di grande consiglio, il perchè mutato pensiero, accettate quelle poche genti, rendute le debite grazie al Re, dato nome di prepararsene in breve molte maggiori, si ritornarono in Toscana: dove mentre che queste cose a Napoli si praticavano non erano state fra i nostri e Fiorentini le cose quiete, perchè mentre i Senesi gagliardamente stringevano Monte Alcinò, i Fiorentini per divertirli dall'assedio, dall'altra parte tutto il nostro contado scorrevano ruinando e facendo quei mali che potevano maggiori; tanto che l'autore nostro riferisce in questi tempi circa sessan-

(1) il che era.

ta castella del nostro contado essere in parte ruinate, altre in tutto desolate. Tra quelle al tutto disfatte furono Val Cortese e Orgiale, quali luoghi al presente sono dalla famiglia nostra posseduti. E ancora alcune vestigie di antichità non poco notabili nelle ruine loro riservano.

Non si potevano i nostri alla ricuperazione di Monte Alcino ostinati per questi danni divertire. La donde i Fiorentini (1) per sovvenirlo, e parte dalla fama del soccorso regio impauriti, pensarono esser bisogno di maggiori forze a costringere i Senesi che abbandonassero l'impresa. Il perchè stipendiato molte genti con ajuto degli Aretini e altri Guelfi di Toscana, che tutti per timore (2) del Re si erano risentiti, ragunato il numero di trenta mila soldati, preso Casole e Menzano con gran terrore presso alla porta a Camollia si accamparono, in quel luogo dov'è il monistero di santa Petronella, dove fatto uno argine di terra alto, in dispregio nostro vi piantarono uno ulivo sopra, il quale molto tempo in memoria vi fu lasciato.

Dal terrore di tante copie e pericolo della città ritratti i nostri, lasciata l'ossidione di Monte Alcino insieme coi cavalieri Todeschi si ridussero in Siena; dove coi Germani gli usciti Fiorentini e altri nostri a piedi e a cavallo per far prova delle forze inimiche messi i Todeschi nel primo affronto, il campo dei Fiorentini assaltarono. Fu l'assalto furioso e in quello i Todeschi tanto impetuosi, che turbate e volte in fuga le prime squadre degli inimici, non poco

(1) Laonde i Fiorentini. (2) per terrore.

numero ne uccisero, ma per essere l'esercito grande, sopravvenendo al rumore nuove e fresche squadre, ributtati i nostri non volendo i Todeschi insieme con quelli a salvamento ritrarsi, dopo molte gagliarde prove con danno degli avversarii fatte in lorq difesa, furono finalmente tutti tagliati a pezzi, e le insegne regie dai Fiorentini in vilipendio stracciate per terra e sottosopra volte. E dei nostri, oltre ai Todeschi, furono dugento morti. De' Fiorentini, benchè restassero superiori, molto maggior numero morto.

Riferiscono alcuni, i Todeschi essere stati innaminiti dai nostri a combattere, e caldi di vino senza essere dai nostri soccorsi, a posta averli lasciati tagliare a pezzi, acciò Manfredi per la morte di quelli irritato li sovvenisse di maggior numero di soldati. Appresso di me più verisimile è il successo narrato di sopra che questo ultimo, nel quale conoscendosi manifesto inganno e fraude contra i regii soldati, non è credibile che Manfredi avesse di nuovo mandati in Toscana in ajuto ottocento cavalli Todeschi come fece; perchè maggiore saria stata l'offesa e l'ingiuria ricevuta dai nostri che dai Fiorentini. Pertanto, come ho detto, credo che i Todeschi come feroci con altre genti de' nostri usciti per fare saggio (1) delle forze inimiche, all'ultimo ributtate, non volendo i Germani ritrarsi fossero in quel modo morti.

E che dalla parte dei Fiorentini il danno in questa zuffa fosse grande, e il pericolo di essere rotti maggiore, lo dimostra che in fatto senza fare altra prova delle forze della città si ritrassero dentro ai lo-

(1) per fare assaggio.

ro confini, indi a Firenze superiori, avendo con questa spedizione levato, secondo era lo impeto loro, l'assedio da Monte Alcino.

Il meraviglioso ardire dei Todeschi e il successo della zuffa, in la quale molto più numero degli avversarii fu morto, dette ai Senesi e agli usciti Fiorentini ferma speranza che potendo avere un numero di Todeschi maggiore, che facilmente potevano contra i Guelfi venendo a giornata acquistare la vittoria. Il perchè domandati nuovi ajuti, Manfredi a loro spese per alquanti mesi concesse loro ottocento cavalli todeschi capitanati da Giordano, uomo in quei tempi nella milizia esercitatissimo e famoso, nella cui venuta confidando i nostri e nella virtù del capitano e dei soldati, sendo lo stipendio sì ingordo che piccol tempo si poteva comportare, acceleravano di espugnare Monte Alcino sì per ricuperarlo, come per irritare i Fiorentini a soccorrerlo come erano soliti nelle altre ossidioni fare; sperando doversi (1) porgere la occasione di venire insieme alla giornata, della quale rispetto al valore dei Germani ne spettavano indubitata vittoria e male senza essi speravano difendersi, perchè le forze dei Guelfi erano allora più che mai in Toscana gagliardissime, sendo la città nostra e Pisa solo Ghibelline, tutte le altre da parte Guelfa governate.

Preparandosi dunque i nostri più gagliardamente del solito in opprimere Monte Alcino l'anno 1260 si suscitò nuova guerra, il successo della quale per essere variamente riferito dagli scrittori, benchè in

(1) nelle altre ossidioni fatte, sperando doversigli.

tutti i modi per la città nostra glorioso, ho giudicato nel seguente libro più diffusamente narrare.

E così di quelle poche azioni memorabili della nostra città ho voluto nel primo libro ragionare con quella certezza e verisimilitudine che, in fra la rarità de' libri, e quei pochi varii, avere si può, rimossa ogni passione. E perchè i gesti della città da questo tempo in qua, fuori che la presente guerra, sono più certi, io ancora procederò in raccontarli non con tanta brevità come fin quì le azioni di più secoli in poche carte ho raccolto.







**LA**  
**SCONFITTA DI MONTAPERTO**

**TRATTA**

**DALLE CRONACHE RACCOLTE**

**DA**

**DOMENICO ALDOBRANDINI**



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1911



**N**el mille dugento sessanta a dì due di Settembre gionse lo esercito fiorentino con trentamila uomini da battaglia nel piano de le Cortine in mezzo fra la Biena e la Malena (1). Donde mandaro due imbasciadori alla Signoria di Siena con tali parole che udirete.

**E giunti in Siena raunati e ventiquattro (2) Reg-**

(1) La Biena e la Malena sono due piccoli torrenti presso Montaperto.

(2) Il Gigli nel suo Diario Sanese, che avrà occasione di citare più volte, (Tomo II. pag. 568) discorre con precisione delle diverse forme dell' antico Governo di Siena. Ogni lettore, che sia curioso di tali notizie, può consultarlo. A me basterà di notare, che il Governo de' 24 Signori fu il secondo de' Magistrati, cui andasse Siena soggetta. Si eleggevano dal Consiglio Generale. Ogni Terzo della città ne somministrava otto, de' quali quattro erano nobili, quattro no. Dal numero totale se ne prendevano

genti col camarlengo loro, l'imbasciadori, venuti a loro presenza, esposero per parte del Capitano et de' Commessari fiorentini: *Volere che le mura di Siena fossero sfasciate in più luoghi, acciocchè, dove lor piace l'entrare nella città, possino, come è di loro piacere. E più voliamo in ogni terzo di Siena mettere una Signoria, et in Camporeggi (1) far fortezze per istatico e sicurtà della nostra Signoria di Firenze; e di ciò voliamo la risposta, et in quanto non vi paia, aspettate lo esercito con grandissime crudeltà (2).*

tre, uno ogni terzo, che per quindici giorni con titolo di Priori erano capi di questo magistrato, sicchè ogni anno ciascheduno de' Ventiquattro era stato tre volte in Prioria.

(1) L'indicare in Siena ov'è il luogo chiamato *Campo Regio*, e volgarmente *Camporeggi* è inutile. Tutti lo sanno. Piuttosto dirò come tale denominazione, secondo tutti gli storici Sanesi, l'acquistasse dall'avervi posto il suo campo il re Enrico figlio di Federigo Barbarossa, cui successe nell'imperio l'anno 1191. Il lettore il quale brami d'essere informato del tempo in cui accadde la sua venuta in Siena, e di sapere la cagione per cui in tal circostanza si combattè, consulti la nota di N. 1 a pag. 15.

(2) Nè questa istorica narrazione, nè quella che segue, quantunque prenda le sue mosse un po' più dall'alto, può servire, come ho già notato, a spiegare la ragione politica d'una guerra terminata con una sola battaglia, ma che tanta gloria fruttò alla nostra città, e tanto sangue e tanto pianto a Firenze; se non che meglio potrebbe dirsi tanta sconfitta ai Guelfi, e tanta gloria a' Ghibellini, gli uni e gli altri concorsi al fatale cimento da quasi ogni parte d'Italia. S'ingannerebbe dunque chi credesse essere stata solo la conseguenza della invereconda provocazione degli ambasciadori fiorentini. Per esserne pienamente informati gli uomini consultino fra gli altri storici il Sismondi *Sto-*

Donde e' Ventiquattro risposero alli predetti imbasciadori: *Ritornate a' vostri, e dite che lor sarà ri-  
sposto a voce viva.* Donde e' ritornaro e referiro.

Ora diremo de' ventiquattro Reggenti. Raunarono in Santo Cristofano (1) uno consiglio, dove fu proposto la proposta della imbasciata fiorentina. Dopo al-  
quanti pareri Misser Bandinello consigliava di parte compiacere la domanda, e non s' ottenne. Dipoi si ottenne el consiglio di Misser Provenzano Salvani (2),

*ria delle Repubbliche Italiane* (ediz. di Capolago. Tom. III. Cap. 19. Pag. 183. a 203), e le donne, alle quali l' istruzione vuol essere offerta in modo meno severo prendano un libro recente, ma che ha già avute più edizioni, intitolato: *Scene Storiche del medio evo*, e leggano quella che prende nome da: *Un Traditore*, e tutti saprauno quanto occorre circa ad un avvenimento grande e di altissime conseguenze.

(1) Spesse volte la Chiesa di S. Cristoforo in Piazza de' Tolomei da' Cronisti e Storici sanesi è rammentata, e prima ancora del 1260, come luogo ove si teneano i pubblici consigli. Il Gigli (Diar. Sen. Tom. 2. pag. 31. 32.) asserisce, sulla fede di alcune memorie da esso trovate nell' archivio dello spedale, che la colonna colla Lupa (una volta era di bronzo, ora è di stagno) che si vede nella Piazza suddetta vi fu eretta nel 1260, *verosimilmente dopo la vittoria* (di Montaperto) *in segno che quivi si tenevano i pubblici più importanti consigli.*

(2) Suonò di questo nome tutta la Toscaua,

Ed ora a pena in Siena sen pispiglia  
Ond' era Sire, quando fu distrutta  
La rabbia fiorentina, che superba  
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

cantò Dante (Pur. XI. 111.) non perdonandogli il Purgatorio, benchè fosse del suo partito. Vuolsi avvertire che tutti i nostri storici parlano con gran rispetto di questo illustre cittadino, e fra questi

che mandorno per Misser Giordano Vicario del Re Manfredi, a cui Siena era raccomandata, e con lui conferiro per uno interpreto, perchè era Tedesco, ciò loro era stato imposto: Donde Misser Giordano, co' suoi principali da canto, con allegrezza consigliaro, e li consiglieri di loro allegrezza tutti si confortavano. Donde el predetto consiglio lor proferì per mese rotto, mese intero, e paga doppia, acciò fussero più volonterosi. Et in mentre albaconno, bisognava 118 mila fiorini, li quali cercando non si trovavano. Et a questo Salimbene Salimbene parlando disse. *Onorevoli Consiglieri, io uso el pronto, e per detta*

il Malavolti (Tom. H. pag. 14.) il quale asserisce, non potersi *fur conietture dalle scritture pubbliche di quel tempo (1260) che Provenzano Salvani avesse in Siena più signoria, che gli altri Gentiluomini . . . . mostrano la scritture pubbliche che egli andò più volte in diversi luoghi ambasciatore, come gli altri particolari, e bene spesso nominato nell' ultimo luogo, e nel Consiglio non s' ottenevan più i suoi pareri, che quelli degli altri cittadini, e dopo la rotta di Montaperto si trova che egli andò Potestà a Montepulciano: che se fosse stato di quella grandezza, che dicono, non harebbe lassato il governo della città per una potestaria . . . . in effetto non ebbe mai tanta autorità in Siena, nè animo così inclinato alla tirannide che ei non obbedisse a' Magistrati. Ben fu prode della persona, ed eminente di senno. Il rispetto che seppe conciliarsi con sì distinte qualità in patria e fuori, fu probabilmente, per quel malvezzo degli uomini di trarre tutto al peggio, chiamato soggezione, e quello che lo incuteva Sire e Tiranno. Altri giudichino se lo storico citato, posteriore di circa due secoli a Dante, possa bastare colla sua difesa per purgare la fama del nostro Salvani: in quanto a me mi ci acquieto. Morì il dì 11. Giugno 1269 capitanando con contraria fortuna un esercito Sanese, il quale assediava Colle, nido de' Guelfi, sostenuti da Francesi, e da Fiorentini.*

*quantità la provvedarò io.* Donde da' Venticquattro fu accettata. El detto Salimbene tornò a casa, et in sur una carretta e' predetti denari condusse in sulla Piazza Talomei, et consegnolli a' predetti Venticquattro.

Donde poi convennero con Misser Giordano, raffermando la proferta, soldarono lui con ottocento cavalieri, et fu loro data la paga. E quali, ~~avuta~~, all'usanza di loro paese, fero balli e canti e festa. Dipoi compraro per tutta Siena le cuoia da' suoli per fare armadure, donde ch'è buttigai d'ogni arte attesero a fare dette armadure. Et commossa tutta la città, el popolo convenne da santo Cristofano e per le vie. Intanto el consiglio aveva eletto uno Sindaco con piena autorità e balia, come tutto el reggimento, e ciò che esso farà sia fatto. El nome si chiamava Buonaguida Lucari. El Vescovo (1) intanto aveva rauenati in Duomo tutti e' religiosi. Elli in uno sermone tutti li confortò al pregare Dio, e la Vergine Maria, e li Santi, che aiutino l'uomini e la Città, che si difendino dagl'impii appetiti de' fiorentini. Siccome Dio libarò el Popolo delle mani de' Faraoni, e siccome libarò Ninive dalla sommersione, per la predicazione di Jona profeta, così Dio libari questa città dalla subiezione de' tiranni fiorentini. Dipoi fe' scalar ognuno, e fe' per lo Duomo solenne e devota procissione.

Diremo del sindaco Buonaguida. Spirato da Dio e dalla Vergine Maria, presente el populo a' Talomei, con alta voce porse tali parole: *Conciosiachè siamo*

(1) Il Vescovo era Tommaso della famiglia Balzetti. Chi bramasce d'averne più larghe notizie consulti il Pecci Storia del Vescovado di Siena alla pag. 216.

*raccomandati a Re Manfredi, ora mi pare che ci diamo in avere, et in persona, la città e 'l contado con tutte nostre ragioni alla Vergine Maria (1), et tutti con purità di fede e volentieri mi seguirate.* El predetto Buonaguida si denudò el capo e' piedi, e poi si spogliò in camicia colla coreggia alla gola, et fessi recar le chiavi di tutte le porte di Siena, e presele, e fe' la via al popolo, che era tutto scalzo; con lacrime e pianti divotamente in fino al Duomo si condusse. Et intrato in Duomo con tutto el popolo gridaro: *Misericordia.* El vescovo colli preti si fece innanzi, donde Buonaguida si gittò prostrato in terra a' piedi del Vescovo; e 'l popolo tutto in ginocchioni. El Vescovo prese per le mani Buonaguida, e levollo di terra, et abbracciollo, e baciollo, e così fero tutti e cittadini con tanta carità et amore, tutti dimenticati delle ingiurie. El predetto Buonaguida dinanzi alla figura della Vergine Maria porse tali parole: *O Madre piatosissima, o consiglio et aiuto degli afflitti, aiutate; et io ti do et dono la città di Siena con tutti gli abitanti, il contado, et ogni nostra ragione: ecco io ti consegno le chiavi, guarda la tua città da tutte le rie opere, et massime da tirannie fiorentine. Deh! Madre piatosa accetta questo piccolo dono dalla nostra buona volontà. E tu notaio rogati di tale donazione, che sia perpetua durante il mondo.* E così fu fatto, et rogò. Et dopo el Vescovo salse in pergolo et ordinò el popolo per la se-

(1) Girolamo Gigli nel suo libro intitolato « *La Città diletta di Maria* » impresso in Roma nel 1716, narra quante volte, ed in quali occasioni sia stato ripetuto l'atto di donazione della città alla Vergine.



guente mattina ad una devota procissione, e che tutti fussero confessi et pentiti, e che tutti perdonassero le ingiurie e fussero comunicati. E così fu fatto. La mattina, in punto ognuno, fu preso el Crocifisso di rilievo, quello che sta a capo l' altare di Santo Jacomo Interciso, e quello lo portava fu la guida alla procissione, et dopo la figura della Vergine Maria col padiglione, e dopo el Vescovo scalzo, e Buonaguida denudato el capo, e' piedi, et in camicia colla coreggia a gola, e dopo el chericato, e 'l populo iscalzi dicendo salmi et orazioni; e così andoro per Siena. E tornati al Duomo a piei l' altar maggiore in ginocchioni pregaro Iddio, che esaudisca li preghi di loro peccatori, et che non guardi al merito, ma usi, per piatà, compassione. Dipoi el Vescovo prese le chiavi, e benedissele, e consegnolle a Buonaguida, e con esse tornò a Santo Cristofano.

Et a questa memoria fu dipento, all' altar maggiore, in mano del Bambino, ch' era in braccio alla Madre, una carta in mano a significazione della donazione di Siena. Donde poi fu levata detta Madonna, e posta all' altar di Santo Bonifazio e fu intitolata la *Madonna delle Grazie*.

Et Buonaguida, convenuto co' Ventiquattro, assegnò le chiavi a' Gonfalonieri, et era il giovedì a notte; donde deliberaro per la mattina seguente, appresso al dì, di mandare in ogni terzo uno banditore: e così fero. El quale diceva: *Ognuno s' armi col nome di Dio e della Vergine Maria, et ognuno s' appresenti al suo Gonfaloniere* (1): et così fu fatto. Et,

(1) Tre erano i Gonfalonieri, quante erano le parti in cui

in punto ognuno, Misser Giordano eol Conte Aldobrandino (1) Capitano de' Sanesi, Misser Giordano con 800 cavalieri, el Capitano con 200 de' suoi, et con 200 Sanesi, s'avviaro verso la porta a Santo Viene: dipoi lo Caruccio col gonfalone bianco, che ben dava conforto, che pareva il manto della Vergine Maria, et innanzi a questo v'era el gonfalone di Città.

si dividea, e pur anco si divide la città nostra. Presso i medesimi, terzo per terzo, s'iscrivevano le milizie, che poi erano, in caso di guerra, da loro capitanate; onde la loro carica era esclusivamente militare.

(1) Il Malavolti (Tom. II. Pag. 16.) dice che il Capitano Generale de' Sanesi a Montaperto non fu il Conte Aldobrandino Aldobrandeschi da S. Fiore, ma il Podestà Francesco Troisi. Egli con tale asserzione, la quale non sembra verosimile neppure ad Uberto Benvoglianti (V. Muratori *Rer. Italic. script.* Tom. XV. Pag. 3 in nota) contraddice quasi tutte le Storie e Cronache Sanesi. Si fonda sulle ragioni d'inimicizia, che circa a quell'epoca esistevano fra il Conte Aldobrandino suddetto e la Repubblica Sane- se, la quale oltre avergli invasa alcuna parte del suo territorio, gli avea fatto uccidere in Campagnatico il Conte Uberto suo cugino. Ma il Malavolti non riflettè, che attaccato com'era al partito ghibellino, dovè temere per la esistenza sua, quando era minacciata quella di Siena; non seppe, come ci narra il Tommasei, (Tom. I. pag. 520) il suo impegno per riconciliarsi colla Repubblica Sane- se; ignorò come fosse da lui interposta la grazia del Re Manfredi per tornare con quella in amicizia, come avvenne di fatti; e perchè era uomo generoso e valente nelle armi, non si dubitò dalla Repubblica di affidargli il comando supremo delle sue forze nel più pericoloso frangente in cui si fosse mai trovata. Contro la Repubblica a Montaperto combattè un'altro Aldobrandino Aldobrandeschi, detto il Rosso, Conte di Pitigliano e di Sovana, ma le sue gare colla suddetta non dipendevano da principii baronali e feudali, ma dall'essere fieramente attaccato al partito Guelfo. V. qui a pag. 21 v. 12.

El primo era quello di Santo Martino, e dietro alli gonfaloni andava la gente, ognuna del suo terzo, dopo il loro gonfalone; e preti et frati fra essi andavano confortando; et etiam di quelli con armi per combattere, et gionti per le vie di Vignano furo in tre parti schierati.

La prima schiera furo 300 cavalieri tedeschi col gonfalone, e Gonfaloniere e popolo del terzo di santo Martino con Misser Giordano per Capitano.

Della siconda fu Capitano Misser Arrigo d'Astimbergo, con 200 cavalieri, e gonfalone e popolo del terzo di Città et Gonfaloniere.

La terza con Misser Gualtieri, con 300 cavalieri e col gonfalone e Gonfaloniere e popolo del terzo di Camollia.

El Conte Aldobrandino Capitano generale con quattrocento cavalieri e pedanti.

El Vescovo colli vecchi e donne e cherici tutto il dì, ch' era venardi, stero in digiuni, pianti et orazioni, et a procissione, visitando tutti i luoghi pii, pregando Dio, e la Vergine Maria per la salute delle genti sanesi e per la libertà, dicendo molto letanie. E tornati a Duomo, in ginocchioni innanzi all' altare, el Vescovo fece devota prece, e poi lor diè la benedizione, e parte se n' andaro alle loro case a riposarsi, e parte rimasero a orare.

Torniamo alle genti sanesi, che erano condotte el sabbato a mattina a piei el poggio di Ropoli, el quale era di rincontra all' assedio de' nemici. E tutti s'assetto al poggio; el Conte Giordano, el Conte Aldobrandino con 1200 cavalieri in sul pianale del poggio. E Giovanni Guastelloni Gonfaloniere di santo

Martino colle sue genti del terzo facendo l'ordinata mostra.

El Capitano fiorentino vedendo tanta gente disse: *Or che sarà?* E gli fu risposto: *Sappi capitano che v'è uno capitano con 1000 cavalieri del Re Manfredi, et evvi uno Gonfaloniere del minor terzo di Siena, detto di santo Martino, colle genti del suo terzo.*

Dipoi, dando la volta al poggio, venne el Centurione (1) di Città, uno chiamato Jacomo del Tondo, con sua gente, fra la quale v'era, con detta divisa, molta di santo Martino, e per loro medesimi erano grande quantità: dinanzi al gonfalone fero l'ordinata mostra.

Dipoi venne Bartolomeo Renaldini Centurione di Camollia con sue genti, fra le quali v'era, colla sua divisa, molta del terzo di Città, e col gonfalone in sul Caroccio fero l'ordinata mostra. E tutti in sul poggio spiegati li stendardi, et ordinati in assetto, li Capitani e Gonfalonieri fero parlamento.

E tal cosa vedendo lo Capitano e Commessari di

(1) Siccome di Centurioni non si trova fatta menzione alcuna nelle antiche memorie prima dell'anno 1427, così è da credersi, che quantunque possano essere esistiti prima ancora di quell'epoca, sieno però posteriori a quella della battaglia di Montaperto. L'Aldobrandini ha parlato delle milizie de' suoi tempi, come se in pari modo fossero esistite in quelli, de' quali riferisce la storia. I Centurioni erano quanti i Gonfalonieri (V. n. 1. a pag. 7), e comandavano a cento Balestrieri ciascuno. Il Centurione doveva aver risieduto, i Balestrieri poi bastava che potessero risiedere, ed avessero venti anni. Questa scelta compagnia divisa in quattro parti avea quattro Uffiziali non minori di 25 anni chiamati *Capoventicinque*.

Fiorenza dissero: *Or chi credesse ch' e Besciolini* (1) *avessero tanta gente? Ma più presunzione venire in-*  
*contra a tale esercito quanto è il nostro.* Uno savio  
 et antico commessario disse: *Signori, questi Sanesi,*  
*nel passato, hanno avuta gran ventura et vittorie di*  
*guerra con più signorie. Nel 1045 ebbero vittoria*  
*contra a noi fiorentini nel luogo detto Montemag-*  
*gio* (2), *e feronci gran rottura. E l'anno 1186 an-*

(1) In una miscellanea manoscritta d' Uberto Benvoglienti, esistente nella nostra pubblica Biblioteca ed indicatami dal sig. Lorenzo Ilari culto ed amoroso custode della medesima, si trova la spiegazione della parola Besciolini. Egli asserisce essere un diminutivo di Besci, o Bessi cioè pazzi, stolidi, balordi, nomi che anticamente furono dati per ischernò da' Fiorentini a' Sanesi, e che deriva dalla Latina barbara *Beccus* cambiati i *cc* in *ss*. Ricercando l' epoca nella quale probabilmente i Sanesi ebbero da' fiorentini un tal soprannome, gli è riuscito di trovare, che nel 1203, onde comporre una differenza insorta tra' Fiorentini e i Sanesi, fu eletto arbitro un tale Oggeri, in quel tempo patetstà di Poggibonsi. Corrotto da' primi, i Sanesi n' ebbero il danno e la beffa, e quindi innanzi furono stolidi e balordi chiamati da' Fiorentini. I quali venendo verso Siena, giunti a quella fonte, che edificata nel 1228, fu da primo detta « *Fonte Bugnoli* » *Ve'* diceano, la *Fonte de' Bessi*, o *de' Becci*. Il Benvoglienti finisce col notare di ridicoli quelli scrittori, i quali fanno derivare il nome di questa fonte dai Becchi, cambiando Becchi in Becci, svenati dopo la Battaglia di Montaperto, (Vedi il testo a Pag. 25 e la nota corrispondente) col sangue dei quali dicono essere stata intrisa la calcina che servì ad edificarla.

(2) La notizia di questa battaglia la traggo, valga quello che può valere, dalle croniche raccolte dall' Aldobrandini. Eccone le parole. *Nel 1045 li Sanesi fero esercito di seimila uomi-*  
*ni della Città raunati a Santo Salvatore in Selva di Lago,*  
*detto Lecceto; e' detti andaro contro l' esercito Fiorentino a*  
*Monte Maggio, e li furo sconfitti. E Giovanni Bisdomini fo'*

*cora fummo rotti noi fiorentini colle genti dello Imperadore Arrigo appresso alle mura di Siena nel Ro-*

*cronica della predetta (battaglia) come furo e fioriti fratelli Porzio, e otto suoi fratelli e primi incontrati celli Fiorentini, e furo cagione della predetta rotta. E furo e primi capitani chiamati sanesi, e di loro discese el nome di loro casato degli Incontrati. E per questa vittoria el popolo se' una raunata de' maggiori di Siena, dove uno savio consigliò: Che si rinvendisse le tracce de' primi edificatori di Siena Sennio e Aschio, e gli altri nobili conseguiti, che per loro vittoria, dopo molte muraglie, edificavano la torre a memoria di loro felicità. E così facciamo una torre a lato a la casa di Porzio e de' fratelli, la quale lor sia donata per loro memoria. E pñ, per dare animo a' nostri succedenti, facciamo uno statuto: a tutti quelli che per loro virtù saranno nobile acquisto in battaglia et in giusto consiglio, et in fiorita giustizia, a quello sia dato premio che EDIFICHI LA TORRE a memoria di quella tua virtù . . . . e così fero tutti d' accordo.*

Questo tratto della Cronaca dell' Aldobrandini, e de' Cronisti più antichi da esso raccolti, non a caso da me qui riferito, quando gli si volesse o potesse prestare intiera fede, potrebbe servire a provare come le Torri, o molte almeno fra esse, sieno state erette dai privati, e come di ciò, e quando sia stata loro accordata licenza. Ma questa autorità so che non basta a persuadere chi la pensa altrimenti; chi si è studiosamente adoperato onde accertare che tutte le nostre Torri non sieno che fortificazioni delle mura della città, le quali, secondo Teofilo Gallaccini, fino ad otto volte in diversi tempi allargate, ne' loro diversi giri tutte verrebbero a comprenderle. Altre difficoltà sono ancora promosse da quelli, che le stimano, per opera di privati, troppo fugente e dispendiosa. Non mi propongo di confutare alcuno, comunque la pensi, nè di esporre a questo proposito un' altra opinione, la quale potrebbe alla sua volta essere egualmente confutata. Sono certe intorno a ciò due cose: che i privati ne hanno disposto come di cose loro proprie, facendole trapassare intiere od in parte in proprietà d' altre famiglie, concedendole

saio (1). Donde questi Sanesi pazzi avventurati credono, che sempre la ventura li facci felici. Questa volta saranno errati.

talvolta a titolo pur anco di dote; e che il pubblico d' altronde vi esercitava de' dritti; giacchè si sa dalla storia che la Torre degli Ugurgeri, situata all' ingresso del Castellare, nel 1280 per causa di ribellione fu fatta abbassare trenta braccia. Si pensi dunque come si vuole della origine delle Torri, a me basta di aver de' fatti da citare, da' quali, chi ha senno, saprà trarre le conseguenze, che più gli sembreranno accomodate all' argomento.

(1) Se questa battaglia, come dicono gli Storici e Cronisti sanesi, o come credo io piccola fazione, accadesse veramente nel 1186, o sivero nel 1184, è soggetto di quistione. Il Tommasi la riferisce all' anno 1184, notando come nell' anno 1186 fu, in data di Cesena, da Enrico figlio e Vicario dell' Imperatore Federigo rilasciato un diploma a Guido Maizzi, ed a Mariano Consoli della Repubblica Sanese, per mezzo del quale si concedevano o si confermavano alla Repubblica medesima e grazie e privilegi. Al suddetto in un medesimo anno guerra e pace fra i Sanesi e l' Imperatore non sembra potersi accordare, e conclude che la battaglia dev' essere accaduta nel 1184. Lascio diversi altri Storici e Cronisti, l' esame minuto dei quali mi porterebbe molto in lungo, tanto più che il nodo non è insolubile. Non però ometto di far parola del Gigli, il quale alla pag. 77 del Tomo II. del suo Diario Sanese, spiegando la ragione per cui il Campo Regio fu così denominato, conduce il Re Enrico all' assedio di Siena nel 1186, appoggiandosi ad un antico MS. del quale cita queste parole: *An. Domini MCLXXXVI. obsedit rex Henricus, qui postea fuit imperator, civitatem senensem*. Ed ecco il Gigli in contradizione col Tommasi. A pag. 169 poi dell' op. e tom. cit., referendo la vittoria riportata da' Sanesi sopra il Re Enrico al Ponte a Rosaio, la dice accaduta nell' anno 1184. Chè sola una sia stata la battaglia combattuta tra i Sanesi ed il Re Enrico non ve n' è dubbio, ed ora che il Gigli sarebbe d' accordo col Tommasi discorda dal Muratori, e discordare dal Muratori vuol dire

Un' altro soldato, che già era stato colli Sanesi, molto diè loda al popolo di Siena, dicendo: *Sappiate che lo imperadore Otto secondo (1) per fama volse in sua guardia et aiuto el popolo di Siena, e trovollo più valente che non stimava; donde, alla impresa di Damiana dette la palla (2) al Capitano sanese per*

discordare col più acuto ed esatto critico, che fra gli storici vanti l' Italia. Egli dichiara (*Antiquit. medii aevi Dissert. L.*) essersi il Tommasi appoggiato a dubbie autorità, e citando pur esso quel medesimo testo riportato dal Gigli (v. qui sopra), colla scorta del nostro Benvoglianti stabilisce accaduta la battaglia fra i Sanesi ed il Re Enrico nell' anno 1186. Come poi si concili in un brevissimo spazio di tempo l' offesa e lo smacco fatto ad un potente Imperatore, e la sua graziosa riconciliazione con nemici tanto di lui meno validi, io non lo so. Il fatto è, che lo scontro si dice avvenuto agli 8 di Settembre, ed il diploma citato in favore de' Sanesi porta la data del 24 di Ottobre. Non è ciò cronologicamente impossibile e basti.

Ecco poi come spiegano gli Storici sanesi la cagione di questa battaglia. L' Imperatore Federigo Barbarossa, usando con arroganza e superbia dell' ascendente che aveva il suo partito in Italia, soleva, con poco a lui grave largizione, donare il contado a quelli, che più avevano favoreggiate le sue parti. Il Sigonio (*de Regno Italico* lib. 15) parlando dell' Imperator Federigo così si esprime: *In Italiam transgressum omnibus civitatibus, praeter Pisas et Pistorium, totius agri jurisdictionem ademit.* La generosità del popolo Sanese, sdegnando così fatta prepotenza, non permise, chiudendogli le porte in faccia, che l' Imperatore entrasse in città. A sbaldanzire i Sanesi lasciò il medesimo il suo figliuolo Enrico ad assediarli, e devastarne le campagne. Egli fu poi disfatto al Ponte al Rosajo.

(1) Siccome Damiana assediata da' Crociati nel 1213 fu espugnata l' anno seguente, così deve correggersi il testo ove dice Otto II, che morì nel 983, e sostituirvi Otto IV, il quale regnò dal 1208, al 1218.

(2) Capitano de' Sanesi a questa impresa era Guido di Cisa



*più valente. Deh! non fate poca stima di loro. A me pare che doviamo star cauti, perchè loro sono quanto noi, e con più fede combatteranno, e con più conforto et aiuto, dico, che lor sarà di bisogno.*

El Capitano fiorentino si ricordò d'una visione; che gli pareva gli fusse detto che morrebbe fra 'l bene, e 'l male. Donde che esso domandò come si chiamava quello paese, et fugli risposto, che quello era el piano de le Cortine, in mezzo fra la Biena et la Malena (1). Donde, appropriando la fantasia alla visione, isbigottito, incominciò a dire a' Commessari: *Or voi dicevate, che Siena era sì debile di genti, poche e vili; a me pare el contrario: e però mi pare, che più cautamente doviamo far guerra, et sarà buono di ritirarsi più al sicuro. Ma bene è vero, che per esta sera restaremo qua, ma ci bisogna far buona guardia. Et così tutti si diliberaro.*

Bandinelli, il quale ebbe il privilegio d'aggiungere, a sinistra della parte superiore della propria arme, una palla azzurra con entro un cavaliere armato. Così racconta tal fatto il nostro Aldobrandini: *E dopo la vittoria lo Imperatore se' raccolto di tutti e suoi capitani, et di tutti gli altri capitani e principali. E per dare animo a ognuno che valentemente si portasse, donò una palla d'oro a Misser Guido del Palazzo Bandinelli e Sanese. E questo come a più valente capitano che a quella impresa si fosse portato; onde volse onorare il segno del Leone per lui dato a la compagnia del popolo di Siena; el quale Leone lo incoronò di corona d'arb e fegli gli ornati d'oro, dicendo: Questo merita per la virtù del predetto popolo. Dipoi se' appresentare dinanzi a tutti e' signori molta moltitudine di gioje acquistate nella predetta Città, donde e' ne fe' grande parte e de le più forte alli Sanesi. E così de le altre ricche robe e pecunie . . . con quello che segue.*

(1) Si veggia la nota 1. alla pag. 3.

El conte Giordano, col Conte Aldobrandino e Gonfalonieri fero consiglio, e fero tali provisioni: la mattina seguente d'andare a trovare li nimici colle lance abbassate, e perchè la notte predetta non si riposino, che sieno in più luoghi assaltati, e così fu fatto. E li Sanesi avieno accresciuto l'animo, perchè già sapieno come e' Fiorentini erano stracchi nell'essere sbigottiti.

La notte fu veduto uno grande manto bianco sopra le genti sanesi, et anco tal cosa più sbigottì li Fiorentini: e certe guardie fiorentine parlando degli augurii uno disse: la prima insegna de' Sanesi rossa significa sangue, la seconda verde significa morte, la terza bianca significa prigionia.

E come era ordinato, d'in ora in ora era assaltato el campo fiorentino, et in più varii luoghi.

Appresso el dì i Fiorentini abballavano per partirsi: e questo vedendo el Capitano sanese fe' mettere in assetto tre schiere, e gli altri all'antiguardia molto ordinati, col nome di Dio et della Vergine, che ci dieno vittoria contra a questi tiranni fiorentini. Dipoi lo Capitano sanese si volse et disse: *O fedelissimi soldati attendete a retto combattere, e non pigliate prigionii infino che per lo bando si notarà: anco tutti a far carne attendarete, et indugisi la battaglia appresso a terza. Et in questo voi fate colazione e confortatevi.* E così facieno. E li tedeschi quando ebbero colazione incominciaro a cantare in loro lingua.

Et venuta l'ora misero in aguato nella valle, a lato alla Bièna, el Conte d'Arasi co' suoi tedeschi dando loro il segno di Santo Giorgio. Et fu ordinato, al-

l'assalire li nimici, non si sonasse le trombette: anco si assalisseno colle grida terribili.

E col nome di Dio et della Vergine Maria el Conte Giordano s'avviava. E per via Maestro Arrigo da Stimbergo con riverenza tali parole porse al Capitano: *Tutta casa nostra da Stimbergo siamo dal santo imperio privilegiati, che in ogni battaglia siamo i primi feridori, e di questo siate contenti.* Della qual cosa fu compiaciuto. In questo, Misser Gualtieri nipote del predetto Maestro Arrigo gittossi in terra del cavallo, et, in ginocchi, al zio porse tali parole: *Chi riceve grazia ben ne può ad altri dare: voi avete la elezione de' primi feridori, deh! vogliate che io nel vostro segno sia lo primo che abbassi la lancia.* Donde Maestro Arrigo glielo concesse, e baciollo, e benedisselo. E misser Gualtieri presto salse in sul cavallo e rendè grazie al zio di tanto onore, e missesi l'elmo in testa, e prese lo innanzi andare; donde che alle spalle gli era el predetto Maestro Arrigo, il quale diceva: *Orsù col nome di Dio et della Vergine Maria e di Santo Giorgio.* E dietro a loro el Conte Giordano, dipoi il Capitano colli Gonfalonieri e popolo sanese, et misser Niccolò Bigozzi dietro per antiguardia (1). E così per l'Arbia camminavano.

Diremo come Cerreto Ceccolini era in sulla torre Mariscotti (2) col tamburo, et vedeva le genti sanesi muovere: donde, sonando el tamburello, si con-

(1) Pare che debba dirsi *per netroguardia*. Tutti i codici però da me consultati hanno: *antiguardia*.

(2) La Torre de' Mariscotti qui rammentata è quella dell'attuale palazzo della Nobile Casa Saracini: fu da essa acquistato

colse molta gente a' piedi la torre per intendar qualche cosa. Esso tamburino diceva: *Or sono a Monte Selvoli, et ora vogliono salire il poggio per pigliar vantaggio: ora le genti fiorentine si muovono, et anco loro, dal loro lato, vogliono salire il poggio per vantaggio.*

In questo Misser Gualtieri, ch' era innanzi, vedendo li nimici presso a lui in uno piano, si fe' il segno della croce, et abbassò la visiera, et in mano s' assettò la lancia, e con grandi grida verso misser Niccolò Garzoni Capitano de' Lucchesi s' avviò. Donde che prima misser Niccolò ruppe la lancia sopra a Misser Gualtieri. E misser Gualtieri ferì lui, e trapassollo, donde che in terra cadde morto: dipoi el secondo, el terzo, et il quarto trapassò et ammazzò: dipoi messe mano alla spada, e come drago fra' Lucchesi ci cacciava.

In questo Maestro Arrigo da Stimbergo giunse, e colla lancia trapassò la corata al Capitano de' Pratesi, e cadde in terra morto, e poi colla spada facea gran macello. Lasciamo pur macellare a Misser Gualtieri i Lucchesi, et a Misser Arrigo i Pratesi, e diremo di Misser Giordano come si scontrò col Capitano degli Aretini Misser Donatello, et da lui fu gli guasta alquanto la corazza: ma el predetto Misser Giordano ferì lui colla lancia e passollo infino alle spalle, e cadde in terra morto. E poi colla spada, degli Aretini copriva la terra di morti e feriti (1).

da' Conti Piccolomini Mandoli della Triana, i quali il teneano da' Mariscotti primi possessori del medesimo.

(1) Credo che qui si sarebbe potuto correggere, senza rimprovero, il testo un po' intralciato dicendo: *E poi colla spada copriva la terra di Aretini morti e feriti.* Mi contento di pro-

Or ecco el conte Aldobrandino e li Gonfalonieri gridando *alla morte, alla morte*, nella battaglia si metteno; d'onde el Conte predetto si scontrò col Capitano degli Orvietani Misser Sinibaldo, e colla lancia nella spalla manca lo trapassò, et in terra del destriere cascò morto. Dipoi colla spada a due mani fra la gente si cacciava.

Or chi vedesse, e' Gonfalonieri col populo accorridati insieme, el grande guasto che facieno!

El tamburino da' Mariscotti diceva: *E' si fa fatti; pregate Iddio per la vittoria.*

Essendo già nona el conte Aldobrandino di Pigtigliano esce da un canto della battaglia, acquistando el vantaggio. Donde misser Niccolò Bigozzi, non potendo tal cosa patire, verso el predetto colla lancia si dirizza e ferillo sconciamente. Ma la lancia del predetto Conte ammazzò el cavallo di misser Niccolò. Donde appresso v'era de' suoi soldati che avevano el cavallo, che fu del capitano degli Aretini, et in sul detto presto misser Niccolò montò.

Non è dubbio, che la vera iustizia s'aoperava, perchè tutti li Sanesi come draghi sopra li Fiorentini storditi. I quali avieno perduto el più de' loro capitani, e come pazzi non sapieno pigliar partito, nè ritrarsi in loro vantaggio. Ma come el peccatore, che è indurato nella mala vita, et che s'avvede della sua ruina e non la fugge, così s'avollieno (1) loro come se fussero ciechi, tanto che capitavano male.

porre la correzione in nota

(1) *Vollare* e *vollere*, e per analogia *avvolgere* per *avvolgere*: V. Gigli Vocab. Cat. Ediz. di Siena 1798 Tom. 2 pag. 320.

E 'l tamburino da' Mariscotti diceva: *Pregate Dio per li nostri, che alquanto mi paiono in piega: ora veggo che sono in piega li nimici.*

Et insino il sole indeboliva li nimici, che lor dava già negli occhi e facevagli più abbarbagliare.

E 'l Conte d' Arasi ch'era in aguato, vedendo che non bisognava più aspettare, entrò nella battaglia, e ben parse che desse il tratto alle bilancie. E come el fiume, quando ha la piena, che si caccia innanzi ogni ingombrime, così il detto faceva la via larga fra' nimici.

A questo, Misser Uberto ghibellino Capitano generale de' Fiorentini abbassa la lancia, et verso el Conte d' Arasi si dirizza, e scontrandosi el Capitano col Conte, gli ruppe la lancia nel petto: e niente el mosse, nè fegli nissuno danno; e dicendo: *O sciajurati a noi, noi siamo perdenti chè li cieli ci danno contra:* in questo dire el Conte d' Arasi gli aveva fitta la lancia nel petto, e presto cadde in terra morto, e per la morte del detto si levò grandi grida nella battaglia; e più invilendo i Fiorentini, et li Sanesi acquistando, gionsono negli alloggi pigliando li stendardi e bandiere fiorentine, e con rabbia et allegrezza meschiata, per terra tutte le battieno. Or quando li Fiorentini viddero per terra le loro bandiere, è da pensare, che chi poteva per qualche modo campare, che campava. Nota lettore, che il terreno era tutto rosso come se fusse coperto di scarlatto, e molte fosse avieno raccolto di molto sangue (1).

(1) E dante (Inf. X. 85.)

. . . Lo strazio e 'l grande scempio

Che fece l' Arbia colorata in rosso . . . . .

Ho visitato, son già molti anni, que' campi. Gli ho visitati, tut-

E 'l tamburino da' Mariscotti, sonando 'il tamburo con festa, porgeva agli uomini e donne come le bandiere fiorentine erano per terra, e come erano rotte, dicendo che crudele battaglia debba essere infra loro.

Era già vesparo, e la battaglia non restava. Insino a' Geppo spezzator di legna colla scure n' ammazzo più di venticinque. E' Fiorentini dicevano: *Noi ci arrendiamo*, e non erano intesi. Ma il Capitano sanese mosso a pietà concolse i capi e Gonfalonieri, e diliberaro mandare el bando chi si volesse arrendere, fusse preso, et chi no, fusse morto. Inteso el bando, beato chi era preso et legato; e molti s' aiutavano a legar l' uno e l' altro.

Et infino Usilia treccola sanese, che portava roba a vendere in campo, veduto che prigionj si profervivano, essa a una benda ne condusse trentasei in Siena (1).

to compreso dalla grandezza de' casi che vi occorsero. Il numero vi fu sopraffatto dal valore, l' amor di patria venne alle mani colla sfrenatezza del parteggiare, v' apparve una brutta mischianza di coraggio e di tradimento. Vi cercai la tradizione: e un contadino, interrogato, mi diceva: *Vedete quella terra rossa? Lì non cresce mai un filo d' erba, e contrasse quel colore quando, tempo, tempo indietro, vi fu una battaglia grande, con grande spargimento di sangue. Ho sentito raccontare da mio padre, e mio padre dal nonno, che talvolta dopo mezza notte, al lume della luna, si veggono correre in su ed in giù delle cagne bianche, le quali di tratto in tratto emettono dei latrati simili a lamenti . . .* Oh quelli sono campi da ispirazioni!

(1) Il fatto di questa Usilia treccola sanese non è da revocarsi in dubbio, quando non si voglia negar fede agli storici nostri e cronisti, i quali tutti, senza eccezione lo hanno narrato.

Nota, che circa a 15mila prigionieri furono condotti in Siena, e circa a 10mila morti, e 5mila feriti, e 18mila cavalli fra morti e presi (1).

El sabbato a notte rimasero le genti sanesi in campo.

La domenica a mattina ordinarono el Carroccio collo stendardo bianco, et uno collo stendardo di Santo Martino, e lo stendardo di Città. E dopo l' asino d' Usilia carico di bandiere, e dello stendardo fiorentino, che era alla coda dell' asino e trascinavalo, e la campana, detta Martinella, la quale operavano e Fiorentini in campo per loro consigli.

Dipoi seguiva uno de' due imbasciatori, li quali fero l' aspra domanda di volere le mura per terra ecc. Questo imbasciadore veniva colle mani dietro legate, e col viso verso la groppa, al quale i fanciul-

È reso verosimile dallo spavento grande da cui furono presi i vinti. Inviliti di animo, prostrati di nervi, stimarono ventura, più che la morte nel campo, una prigionia abietissima. Usilia ebbe premii e corona insieme con Geppo spezzatore di legna suo marito. Essi abitavano presso il Convento che fu delle Convertite. È noto in Siena ove sia situato.

(1) Siena ancora ebbe a lacrimare le sue perdite. I corpi de' Sanesi, e de' Tedeschi estinti in quella battaglia (così il Tommasi) ebbero tutti sepoltura in Città. Un pubblico decreto accordò la pace del sepolcro nella nostra cattedrale, ove nissuno fino a quel momento era stato seppellito, a due fra' nobili che perirono in quella sanguinosa giornata. Furono essi Andrea Beccarini, e Giovanni Ugurgieri. Si legge sulla pietra del primo « *Andreas ex nobili Beccarinarum familia, qui in Montisuperi certamine cecidit hic situs est primus. A. D. MCCLX.* » in quella del secondo « *Joannes Ugurgerius decreto publico hic situs est. Decessit Montisuperi clade anno salutis MCCLX.* »



li gli rammentavano la domanda fatta ingiustamente, dileggiandolo.

Dipoi li trombetti, e li ordinati Capitani e Gonfalonieri tutti con gli ulivi in testa, e così li prigionieri e robba a parte a parte, colle genti che l'avevano guadagnate, e tutte s' appresentaro in Duomo a rendere grazie a Dio et alla gloriosa Vergine Maria della grande vittoria.

Dipoi per il Ventiquattro fu ordinata una devota processione con tutti i religiosi e reliquie di Siena, e tutte le creature della città v' andarono, donde le buttighe e case stavano chiuse; e così si fece.

Dipoi fu ordinato, solo agli originali fiorentini, che dopo la taglia de' denari avessero a pagare uno becco caprino, donde che s'arraunò tanti becchi caprini, che col sangue di essi si fe' rossa tutta la calcina della fonte che si murò. E fu chiamata *Fonte Becci*, et insino a' moderni tempi ritiene il detto vocabolo (1).

(1) Il Gigli (Diar. San. Tom. II. pag. 144) il quale, insieme cogli altri storici nostri di maggior critica, non crede che quella fonte fosse detta de' Becci, per la ragione addotta dal nostro Cronista, riporta ciò che ne dice Francesco Patrizi, il quale vorrebbe che fosse una corruzione di *Bessia* che è voce greca, e luogo deserto e selvoso significa. I Greci (sempre il Patrizi), chiamarono *Tirrenia* la Toscana dal loro re Tirreno, e le lande deserte e selvoe *Bessa* appellarono, e Bessi (chi glielo ha detto?) i primi abitatori di quelle lande, e de' Becci cambiati gli *ss*, in *cc* la fonte edificatavi . . . . Io non mi faccio mallevadore di sì recondite erudizioni, tanto più quanto è vero, che quella fonte prima che de' Becci, fu chiamata « *Fonte Bugnoli* » Sulla medesima trovasi questa memoria. MCCXXVIII HIC PONS FACTUS FUIT TEMPORE DOMINI PICCARDI, DOMINI MANENTIS DE SPO-

Venuta in Firenze la novella della dolorosa sconfitta (1), tornandone li miseri fuggiti di quella, si levò il pianto di uomini et di donne in Firenze sì grande che andava infino alle nuvile: imperocchè non era casa in Firenze piccola nè grande, che non vi fusse andato uno uomo o più. De' quali pochi ne campò, et massime la più parte morti, el resto presi. Ancora ne furo morti e presi di Lucca e del contado, et così d' Orvieto, d' Arezzo, di Pistoja, di Prato, Sanminiato e Colle: Donde i Guelfi fiorentini sbigottiti, pensando che li Sanesi seguissero la impresa insino alla città, ebbero paura. Dondechè deliberaro da Firenze partirsi colle loro famiglie et andarsene a Lucca.

LETO POTESTATIS SEN e venne ristorata negli anni 1309 e 1418, come pure vi è notato; quindi risulta edificata trentadue anni prima che avvenisse la battaglia di Montaperto. Quando poi per la origine della sua denominazione di Becci io dovessi accostarmi al Benvoglianti (v. n. 1 a pag. 13) o al Patrizi, preferirei di gran lunga il primo, il quale, come ognuno sa, era critico acuto, e delle patrie antichità espertissimo.

(1) Così il Villani comincia il cap. 71. del libro VII. delle sue Storie. Il nostro Cronista, presa alla lettera la stessa intonazione, lo ha seguito nel fare il novero delle famiglie Guelfe che furono, dopo la sconfitta di Montaperto, costrette ad abbandonare Firenze. Ma o perchè l' Aldobrandini avesse a mano uno scorretto MS. del Villani, o perchè non lo intendesse, o perchè non sia stata intesa dagli amanuensi la sua scrittura, fatto è che a questo punto essendo il mio codice molto scorretto, l' ho tutto raddrizzato colla scorta del Villani, sostituendo a' nomi erroneamente enunciatì i veri e proprii, senza curarmi poi di riportare in nota quelli fallati, che niente possono interessare il lettore.

Et a' 13 di settembre si partiro le infrascritte famiglie, cioè le principali di parte guelfa: in primis del Sesto d' oltra Arno, Rossi, Nerli, e parte de' Mannelli, Bardi, Mozzi e Frescobaldi; le popolari del detto Sesto, cioè case notabili, Canigiani, Magli, Machiavelli, Belfredelli, Aglionì, Orciolini, Rinucci, e Barbadori, Battimanni, Soderini, Ammirati. Del Sesto di San Piero Scheraggio li nobili Gherardini, Lucardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Guidalotti, Malespini, Foraboschi, Manieri, e quelli da Quona, Sacchetti, Campiobbesi; li popolari nel detto Sesto Magalotti, Mancini, Bucelli e quelli della Vitella. Del Sesto di Borgo li nobili Buondelmonti, Scali e Spini e Gianfigliazzi, e Giandonati e Bostichi; li popolari Altoviti e Ciampoli, Baldovinetti et altri. Del Sesto di San Brancazio, li Nobili Tornaquinci, Vecchiatti e parte de' Pigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordonì et altri. Di porta del Duomo, Tosinghi, Arrigucci, Agli, e Sizii, Marignolli et Ser Brunetto Latini con suoi, e più altri. Di porta di San Piero, Adimari e Pazzi, Bisdomini e parte de' Donati. E così fero tutte le terre e città aiutrici e benevole di Firenze, che i Guelfi fuggiro. E di questo ne fu cagione la superbia che dispiace a Dio.

O Sanesi, quante volte la Vergine Maria v' ha voluti per suoi devoti, e mai insino alla predetta vittoria ve ne siete avveduti!

Leggete, dopo Santo Sano, che essa permise el tempio di Minerva e Diana si divulgasse alla Vergine Maria, donde le prime messe pubbliche et apparenti si dissero per uno vescovo alla detta chiesa, la quale è Santa Maria a Tressa, la quale, dall' antico tempo

insino al moderno, è stata la consolazione spirituale del popolo di Siena (1).

Leggete di Sorore vostro cittadino, el quale fu principio dello Spedale di Santa Maria della Scala, che essa permise tanta carità, acciocchè per essa foste scampati da molti sterminii (2).

Leggete molte imprese d' importanza all' utile della terra; Essa gloriosa le permise ne' dì dedicati alla sua memoria.

Leggete la prima rotta che diero li Sanesi a' Fiorentini a Montemaggio; e' fu el dì del Sabato (3).

Leggete la seconda e grande rotta che diero e Senesi a' Fiorentini nel Rosaio; e' fu el dì del Sabato (4).

Avete la terza e grande rotta la predetta di Montaperto, el dì del sabato.

Leggete che terre el comune di Siena ha avute

(1) Che la chiesa di S. Maria in Tressa fosse da prima dedicata a Diana Treissa (Tracia), dopo gli antichi Cronisti sanesi, dietro l' autorità del Tommasi, lo ripete il Farulli ed il Gigli (Diar. San. Tom. II pag. 169.). Ma, fuorchè la tradizione, non v' ha alcun solido argomento, che basti a provarlo.

(2) Cinquantaquattro Spedali in più tempi, e sotto varii nomi, ha avuti la nostra città. Il più celebre è quello di S. Maria della Scala, che si pretende fondato dal B. Sorore. Chi fosse vago d' erudizione intorno a quest' argomento legga la *Dissertazione storico-critica sulla vera origine dello spedale di S. Maria della Scala di Siena del Cav. Gio. Antonio Pecci*; le *Osservazioni sopra la detta dissertazione raccolte da un bottegaro Senese* (Abate Giuseppe Fabiani); infine le *Annotazioni alle osservazioni suddette dell' adirato Cavaliere*.

(3) V. la nota 2 a Pag. 13.

(4) V. la nota 1 a Pag. 15.

ne' dì della festa di Santa Maria, troverete che le migliori in sabato.

Leggete la edificazione dell'ordine di Monte Uliveto: per miracolo et per benevolenza volse che' suoi cittadini sanesi fussero el principio di tanto bene (1).

Leggete in uno movimento di Stato de' Nove, la prima volta fu in sabato; dove fu riparato grande omicidio et sparsione di sangue.

Oh quanto onore et utile ne' dì dedicati alla Vergine Maria Siena ha ricevuto!

Faremo aggiunta al detto parlare.

Leggete ne' moderni tempi: ne'predetti dì della Vergine sono stati scoperti trattati e tradimenti di reggimenti di terre e di rocche.

Or lungo sarebbe el notar le molte grazie, et in molte varie condizioni, ricevute dalla Madre di Dio e Madre Avvocata de' Sanesi. Et però tutti di grata voglia vogliamo essere caritativamente buon figliuoli della predetta Vergine Maria.

(1) L'Ordine de' Monaci bianchi di S. Benedetto, o Olivetani, fondato dal B. Bernardo Tolomei, e da due suoi discepoli Ambrogio Piccolomini, e Patrizio Patrizi, fu approvato l'anno 1324 da Papa Giovanni XXII colla Bolla che incomincia « *Cum a nobis petitur quod iustum est etc.* »

[illegible]

Several other papers, in about 1960, showed that the  $\beta$  phase of polyethylene was a  $\sqrt{2} \times \sqrt{2}$  lattice of  $\sqrt{2} \times \sqrt{2}$  unit cells, where the  $\sqrt{2} \times \sqrt{2}$  unit cell was defined as the smallest unit of the lattice which could be translated in any direction to give an identical lattice. The  $\beta$  phase was also shown to be a  $\sqrt{2} \times \sqrt{2}$  lattice of  $\sqrt{2} \times \sqrt{2}$  unit cells, where the  $\sqrt{2} \times \sqrt{2}$  unit cell was defined as the smallest unit of the lattice which could be translated in any direction to give an identical lattice.

**LA**  
**SCONFITTA DI MONTAPERTO**

**SECONDO IL MANOSCRITTO**

**DI NICCOLÒ**

**DI**

**GIOVANNI DI FRANCESCO VENTURA**









## IN NOMINE DOMINI NOSTRI

**C**omincia la storia per ordine, come e Sanesi isconfissero e Fiorentini a Monte Aperto, con tutte le circostanze appartenenti.

Conciosiacosachè e Montalcinesi erano censuali al comune di Siena, e da poi negli anni MCCLX. e Montalcinesi si ribellaro al comune di Siena, e raccomandàrsi alla comunità di Firenze, i Fiorentini a dispetto del comune di Siena volevano munire Montalcino di gente e di vettovaglia, di che in quel tempo e Montalcinesi n' avevano di bisogno e necessità. I Fiorentini per loro medesimi non erano tanti, che potessero fare, e venire a fare una simile impresa, onde richiesono loro benevoli, aderenti e seguaci per fare impresa contra al comune di Siena: e li richiesti furo questi. In prima e Lucchesi con 1800 cavalieri; e Pistolesi con 1600 cavalieri; e Pratesi ve

furo con 1500 cavalieri; e Volterrani con due miglia cavalieri; e Colligiani con 1400 cavalieri, e tutti bene in ponto. E quelli di Sanminiato vi furo con 1400 cavalieri; e Sangimignanesi vi furo con 1500 cavalieri; e que' di Valdelsa vi furo con 3600 cavalieri, e gli Aretini vi furo con 2000. E similmente vi furo gli Orbietani con 2000. El conte Aldobrandino da Pitigliano (1) vi fue con 1000 cavalieri. E Pepo Minella da Campiglia vi fu con 600 cavalieri, e quelle brigate che erano in Lombardia le quali furo 4600 cavalieri tutti bene in ponto, e prodi delle loro persone, e tutto il resto furo Fiorentini, e la maggior parte del corpo della città di Firenze. E fatto loro assembramento furo in tutto a numero circa a trenta migliaia. E fatto l'assembramento e l'apparecchiamento d' agosto, nel dominio nostro esciro tutte queste brigate di Firenze a dì primo di settembre degli anni 1260, con animo e intenzione di fornire Montalcino, e dappoi disfare la città di Siena e sottometerla a' Fiorentini, e metterla tutta a sacco, e in uccisione, e fuoco; e simile disfare tutto il suo contado con questa intenzione e malvagità. E tutti e detti Fiorentini vennero col loro esercito, e giunti alla Pieve Asciata (2) a dì 2 di settembre, el capitano e commessari de' Fiorentini con tutta loro brigata e salmaria, e raunati tutti insieme fecero consiglio, e presero per partito di mandare

(1) Vedi la nota 1. a pag. 10.

(2) Pieve Asciata, o a Sciata in Val d' Arbia, nove miglia a maestro di Castelnouvo Berardenga, e sei miglia a settentrione da Siena in circa.

una imbasciata a' Sanesi in questa forma cioè: che intenzione loro si era di volere Siena, e non volevano entrare per nissuna porta, che vi fusse. Anco volevano che per tutto le mura fussino gittate per terra, acciocchè l' entrare e l' uscire della città fusse per ogni luogo dunde a loro fusse piacere. E simile volevano, che per la detta imbasciata fusse detto, e adomandato, che loro volevano in ogni terzo di Siena mettere una signoria come a loro piacesse, e a loro modo, e anco dissono a' detti imbasciadori che dicessero, che volevano fare uno forte cassaro in Camporegio(1), e fornirlo di gente e di vettovaglia, e tenerlo a loro guardia, e a loro stanza. E in questo modo fu detto l' ambasciata agli imbasciadori per lo capitano, e per li commessari, e si missono in via.

Da poi partiti gl' imbasciadori dalla Pieve Asciata vennero a Siena a dì 2 di settembre. In quello tempo si reggeva e governava la città di Siena per ventiquattro onorevoli cittadini (2), e uno camarlengo: el podestà di Siena si era M. Francesco Troisi: e gionti gli imbasciadori in Siena, e quali erano due, subito andaro là dove si raunavano l' officio de' Ventiquattro. In quel tempo si raunavano in su la piazza Tolomei, e come fu raunato allora vennero gli imbasciadori in San Cristofano(3) senza nessuna riverenza o saluto; e entrati là dove erano raunati il detto officio de' Ventiquattro, ine isposono loro imbasciata in questa forma: *Noi vogliamo che incontanente que-*

(1) V. la nota 1. a pag. 4.

(2) V. la nota 2. a pag. 3.

(3) V. la nota 1. a pag. 5.

*sta città sia isfasciata, e che le mura al tutto sieno gettate a terra, acciocchè l'entrare e l'uscire in questa città sia a nostro piacere, e, in qual luogo vogliamo, si possa uscire e entrare. Anco vogliamo mettere in ogni Terzo in Siena a nostro piacere una signoria; simile vogliamo al presente fare uno forte cassaro in Camporegi, e fornirlo di vettovaglia e di gente, e guardarlo per lo nostro magnifico, e potente comune di Firenze. E questo sia presto senza alcuno indugio. Se voi non mettete a esecuzione tutto il nostro dire aspettate sicuramente l'assedio del nostro potente comune di Firenze: e facciamo manifesto anco che poi non saremo risoluti a nessuna misericordia; e a presto rispondete di vostra intenzione.*

Avendo udito e sopraddetti Ventiquattro quello, che per gli imbasciadori era detto della iniqua e prava dimanda, fero risposta a loro così: *Noi abbiamo udito e inteso quello, che voi adomandate, e noi vi diciamo che vo' ritorniate al capitano e a' commessari del vostro comune e si loro dite: Che a loro sarà risposto per boce viva.* Allora e detti imbasciadori si partiro da Siena, e andaro nel campo de' Fiorentini. El detto campo, in quello proprio di che gl'imbasciadori vennono a Siena, si partiro dalla Pieve Asciata, e andarono presso a Montaperto, e posonsi a campo fra la Malena e Valdibiena (1), nel piano che si chiama *le Cortine*. E ine tornaro gl'imbasciadori fiorentini e rendero la imbasciata al capitano e a li commessari come per li Ventiquattro loro fu detto: *che risponderbbono*

(1) V. la nota 1. a pag. 5.

*per boce viva.* E allora le dette brigate nel detto luogo intesono a accamparsi, e alloggiare, aspettando la detta risposta de' Sanesi.

E partiti gl' Imbasciadori fiorentini da Siena, quelli savi e discreti uomini, che avevano a reggiare e governare la città di Siena, cioè l' Offizio de' ventiquattro cittadini, ragunaro uno consiglio nella chiesa di S. Cristofano, e ine fu detta e proposta la detta imbasciata, e quello ch' essi Imbasciadori fiorentini avevano detto, e quello ch' essi domandavano. E come e consiglieri ebbono udita cotale imbasciata, incontanente si levò uno del consiglio, ciò fu misser Bandinello, e disse: *Signori consiglieri, e vo' savi cittadini, a me parrebbe, che in alcuna cosa e Fiorentini fussero compiaciuti e contenti; acciocchè tanta piena e fortuna si levi via. Ciò io dico e consiglio in questo modo: che a me parrebbe in certo luogo della città doversi disfare alcuna parte delle mura, acciocchè noi non veniamo a tanto isterminio.*

E in questo dire e parere s' accordò M. Buonaguida Boccacci e certi altri consiglieri, ma pure non s' ottenne il loro parere. Vedendo questo M. Provenzano Salvani (1) levossi suso e disse: *Signori consiglieri, come voi sapete, noi siamo raccomandati allo re Manfredi, e aviamo nella città il conte Giordano suo vicario. È convenevole cosa e ragionevole, che lui senta ogni e ciascheduna cosa. Sapete che lui e tutta la sua brigata ene a nostra petizione; per tanto a me pare e consiglio, che subitamente si mandi per lui, e dicasgli ogni cosa partitamente e aper-*

(1) V. la nota 2. a pag. 5.

*tamente tutto quello, che per gl'imbasciadori ci è stato detto.*

Di che per la maggior parte e consiglieri s'accordaro con M. Provenzano, e subito fu deliberato e ottenuto, che si mandasse per lo detto conte Giordano; e così fu fatto incontanente. M. lo conte Giordano, avuta la imbasciata, fu subito mosso, e venne a S. Cristofano e menò seco sedici conestabili di cinquanta per bandiera, e anco menò seco il suo siniscalco; sicchè in tutto erano diciotto tedeschi, e venne con loro uno interpito, perchè non intendevano nostro linguaggio; e come furo gionti tutti si cavarò di testa lor cappucci facendo riverenza al Reggimento, e lor consiglio, e messo innanzi il loro interpito dimandaro per loro parte che comandava vostra signoria. Allora fu risposto allo interpito per uno dei consiglieri a cui fu imposto l'ambasciata per li Ventiquattro e per lo Consiglio. Esso si levò suso dicendo così: *Misser Giordano, e voi valenti e arditi cavalieri, per gl'imbasciadori fiorentini è stato detto le sì fatte cose: contando per ordine tutto quello ch'è Fiorentini avevano mandato a dire.*

E quando per lo interpito fu udita sì fatta imbasciata, e detta a Misser Giordano, e suoi cavalieri di ciò furo molto contenti, e mostraro grande allegrezza e festa, e subito s'arrecaro da parte Misser Giordano e 'l siniscalco con tutti suoi compagni parlando in tedesco, dicendo de' modi che s'avea a tenere per avere onore, e provvedere a tutto quello che fusse bisogno per fare buona guardia contro a' nemici. Vedendo questo i consiglieri, come Misser Giordano colli suoi compagni aveano di ciò fatta molta

festa e allegrezza, subito presono per partito di dar loro paga doppia, e mese compito, acciocchè alla difesa di Siena fussono più pronti. Così largamente per li consiglieri fu ottenuto; poi subito fecero dire al loro interpito, che lor sarebbe dato paga doppia e mese compito, come avessono sconfitti e vinti i Fiorentini e loro amicizia e compagnia. E come ebbono dette queste cose, incontanente fecero ragionare nel consiglio quanti denari bisognava a dare paga doppia, e mese compito; e fu veduto che bisognava cento diciotto migliaja di fiorini d'oro; e questo fu il giovedì a dì due di settembre anno detto. Poichè e consiglieri ebbono fatta d'accordo la proferta, feciono cercare per la Città per trovare la detta quantità di denari. E avendo in tutto cercato non si trovava a buon pezzo la detta quantità; (questo fu prima che 'l consiglio si partisero dalla chiesa di S. Cristofano) subito si levò uno del consiglio, e era de' nobili da Siena, che aveva nome Salimbene de' Salimbeni, e disse: *Signori Ventiquattro, e voi onorevoli e savi Consiglieri, vero che la mia sia grande prosunzione il levarmi in sì fatto luogo, ma perchè io vedo l'opportunità e 'l grande bisogno, e però prendo sicurtà di così fare, e la cagione è questa, che la detta quantità de' fiorini la voglio liberamente prestare, e servirne il nostro comune.*

Di che allora per li Ventiquattro, e per lo consiglio fu accettata tale proferta, di ciò facendo grande allegrezza e festa; e subito il detto Salimbene si partì dal detto luogo e andonne al suo palazzo per a detti denari, e poseli in sur una carretta tutta coverta di scarlatto e ammaiata d'oliivo, e a grande

onore condusse i detti denari in sulla piazza di S. Cristofano, e così prestò il detto Salimbene al comune di Siena i detti denari, cioè cento diciotto migliaia di fiorini d'oro. Avendo così e denari, fu fatta la paga al conte Giordano e a' suoi compagni, e così questi, avendo auto le paghe, incontanente si partiro, e andaro a loro stanze, e mandaro ciascuno per li loro sottoposti, che erano in tutto ottocento tedeschi, tutti uomini approvati in arme, arditì, e valorosi, sì bene in ponto delle loro persone. E come furono tutti insieme sì dissono: *Noi aviamo preso tutte le nostre paghe, e si aviamo auto la paga doppia, e mese compito, e però pigliate, addoppiate vostre paghe.* E così ciascuno prese la sua paga doppiamente. Poi li tedeschi, per la grande allegrezza che ebbono, presono uno ballo e ballaro grande pezza, e cantarono in loro linguaggio assai canzoni. E fatta questa allegrezza subito andaro per la città di Siena, e comprarono quante cuoje da suola potero trovare, e sì ne fecero fare armadure da cavalli: e tale era diventato maestro di coverte, che per altro tempo era stato al banco a cambiare moneta e fiorini; e simile dipentori, orafi, e sartori, e maestri di legname, e ciascuno artigiano, e ogni persona attendeva a contentare quelli soldati tedeschi. Ebbono tutto quello che essi potevano desiderare, e che lor fusse in piacere; tanto erano da bene, e bene in punto, e bene a cavallo, e tutti più piacevoli l'uno che l'altro; e sì per lo merito che n' aspettavano da loro, ciascuno s'ingegnava di servirli bene quanto poteva.

Avendo udito li cittadini di Siena la crudele domanda de' Fiorentini a' Sanesi, ch'era già isparta



per la città quando si cercava per li denari, tutta la città fu commossa, e simile tutti e cittadini si mossono dalle loro abitazioni, e vennero a S. Cristofano; ed era tanta la gente che era in su la piazza Tolomei, e per tutte le strade, che appena vi si poteva capire.

Vedendo questo quelli Ventiquattro che reggevano e governavano la città di Siena subito ragunare uno consiglio, e ine fu fatto proposta di fare uno sindaco, che avesse piena altarità e ballia, che tanto potesse lui quanto tutti e cittadini che reggevano il comune, e che lui possa dare, donare, vendere e impegnare Siena, e 'l contado come a lui sarà di piacere.

Come ispirati da Dio e detti consiglieri di buono accordo elessero per sindaco uno uomo di perfetta e buona vita, delle migliori condizioni, che in quelli tempi si trovasse in Siena, il quale aveva nome Buonaguida Lucari. A lui fu dato piena, e libera alturità e ballia quanto aveva tutto il corpo della città, come è detto di sopra. E in questo mentre che fu eletto questo sindaco (1) el nostro padre ispirituale misser lo Vescovo subito fece sonare a chericato, e fece arraunare tutto el chericato di Siena, preti, canonici e frati, e tutti e religiosi nella chiesa del Duomo di Siena. E essendo raccolto tutto lo chericato, come udito avete, misser lo Vescovo fece un piccolo sermone a quelli cherici, che ine erano, e disse: *Tantum est ministri Virginis Dei etc.* E in questo sermone ammaestrò tutti quelli cherici, come

(1) A questo punto incomincia la narrazione tal quale è stata pubblicata dal Gigli (V. la prefazione).

essi erano tenuti a pregare Dio, e la sua santissima vergine Maria, e tutti e Santi per lo populo, e per la città, che a Dio piacesse guardarli di tanta ruina e suggezione: siccome libarò Ninive per li digiuni e per le orazioni, così piacesse a Dio di liberare la città di Siena di tanta furia e sterminio a che la volevano mettere e Fiorentini; e si comandò che ogni uomo si scalzasse e andasse a procissione per lo Duomo, cantando a alte voci e salmi, e canti spirituali con letanie, e con molte orazioni.

E sendo Misser lo Vescovo col chericato per lo Duomo, come udito avete a procissione, Iddio, per li preghi de' cherici, e di tutte le buone persone, che lui pregavano per questa città, Iddio, per li preghi della sua Madre mosso a pietà, subito mosse la mente di quel sindaco, cioè di Buonaguida; si levò, e disse assai forte, sì che fu udito per quelli cittadini, che erano di fuore in su la piazza di santo Cristofano, e disse: *Come voi signori Sanesi sapete, noi ci siamo raccomandati a lo re Manfredi, ora a me pare, che noi ci diamo in avere e in persona, la città e 'l contado a la Reina di vita eterna, cioè a la nostra donna madre Vergine Maria. Per fare questo dono piacciavi tutti furmi compagna.*

E dette queste parole così subito questo Buonaguida si spogliò in camiscia, et scalzossi, senza niente in capo, e prese la sua correggia nella gola a ricorsoro, e intrò innanzi a tutti quelli cittadini, e così in camiscia s' avviava verso il Duomo, e dietro a lui va tutto il populo, che era ine, e chi trovava per via andava con loro, e quasi per maggior parte erano scalzi, e senza mantello, e nissuno aveva nien-

tè in capo, e chi per la via s' andava scalzando, e sempre dicendo: *Gloriosa vergine Maria reina del cielo, ajutate al nostro grande bisogno per liberarci da le mani de li nemici nostri Fiorentini, e lionni che ci vogliono divorare*; e tutti dicendo: *Madonna reina del cielo noi vi dimandiamo misericordia*.

E vinsero al duomo, come udito avete; e Misser lo Vescovo andava per lo Duomo a procissione: all' altar maggiore dinanzi a la nostra Donna cominciava a cantare: *Te Deum laudamus*, ad alta voce. E in questo cominciare, con quella popola dietro, che udito avete, gionse a la porta del duomo Buonaguida, e cominciò ad alta voce a gridare: *Misericordia*, lo ditto Buonaguida; e tutto il Popolo: *Misericordia*. A quelle grida Misser lo Vescovo si volse con tutto il chericato, e venne incontro al detto Buonaguida. Come furono insieme, così ognuno s' inchinò, e Buonaguida quasi disteso in terra. Misser lo Vescovo lo rizzò, e diedgli la pace, e così tutti quelli cittadini l'uno baciava l'altro in bocca, e questo fu a piè del coro del Duomo.

E sendo così, e tenendosi per mano Misser lo Vescovo, e Buonaguida, andarono all' altare dinanzi a la nostra madre vergine Maria, e s' inginocchiaro con grandi pianti e continue lacrime. Questo Buonaguida stava disteso in terra, e tutto lo populo e donne con grandissimo pianto, e spessi singhiozzi stettero per ispazio d' una quarta ora; poi si levò solo Buonaguida in piei, e ste ritto dinanzi a la nostra madre vergine Maria e disse molte savie e discrete parole; fra le quali parole disse: *Vergine graziosa regina del cielo, madre de' peccatori, io misero pec-*

*catore ti do e dono e raccomandando questa città, e lo contado di Siena, e voi prego Madre del cielo, che vi piaccia d' accettarla, benchè alla vostra grande potenza sia piccolo dono; e simile prego, e supplico che la nostra città guardiate, liberiate, e difendiate da le mani de' nostri nemici fiorentini, e da chi la volesse oppressare o mettere in supplizio e in ruina.*

Dette queste parole Misser lo Vescovo salse in sul pergolo, e disse uno bellissimo sermone, ammaestrando lo populo dell' unione, pregando e comandando che tutti si dovessero rabbracciare insieme, e perdonare l' ingiurie l' uno all' altro, e confessarsi e comunicarsi, e che tutti insieme dovessimo (1) raccomandare questa città e le loro persone alla gloriosa vergine Maria, e dovessimo andare con Misser lo Vescovo e chiericato a procissione.

A la quale procissione innanzi a ogni cosa andava lo Crocifisso, che è scolpito in Duomo, e lo Crocifisso è quello, che sta di sopra all' altare di S. Iacomo Interciso a lato al campanile (2). E poi seguiva tutti e religiosi, e poi andava uno stendardo, e sotto esso stendardo era la nostra madre vergine Maria. Di presso era Misser lo Vescovo, ed era scalso, e a lato aveva Buonaguida in camicia con una cor-

(1) A questo punto annota il Gigli così -- *Osserva che chi scrive era de' presenti* -- Ma poichè non si può fare in alcun modo l' onore a questa narrazione d' asserirla scritta nel 1260, credo che per isbaglio il Gigli suddetto abbia letto, o il copiatore della cronaca scritto *dovessimo* invece di *dovessero*. Risulta ancora l' errore dal trovare dopo loro invece di nostre, come avrebbe dovuto dire per accordare con *dovessimo*.

(2) Ora è situato nel primo altare che s' incontra a sinistra dopo la cappella di S. Giovanni.

reggia in gola come udito avete; poi seguitavano tutti e canonici del Duomo scalsi, senza niente in capo: andavano cantando salmi divini, e letanie, e orazioni, e dietro andava tutto il populo scalsi, senza niente in capo, e tutte le donne scalse, e molte scapigliate sempre raccomandandosi a Dio, e a la sua madre vergine Maria, e dicendo *Pater nostri*, e *Ave Marie*, e altre orazioni, e così andando a procissione andò poco per la terra, perchè s'aveva attendere ad altro. Andossi fino a santo Cristofano, e in sul Campo (1), e tornò al Duomo, e ine attendevano a confessarsi e a comunicarsi, e a fare pace l'uno col l'altro, e chi era più offeso, colui cercava per lo suo nemico per fare con esso perfetta e buona pace (2).

(1) Cioè sulla Piazza grande detta del Campo.

(2) Quanto segue fino al capo verso che incomincia -- E così seguitando ec. -- non si trova, per quanto io sappia, che nell'originale manoscritto di Niccolò di Ventura, e nelle copie che dal suddetto provengono, giacchè manca nel codice d'onde ha il Gigli tratto lo squarcio da esso pubblicato, e manca pur anco in un codice miscellaneo della nostra pubblica Biblioteca, segnato I. II. 6. ove una tal *Suor Doraddea delle Povare di Camollia* ha lasciata fra le altre cose trascritta la medesima istorica narrazione ponendosi all'opera nel 1504 di anni 83 il dì 11 d'Aprile, e compiendola il 17 di Maggio dell'istesso anno, come ella stessa vi ha lasciato memoria. La buona Suora, ha scritto non senza errori (e chi non vorrebbe condonarli a quel caldo affetto di patria che le fece sembrare opera santa in sì grave età, presso al sepolcro, il trascrivere in carta tante glorie cittadine?) ma senza pur anco le pretensioni de' comuni amanuensi. Ed io mi sono valso di quel codice tante volte, quante mi è parso buono lo sfrondare e il correggere il nostro Niccolò di Ventura, non più di certo letterato di quello che fosse pittore.

In quel tempo sappi lettore fu fatta una tavola a quello altare maggiore di Duomo, dove fu fatta tale donazione, colla figura di nostra donna madre vergine Maria, e fu dipinta dal mezzo in su, e tiene il suo figliuolo in braccio; e a commemorazione della donazione fatta a lei della città di Siena col suo contado, fu dipinta una carta in mano al bambino, che ella tiene in braccio. Da poi fu levata da quello altare maggiore, e fu posta all' altare che oggi si chiama di S. Bonifazio in Duomo lungo il campanile, la quale si chiama la *Madonna delle Grazie*. Abbivi divozione, però ch'ell' è più graziosa, che non si dice.

Ma prima che io vada più innanzi, ti voglio avvisare d' una cosa, cioè: la Madonna, che stava all' altare maggiore di Duomo, là dove fu fatta tale donazione, era una tavola più piccola, e molto antica con figura di nostra Donna di mezzo taglio, cioè di mezzo rilievo, e così le figure d' intorno; la quale sta attaccata al campanile dentro in Duomo, a lato alla porta del perdono senza altare, e quella è la Madonna a cui fu fatta tale donazione. Poi si fe' quella, che detto abbiamo di sopra, chiamata la *Madonna delle Grazie*; e da poi si fe' quella bella tavola con quello bello adorno d' intorno per onorare bene la nostra Donna, come quella che merita quello e più dono, per la grazia che ella fe' alla città di Siena e a' suoi cittadini (1).

(1) In questo periodo si fa parola di tre distinte immagini della Vergine, delle quali mi pare opportuno di rendere conto al lettore. La prima più antica rammentata dal nostro Niccolò di Ventura, plastico-dipinta, quella cui fu donata la città (cosa però che non apparisce senza qualche confusione dalle sue pa-

E così seguitando e attendendo a la confessione, e a le paci partissi lo detto Buonaguida da Duomo con assai piccola compagnia, e tornò a Santo Cristofano, e ine insieme con quelli Ventiquattro, come spirati da Dio, pigliaro buona deliberazione.

Era questo lo giovedì a dì tre di settembre; e quasi tutta la notte la gente, come udito avete, attendevamo a confessarci (1), e a fare paci l' uno coll' altro. Ch immagine ingiuria aveva ricevuta, quello bene andava cercando il suo nimico per baciario in bocca, e perdonargli. In questo si consumò la maggior parte de la notte.

Venendo l' ora del mattutino quelli Ventiquattro, che reggevano e governavano Siena, mandaro tre banditori, in ogni terzo uno, bandendo e gridando: *Va-lenti cittadini state suso, e armate le vostre persone, e pigliate le vostre perfette armadure, e ciascheduno col nome de la nostra madre vergine Maria seguisca lo suo gonfalone, sempre raccomandandosi a Dio, e a la sua Madre.* E appena, che il banditore avesse detto il bando, che tutti e cittadini furono in ponto per modo volenterosi, che 'l padre non aspet-

role) si conserva attualmente nella cappella delle Carceri di S. Ansano; ma perché è stata ridotta a forma più piccola, perdute le figure intorno, non vi è rimasta che la Vergine. La Madonna delle Grazie si venera nella nostra Cattedrale nella cappella ehe dicesi del Voto. La terza è quella sì celebre di Duccio della Buoninsegna, che dopo essere stata per circa dugento anni oggetto prezioso d'ornamento e di culto nel maggiore altare come sopra, ora divisa la tavola in due (giacchè è dipinta anco nel rovescio) se ne vede appesa una parte a lato dell' altare di S. Ansano, l' altra a lato di quello del Sacramento.

(1) Attendevano a confessarsi. V. nota 1 a pag. 44.

tava el figliuolo, e l' un fratello l' altre; e così andarono verso la porta Santo Viene, e quine vennero tutti e gonfalonieri. Lo primo fue quello di S. Martino sì per riverenzia del santo, e perchè era presso alla porta. Lo secondo fue quello di Città con grandissimo esercito di gente, e bene in ponto. Lo terzo fue lo gonfalone reale di Camollia, che appresentava lo mantello de la nostra madre vergine Maria, che era tutto bianco e candido, netto e puro. Dietro a esso gonfalone veniva assai moltitudine di gente non tanto cittadini, ma tutti e soldati a piè, e a cavallo, e con questa brigata erano molti preti e frati, chi con arme, e chi senza, per ajutare e confortare le brigate, e tutti erano di buono volere, e d' uno animo, e d' una intenzione, et bene disposti contro de' nostri nimici fiorentini, che con tanto ardire adomandavano tante cose inique e fuori di ragione.

E sendo tutto il populo così, quelle valenti donne, che erano rimaste in Siena insieme con misser lo Vescovo e con quelli cherici, incominciarono lo venardì mattina per tempo una solenne procissione con tutte le reliquie, che erano in Duomo, e in tutte le chiese di Siena: Così andavano visitando per effetto sempre i cherici cantando salmi divini, letanie e orazioni; le donne tutte scalse, con assai vili vestimenti andavano a la detta procissione pregando sempre Iddio che rimandasse chi loro padre, chi loro figliuolo, chi loro fratello, chi loro mariti; e tutti con grandi lacrime e pianti andavano a essa procissione, sempre chiamando la vergine Maria (1).

(1) A questo punto cessa la narrazione com' è pubblicata



Così andaro tutto il venardì, e tutto quello di aveano digiunato. Quando venne la sera la procissione tornò a Duomo, e ine tutti s'inginocchiaro, e tanto stettono fermi, che fur dette le letanie con molte orazioni, le quali tutte disse Messer lo Vescovo di Siena a onore, e a reverenzia di Dio, e della sua e nostra Madre. Da poi fe' la confessione, e anco furo fatti molti divoti preghi a riverenza di Dio, e della vergine Maria sempre raccomandando la città di Siena e tutto il suo contado: *Specialmente vi preghiamo Madonna santissima, che voi diate ajuto, e valore e ardire con grande forza sì che il popolo abbia vittoria col vostro ajuto contra a' loro nemici, contra chi li volesse o potesse oltraggiare, acciocchè tanta iniquità e superbia s'abbassi e spegna di quelli maladetti cani e iniqui fiorentini. E anco vi preghiamo Madre nostra ch'essi Fiorentini non abbino forza, nè ardire, nè valore, nè nessuna resistenza contra il popolo sanese e vostro popolo. E voi Madonna nostra madre date ajuto e consiglio a questa vostra città.* E fatto questo ebbono la benedizione, e ciascuno si partì, e tornaro a loro abitazione ponendosi ad orare Dio, e parte ne rimase in Duomo pure per orare a Dio.

Poichè abbiamo detto del devotissimo padre nostro Messer lo Vescovo, e divotissimi cittadini, e delle donne che stanno in orazioni a pregare Iddio e la sua madre S. Maria, che dia vittoria alla città di Siena, e al suo popolo, e a tutti gli altri, che han-

dal Gigli, e seguita quella di Niccolò di Ventura.

no a entrare in sì fatta battaglia, diremo ora delle ischiere ordinate di tutta la brigata.

Incominciò apparire il giorno, ed era quello benedetto dì del venardì, che fu a dì 3 di Settembre anno detto; così ischierati e acconci incominciò a avviarsi verso il Bozzone. Sempre andavano le schiere istrette insieme, e lo Siniscalco del comune di Siena, e quello di messer lo conte Giordano. Lo siniscalco del comune di Siena avea nome M. Nicolò da Bigozzi uomo valoroso e prudente, molto ardito, e l'altro siniscalco fu lo conte d'Arasi. Questi due sempre andavano provvedendo alle brigate tutte quelle cose che fussero di necessità, e bisogno, come alle prudenze loro pareva. Così seguitava l'una brigata l'altra, sempre istretti insieme tenevansi per lo Bozzone: tutti andavano invocando il nome del nostro Signore Iddio, e della sua madre vergine Maria, e a lui sempre raccomandavansi, che a loro desse ajuto, vigore, ardire e forza contra quelli malvagi e perfidi Fiorentini. Così dicendo gionsono a piei d'un poggio, che si chiama il *Poggio de' Ropoli*, il qual poggio viene dirimpetto dove era posto il campo della gente de' fiorentini.

Come furo le nostre brigate gionte al piè di questo poggio, incontanente tutti si fermaro, e ine si ristrinsero tutti e capitani, e gonfalonieri e siniscalchi, e presono per partito di pigliare il detto poggio in questa forma e modo. In prima andò tutta la gente a cavallo, cioè quelli Tedeschi, e dugento fra Sanesi e altri amici del comune di Siena, ed erano tutti mille cavalieri tutti bene in ponto e bene a cavallo; così tutti questi andarono in sul poggio con gran-

de ordine sentimento e avviso, e dopo quelli seguiva il gonfaloniere del terzo di S. Martino Giovanni de' Guastelloni, e nel gonfalone v' era dipinto S. Martino, e dietro a esso seguiva la maggior parte del popolo di Siena. Come aveano ordinato, tutti erano vestiti di sopravvesti rosse. Così salsono su per lo poggio da quella parte e pendice, che si mostrava verso il campo de' fiorentini; e come furo in sul poggio così fero uno bello assembramento e drappello. Tutte queste cose si vedevano per la gente de' fiorentini. Allora domandò il Capitano de' fiorentini a uno che gli era d'appresso, che gente era quella. Di che allora fu risposto: *Quello si è capitano di mille cavalieri, che ha mandato lo re Manfredi a' Sanesi, per difensione della città di Siena; e sovvi dire che son tutti giovani, e tutti bene a cavallo, e bene in ponto, e valenti delle loro persone, e provati in fatti d'arme più l'uno che l'altro; e più sovvi dire, che quella brigata, che voi vedete in sul poggio, si è il minore terzo di Siena, e chiamasi il terzo di S. Martino.* Allora disse lo capitano de' fiorentini: *Tu di che quello è 'l minore terzo. Quanto a me pare che sieno più che le formiche, e se quello è il minore terzo, come tu dici, io penso per me medesimo quanti debbano essere gli altri due terzi; che per mia fè se ci vengono tutti e' non ci capiranno: tanti debbono essere.*

Fatto l'assembramento il terzo di S. Martino, passato che ebbono un poco di poggiarello, la maggior parte discese del poggio per farsi incontra al gonfalone di città; e incontanente si scambiaro le sopravvesti rosse, e misersi sopravvesti verdi, come

avevano quelli del terzo di Città. Così acconci seguivano il gonfaloniere del terzo di Città, cioè Jacomo del Tondo. El gonfalone era tutto vermiglio con una croce per tutto il gonfalone bianca. Incominciare a salire su per lo poggio per quella parte, che si mostrava verso il campo de' fiorentini, e così saliro in sul poggio per insino a uno piano, e ine feciono uno bello assembramento e drappello. Fatto questo la maggior parte di quelli, essendo passati il poggio, discesono e incontanente si messono le loro sopravveste, facendosi incontra al terzo gonfalone, il quale era tutto bianco e assai maggiore, che ciascuno degli altri gonfaloni, che ine fosse. E come furo gionti quelli che scendevano il poggio iscambiare le loro sopravveste, perchè il terzo di Camollia le aveva a balzana, cioè il bianco di sopra e il nero di sotto, come sta l'arme del comune di Siena. Incominciando a salire il detto gonfalone col gonfaloniere, che era allora Bartolomeo Renaldini, il poggio, apparì questo gonfalone grande e magno, tutto bianco, in sur uno magno e bello carroccio con gran trionfo e allegrezza: dietro viene tutto il popolo vestito come è detto. Salivano da quella parte, che si mostrava alla gente de' fiorentini, e saliti in sul poggio fero uno bello drappello, e ine in su quel poggio fermaro il carroccio con tutte le bandiere e stendardi e gonfaloni.

In questo e Commessari de' fiorentini, el capitano generale e simile tutti gli altri capitani che erano tutti insieme, cominciaro uno parlamento, e dicevano: *Come hanno auto questi besciolini* (1) *tanto ordine*

(1) V. nota 1. a pag. 13.

*e tanto ardire a uscire fuora a campo contra di noi? Allora fu risposto: A me pare che costoro siano molta più gente di noi, e anco meglio in ponto; e anco sappiamo che 'l popolo di Siena è lo più franco e lo più ardito e valoroso popolo che sia in tutta Toscana, o in Lombardia; e anco sapete che in qualunque luogo loro si trovano vogliono onore. Sapete come altre volte siamo stati trattati da loro (1). Allora disse el capitano de' fiorentini: Quanto che io penso, noi aremo mal fatto. Poi si volse a' commessari: Voi dicevate che Siena non aveva gente; loro hanno fatti tre assembramenti, che veramente due sono molto più gente che non siamo noi, senza la moltitudine de' cavalieri che sono in loro compagnia; quanto a me pare sieno più che non sono le formiche. Dappoi domandò: Come si chiamano quelle case quassù? Come si chiama quest' acqua di qua, e quest' altra di là? Allora gli fu detto: Quelle case si chiamano le Cortine, e quest' acqua si chiama la Malena, e l'altra la Biena. Allora parlò il capitano in fra sè medesimo: Adunque siamo noi fra 'l male e 'l bene; e qui si venne a ricordare come lui aveva auto in visione, che lui doveva morire fra 'l male e 'l bene nel piano delle Cortine. Avendo lui così pensato subito cominciò a sbigottire, e disse: Noi siamo male capitati, e avremo mal fatto. E per tanto a me parrebbe che noi mutassimo campo, e più presto potessimo: ma voi vedete ch' è già passato vesparo, ed è troppo tardi, sicchè metteremo in ponto le nostre salmarie e nostre persone domattina a dì, e per tanto*

(1) V. nota 2. a pag. 13., e nota 1. a pag. 15.

*stiamo a buona guardia, sicchè domattina noi attendiamo a camminare.* Perochè egli era tardi tutti deliberaro di così fare.

Avendo gli Sanesi fatta la mostra coll' ordine che udito avete, subito s' alloggiaro in su quello poggio in meglio che potero con grandi fuochi e grande festa. Allora il capitano, siniscalchi, e gonfalonieri avevano dato ordine e modo co' Ventiquattro, che tutti e perfetti e migliori vini, che fussono in Siena, fussono mandati allo campo; così fussono mandate le migliori vivande da mangiare, capponi, pollastre pipioni, e altre carni tutte arroste, e bene stagionate, e la cagione fu questa; che la carne arrosta fa fare l' uomo più forte e accende la sete; sicchè, avendo tutte queste cose, ben potevano stare arditi, e franchi per più cagioni; in prima che la nostra madre vergine Maria era con loro, e poi s' erano tutti uniti e ben disposti insieme volenterosi, e prestì a morire per difensione della loro città, e della liberazione di Siena, sempre raccomandandosi a Dio, e alla sua santissima madre vergine Maria, che sia il loro aiuto e consiglio.

Da poi lo conte Aldobrandino capitano e 'l conte Giordano e 'l siniscalco misser Niccolò, e 'l conte d' Arasi, maestro Arrigo e misser Gualtieri cogli gonfalonieri, tiratisi da parte insieme, fanno consiglio de' modi che hanno a tenere. Ine presono per partito di fare la mattina seguente la battaglia in questo modo: che la notte seguente per molte volte sia assaltato il campo de' Fiorentini in diverse parti, per modo che non abbi riposo nissuno. Così fu ordinato chi dovesse la notte andare a assaltare il campo de' Fiorentini, e do-

po questo diero il modo alla battaglia per la mattina seguente. E perocchè la gente de' sanesi sentivano bene che la gente de' fiorentini erano tutti isbigottiti, che per paura se ne volevano andare, così prestamente fu fatto sapere per tutto il campo de' sanesi occultamente, acciocchè essi pigliassono vigore e ardire contro a' lor nemici. Di questo ne fe' il campo grande festa e allegrezza. In questa festa consumaro tutto el dì. Sempre nel campo dei sanesi cresceva gente e similmente vettovaglia d'ogni ragione abbondantemente.

Venendo la sera fu subitamente ordenato chi stesse la notte alla guardia del campo. Grandissimi fuochi in più luoghi erano per lo campo, ed avevano ordinato chi dormiva, e chi vegliava in fra quelli che erano alla guardia del campo de' sanesi: e simile e fiorentini tutta la notte stettono a buona guardia vegliando senza riposo per lo sospetto che avevano, che 'l campo non fusse assaltato, e per questo non ebbono nissuno riposo, ma tuttavia stettono attenti, e ebbono la malanotte; chè la mattina seguente non furono così forti alla battaglia.

Stando così la gente de' sanesi fu veduto per la maggior parte della gente uno mantello bianchissimo il quale copriva tutto il campo de' sanesi e la città di Siena. Molto la gente se ne fe' maraviglia, perchè alquanti dicieno: *Sono fumi de' grandi fuochi, che fa la gente de' sanesi.* Alcuni dicieno: *Non è vero, perocchè se fossero fumi se n' anderebbono via, ma questo sta fermo, come voi vedete; perciò questo dev' essere altro che fumo.* Alquanti dicieno: *Che loro pareva il mantello della nostra madre vergine Maria,*

*la quale guarda, e difende il popolo di Siena. E così dissono alquanti che erano nel campo de' fiorentini. E più dissono: Non avete voi veduto, che stamane quando s'ordinò loro assembramento sul poggio, dove sono accampati, ch' e primi pedoni erano tutti vestiti di rosso? Questo significa sangue, e battaglia; e la siconda ischiera erano vestiti di verde? Questo significa in battaglia morte; e gli altri erano vestiti bianchi e neri, che significa prigionia? Sicchè mi pare, che secondo questo noi averemo mal fatto; però stiamo stanotte a buona guardia, e come è il tempo, noi ce ne andiamo. Così per la maggior parte del loro consiglio fu affermato, e per tutto il campo de' fiorentini.*

In questo essendo veduto il mantello nel campo de' sanesi, e sopra alla città di Siena, come alluminati da Dio, s'inginocchiaro in terra con lagrime dicendo: *Vergine gloriosa, noi vi preghiamo, che ci guardiate, e difendiate dalle mani dei nostri nimici, e che loro non abbino forza, nè ardire contra di noi. E tutti dicevano: Questo è uno grande miracolo; questo è per li preghi dello nostro padre misser lo Vescovo, e de' santi religiosi, e delle perfette donne, e uomini, che erano rimasti in Siena a sua compagnia, che sempre stavano in orazioni dinanzi a Dio, e alla sua madre vergine Maria, pregando che loro desse aiuto e forza contra di quelli cani Fiorentini.*

Riposandosi la gente del comuno di Siena per tutta quella notte come ordinato era, quelli arditi e franchi cavalieri, a cui era stato dato ordine, che dovessono assaltare il campo de' fiorentini, si missono



in ponto. Come fu alquanto incominciata la notte, così incominciaro assaltare il campo in diverse parti, e in diversi luoghi per sì fatto modo, che tutta quella notte del venardì andò a arme e a romore, per li ispesi assaltamenti. Mai in quella notte non si poterò posare; onde per quella cagione e per quella paura, che avevano, erano tutti isbigottiti; mille anni lor pareva che fusse di per potersene andare. Come venne l'ora del mattino, incontanente incominciaro a fare loro some e a stendere lor padiglioni e baracche. Tutte queste cose si vedevano per lo campo dei sanesi. Come si videro in ponto per partirsi, e cominciossi a dire per lo campo de' sanesi: *E' se ne vanno; e' se ne vanno. Or lassaremo li noi andare a questo modo?* Allora el conte Giordano, el conte Aldobrandino, il Siniscalco del comune di Siena, e gonfalonieri e certi altri cavalieri, vedendo questo, subito fero andare certi per lo campo a svegliare le brigate, acciocchè ogni persona armassesi e mettesesi in ponto. Subito fu fatto come fu loro imposto. Subito diedono il modo e l'ordine del combattere, e di nuovo fecero le schiere, e nuovi capitani e feridori, che dovevano andare innanzi, e seguire con tutti e modi bisognevoli a combattere; perchè avessero onore e vittoria contra a' lor nimici.

Incominciando a fare le schiere in questo modo, la prima ischiera furo dugento cavalieri tutti tedeschi, e dugento pedoni d'una fiorita brigata, con capitano lo franco e potente conte d' Arasi, cioè quello ch'è siniscalco del conte Giordano, e a lui fu data quella brigata a custodire. La seconda ischiera furo secento tutti tedeschi e lor capitano il conte Gior-

dano, e avevano con seco secento fanti a piè tutti bene in ponto d'arme, e con questa brigata era lo stendardo del re Manfredi, e quello che 'l portava era uno conestabile di cinquanta per bandiera e aveva nome misser Orlando della Magna, ed era uomo ardito e fiero, ed era molto famoso e saputo e avisato nelle battaglie. La terza ischiera aveva lo franco conte Aldobrandino (1) capitano generale del comune di Siena, con quattrocento cavalieri e nobili Sanesi. Questa si chiamava la cavalleria; gli altri dugento erano alla custodia del conte Aldobrandino sud-detto. Poi seguiva i gonfalonieri con tutto il popolo di Siena, e innanzi andava il gonfalone bianco del terzo di Camollia in sur uno carroccio, e sotto al detto gonfalone andava lo franco conte Aldobrandino, e innanzi andavano cento franchi e arditi cavalieri, e lor capitano si era maestro Arrigo di Astimbergo; poi seguiva altri cento cavalieri tutti bene armati, e lo capitano el nobile franco cavaliere misser Gualtieri; tutti e dugento andavano innanzi al popolo di Siena; poi seguiva in mezzo e gonfalonieri, e dietro a loro il popolo per guardia di quelli della cavalleria, che erano dugento e il lor capitano si era el prezioso e franco misser Niccolò da Bigozzi siniscalco del comune di Siena.

Così fu ordinato tutte le dette ischiere: e sappi che 'l popolo di Siena fu a numaro di diciannove migliaia di cittadini tutti a piei, in questo modo cioè: il terzo di Città furo otto miglia, e cinquecento, el terzo di S. Martino furo quattromila ottocento,

V. la nota 1 a pag. 10.

el terzo di Camollia cinquemila settecento, e più ottocento tedeschi a cavallo, e dugento del comune, e dugento de' nobili di Siena, sicchè tutta la brigata a cavallo era mille dugento, come avete udito, e a piedi diciannove migliaia, sicchè in tutto la brigata del comune di Siena tra piè e cavallo erano venti migliaia e dugento. Ed essendo ordinate le brigate e tutti in ponto, misser lo conte Aldobrandino con quelli capitani, e gonfalonieri fece fare uno grandissimo cerchio di tutta quella franca brigata, e dentro nel mezzo di tutti fe' uno bello parlamento dicendo così: *Noi invochiamo il nome dell'onnipotente Iddio, e della sua santissima Madre, e nostra difenditrice, e preghiamo che sia in nostro aiuto, consiglio, e forza contra questi iniqui e superbi Fiorentini, acciocchè tanta superbia s'abbatta. Poi si volse verso il popolo di Siena, e disse: Signori Sanesi, io vi ricordo, che oggi voi combattete per difesa della vostra città, e dicovi che noi aremo oggi gran vittoria e onore; però pigliate tutti ardire, e franchezza, fate buone spalle l'uno all'altro, e fate francamente il fatto del combattere, e fate che nissuno non sia riguardato; poi lassate fare a noi con questi franchi, e arditi tedeschi, imperocchè noi piglieremo ogni vantaggio del terreno, e ogni avvisamento. Domattina quando si levarà il sole a noi viene a disvantaggio, imperocchè ci viene a dare nel volto: però si vuole stare con loro a bada tanto, che il sole volti e dia nel volto a' nemici; così si vuole mettere in ordine nostri avvisi e ogni nostro ardire e potere contra di loro, e per questo saranno tutti sconfitti e morti. Pertanto seguitateci francamente, e*

nissuno non intenda se non a combattere, e far carne di quella malvagia gente, e tutti mettere al taglio delle spade, e che ciascuno attenda sempre a' cavalli, acciocchè nissuno possa fuggire. Poi comando a pena della vita, che nissuno non pigli prigionie per insino a tanto, che noi mandaremo il nostro bando: poi facci come sarà di suo piacere. Anco disse: Io vi ricordo cittadini Sanesi, che voi combatterete per difensione della vita, però pensate quello che arebbono fatto a noi se lor fussemo venuti alle mani; conciosiacosachè per li loro imbasciadori vi mandarono a dire, che se voi non gettavate le mura per terra, non vi volevano poi a nissuna misericordia; sicchè io vi dico, che non è peccato nissuno a fare quello altrui, che loro volevano fare a voi, sicchè ciascuno stia franco e ardito a combattere contr' a suoi nemici. E qui disse molte savie parole ad accendere e loro cuori, e le menti, a fare sopra di loro vendetta.

E detto che ebbe, si levò suso el conte Giordano, e parlò in tedesco a' suoi tedeschi e disse: *Franchi e arditi cavalieri, oggi sarà quello giorno che noi francaremo l'onore del nostro signore misser lo re e'l vostro: imperocchè oggi noi averemo grande vittoria e sconfiggeremo tutta quella gente de' Fiorentini: però vi comando a tutti, che nessuno non resti di combattere e uccidere co' vostri brandi e nostri nemici; così vi comando a pena della vita, che nessuno iscenda mai da cavallo per nissuna cosa, nè per nissuno guadagno, che lui vedesse d'acquistare, e tutti state istretti insieme, e fate francamente, e se nissuno si volti a dietro per fuggire sia morto da chi più presso gli è.*

Poi el conte d' Arasi tirossi da parte col capitano generale, e 'l conte Giordano, e gonfalonieri dicendo così: *Col nome di Dio e della nostra madre vergine Maria se a voi pare, io andarò dopo quello monte, e ine mi porrò quetamente in aguato, e quando io sentirò le grida del vostro valoroso assalimento io escirò fuora e ferirò di dietro, o veramente da fianco; per avventura non ne iscamparà testa.* Così fu diliberato da tutti. Allora disse il capitano: *Egli è presso al giorno: di mio volere sarebbe, che tutte le brigate si confortassono bene da mangiare, e da bere: poi col nome di Dio e della sua madre vergine Maria, e'l glorioso misser S. Giorgio nobile cavaliere cavalcaremo e incominciaremo la vittoriosa battaglia.* E in questo vennero buonissime vivande arrostate di diverse carni, e grande quantità di confetti, e di perfetti e solenni vini e bene vantaggiati, e grande abbondanza di pane pur del più bello. In questo mentre, che le cose s'apparecchiavano el conte d' Arasi, e misser Gualtieri con altri tedeschi presono uno bello ballo cantando canzone in tedesco, che a nostra lingua dicea: *Tosto vedremo ciò che si ritrova.* E questo fero per poco ispazio, acciocchè la gente che dormiva si svegliasse e si mettesse in ponto e prendesse conforto di mangiare e bere, chè a loro pareva mille anni di montare a cavallo. E con questa allegrezza fu apparecchiata la roba e ciascuno si diè in sul mangiare e bere, ed erano le vivande arrostate, acciocchè accendessero la sete. E mentre erano in sul più bello del mangiare, el conte d' Arasi chiamò incontanente e suoi cavalieri tedeschi e pedoni, e andò a porre l' aguato, e affrettossi per andare più

coperto si potesse; e incontanente cavalcò col nome di Dio, e di misser S. Giorgio, e allora fu dato il nome S. Giorgio: e andando verso Monteselvoli discese per la Valdibiena, e ine si posono in aguato molto coperti. Sempre stavano attenti quando sentissono le grida della gente de' Sanesi dello assaltamento del campo de' Fiorentini, per uscire a percuotere.

Allora il conte Aldobrandino, e 'l conte Giordano comandaro, che non si sonasse nè trombette, nè tamburo, nè altro strumento. Anco comandò, che quando fussono a ferire, ciascheduna persona mettesse le maggiori grida che potessono, e così li ammaestrò che facessono. Poi incominciaro a cavalcare in verso i nemici, con grande sentimento, e con grande ordine e avviso, e tutti di buona voglia andavano per abboccarsi co' loro nemici. Innanzi a tutti andava il conte Giordano co' suoi tedeschi a cavallo, e co' fanti a piedi; poi seguiva il conte Aldobrandino con tutto il popolo e gonfalonieri; dappoi seguiva maestro Arrigo d' Astimbergo co' suoi cavalieri; poi seguiva misser Gualtieri franco cavaliere co' suoi cavalieri, e compagni bene in ponto e valenti in fatti d' armi; poi segue misser Niccolò da Bigozzi colla sua compagnia, e co' nobili di Siena, e lassaro ogni loro salmaria e vettovaglia, e altre lor cose in sul poggio a Ropoli, e discendendo dal poggio pervennero al piano: e ine si fe' innanzi a tutti il franco cavaliere maestro Arrigo d' Astimbergo, e fe' riverenza al capitano e a tutti gli altri dicendo: *Tutti quelli di casa nostra, siamo dal sacro imperio privilegiati, che in ogni battaglia che noi ci troviamo, doviamo essere i primi feridori; pertanto a me tocca avere l'o-*

*nore di casa nostra, e di ciò vi prego che siate contenti.* E così gli fu concesso come di ragione si doveva.

Udendo questo misser Gualtieri franco cavaliere, che 'l suo zio aveva avuto la grazia d'essere il primo feridore, come a lui toccava per privilegio, subito si fe' innanzi e gittossi in terra dal cavallo e inginocchiò dinanzi a maestro Arrigo, dicendo: *Maestro, come voi sapete, io son vostro nipote figliuolo della vostra sorella carnale, mai di qui mi levarò, se non mi promettete quello vi chieggió: pertanto vi prego mi facciate una grazia, e non me la negate.* Qui erano molti cavalieri e nobili persone, tutti pregavano maestro Arrigo, che compiacesse quello che misser Gualtieri pregava. Allora per gli preghi del suo nipote, e per gli preghi di quella baronia, che stava d'intorno gli disse: *Che grazia vuoi tu? ch'io son presto a farla, ma prima monta a cavallo sul tuo destriero: io ti prometto di fare tutto il tuo volere.* Incontanente rimontò a cavallo, e andando misser Gualtieri verso maestro Arrigo disse così: *Misser maestro Arrigo, come voi sapete, chi riceve grazia, di qualunque cosa sia, debbe essere verso e suoi amici e benevoli pietoso; così io vostro nipote, per la grazia a voi concessuta, e simile a quelli di casa vostra dal sacro imperio per grandi prodezze fatte per li vostri antichi, che sempre voi foste in ogni battaglia e primi feridori, e anco di nuovo v'è stata concessuta per lo capitano, prego la vostra magnificenza, e prudenza, che col vostro nome io abbia la grazia d'essere il primo feridore in questa battaglia.* Allora così tutti ch'erano a loro presenza

pregaro maestro Arrigo, che per l'amore di Dio e per la nostra Donna gli faccia tale grazia, che era giusta domanda. Pei preghi di tutti maestro Arrigo gli concedè la grazia di essere el primo feridore, e così a cavallo si abbracciaro insieme; poi maestro Arrigo lo baciò, e così l'un l'altro. Poi misser Gualtieri chinando la testa insino sul collo del cavallo gli fe' grande riverenza, e disse: *Voi siate mille volte ringraziato di tanto dono.* Poi mettendosi l'elmo tutto rilucente in testa, facendoselo bene allacciare dinanzi e dietro, alzando la visiera gli disse: *Maestro Arrigo andarai alquanto innanzi, e noi ti seguiremo sempre alle spalle, e faremoti buono aiuto, e tu farai valorosamente, e non dubitare; cavalca col nome di Dio e della nostra madre vergine Maria, e di misser S. Giorgio nostro avvocato, e nostro aiuto.*

Allora misser Gualtieri istrinse il suo cavallo cogli isperoni, il quale saltava, che pareva uno levriere, ed era armato di due armadure l'una di maglia d'acciaio, l'altra di cuoio incotto, ed era covertato tutto di zendado vermiglio, e raccamato di draghi verdi con razzi d'oro; e veramente quello cavallo pareva uno dragone, che volesse con rabbia divorare chi innanzi gli veniva, ed era il più forte cavallo che in quel tempo si trovasse, ed era valoroso e di gran pregio. Questo misser Gualtieri era giovane bellissimo del corpo, e valente della sua persona, e bene in ponto d'arme quanto cavaliere fusse fra loro. E dopo lui seguiva maestro Arrigo co' suoi cavalieri e molti pedoni; da poi il conte Giordano colla sua compagnia a piè e a cavallo; da poi el capitano



cogli gonfalonieri con tutto el popolo di Siena; da poi misser Niccolò da Bigozzi colla sua compagnia, e stava per dietroguardia di tutto il campo de' Sanesi. Così stretti stretti andavano verso l' Arbia per quella via, che ne va verso Monselvoli passando l' Arbia, ed entrarono nel piano; e questo fu il sabato a mattina non molto alto il sole, perchè era di poco levato.

In questo che le brigate s' accostavano, uno tamburino, che aveva nome Cerreto Ceccolini, istava in su la torre de' Marescotti (1), e vedeva tutta la nostra gente, e quella de' Fiorentini, e ine subito incominciò a sonare il suo tamburo. E a quel suono si ragunò molta gente d' uomini e di donne per sapere quello, che lui dicesse, e quando ebbe sonato, che molta gente vi fu ragunata a piè la torre, incominciò a dire: *E nostri son mossi, e discendono del poggio, e vanno verso l' Arbia, e l' hanno passata, e sono a Monte Selvoli: pregate Iddio, che lor dia vittoria.* Essi così facevano. *Eglino sono nel piano, e cominciano a salire il poggio, e così fanno la gente dei Fiorentini; ciascuno salisce dal suo lato solo per pigliare el vantaggio del terreno.*

E sul poggio v' era alquanto piano: ine venne innanzi el franco cavaliere misser Gualtieri per una arcata di balestra, e come vide apparire e nemici, abbassò la visiera, e prese la sua lancia facendosi il segno della croce, e strinse il suo destriero cogli isperoni fortemente, e con grandissime grida va verso e nemici. E quello della torre vede bene ogni cosa e

(1) V. nota 2. a pag. 19.

diceva: *E sono saliti in sul poggio, così fanno la gente de' Fiorentini. Ora sono alle mani e nostri co' nemici. Gridate tutti a Dio, misericordia: e così facevano.*

Ecco attaccato insieme misser Gualtieri co' nemici. Ma 'l primo ch' egli riscontrò fu il capitano dei Lucchesi, che aveva nome misser Niccolò Garzoni. Misser Niccolò percosse misser Gualtieri colla sua lancia e spezzolla, e niente gli fe', nè mosse dalla sella. Ma il franco misser Gualtieri giunse lui colla sua lancia e passollo da banda a banda con tutta la sua armadura, e abbattello morto in terra del suo destriero; e riprese la lancia, e giunse al secondo, e al terzo, e tutti gli abbattè morti in terra. Spezzossi la lancia e mise mano alla spada, e cacciòsi fra quelli Lucchesi come uno leone iscatenato, e molti ne ammazzò, e ferì. In quello dì fe' molto grande uccisione e macello di quella gente. Poi dietro a lui giunse maestro Arrigo d' Astimbergo colla lancia in mano; il primo che giunse fu il capitano de' Pratesi, il quale aveva nome misser Zanobi, e ferillo per sì fatta forza, che gli passò tutta la corazza, e l'usbergo, e messe gli la lancia per lo petto, e passollo per modo, che lui e 'l cavallo cadèro in terra morti. Poi si cacciò fra quelli Pratesi, e l'uccisione che lui faceva non è possibile a dire; che molti n' uccise in quel dì, che pareva che lui non si vedesse istanco d' uccidere di quelle genti.

E così giugne il valoroso conte Giordano colla sua lancia in mano. In verso lui ne veniva il nobile uomo misser Donatello capitano degli Aretini, e giunse colla sua lancia addosso al conte Giordano, e pas-

sogli alquanto la corazza e non lo potè inaverare, e ruppe la sua lancia. El conte Giordano diede della sua lancia e passollo per infine dietro, e cadde morto in terra, e l'erba gli fe' letto. Poi si cacciò fra quegli Aretini colla ispada in mano. Veramente e' pareva un Ettore novello; che mai non si fe' sì grande tagliata de' Trojani, come faceva il conte Giordano di quella gente de' Fiorentini, che si gittava nel mucchio delle genti col cavallo, menando quella sua spada per ogni verso, che mai colpo non venne in fallo, che non dava più colpi per uno, che per ogni volta n'andava un membro per terra, e l'uomo cadeva per lo suo colpo morto o malamente ferito. Or chi avesse veduto quello che facevano i suoi Tedeschi, con quanto ardire ferivano e nemici!

In questo giunse il franco conte Aldobrandino cogli gonfalonieri, e con tutto il popolo di Siena gridando tutti a una voce: *a la morte, a la morte*. Il primo, che giunsei ncontro al conte Aldobrandino, fu il capitano degli Orbietani, il quale aveva nome misser Sinibaldo Rubbini, il quale era uomo di molta possanza; ma non gli valse per quella volta contra il capitano de' Sanesi. Perocchè il conte Aldobrandino gli diè della lancia e passogli tutta l'armadura, e misse gli la lancia per la ispalla manca e passollo per fino di dietro, e cacciollo a terra del cavallo, morto; poi prese la spada a due mani, e tristo era colui che l'aspettava, chè per forza gli conveniva abbandonare la vita. Ed era tanta la furia con che menava, che chi aspettava uno de' suoi colpi non glie ne bisognava più, e non gli bisognava medico per farsi medicare, che a tutti li conveniva morire: a chi

tagliava braccia, a chi la testa, tutto quello che gli veniva alle mani.

Or chi avesse udito il valoroso popolo di Siena! Le grandissime e sterminate grida che facevano, non è possibile a dire; che se Dio avesse tonato non si sarebbe udito per lo grande romore, dicendo: *A la morte, a la morte*: l'una parte e l'altra. Ma a vedere li Sanesi con quanto ardore menavano le mani addosso a quelli malvagi fiorentini, che parevano porci feriti! Sempre percotendo a' cavalli e agli uomini parevano lions iscatenati addosso a quelli lor nemici; perocchè lor non valeva chiamare S. Zanobi, e S. Liperata che l'aitassero; che ne facevano maggiore macello, che non fanno i beccari delle bestie el vernardi santo.

Tutte queste cose vedeva Cerreto di su la torre, e diceva: *La battaglia è cominciata da ogni parte, pregate Dio, che dia a' nostri forza, e valore*. Poi dicea: *I nostri cittadini sono alle mani con loro, state tutti in orazione, pregate Iddio che lor dia aiuto*. Come vedea, così dicea. Poi passata terza e già nona, venne lo poteroso e franco Siniscalco misser Niccolò da Bigozzi colla sua compagnia gridando: *Ahi canaglia! a la morte, a la morte traditori*. El primo ch'egli incontrasse fu il conte Aldobrandino da Pitigliano: il detto misser Niccolò gli diè della sua lancia, e ferillo molto isconciamente. Allora il conte di Pitigliano così ferito diè d'una lancia al cavallo di misser Niccolò, e ammazzoglielo; ma subitamente e suoi compagni el rimessero a cavallo in sur uno, che fu del capitano degli Aretini, che era uno bello destriere di pelo morello. E montato a cavallo si mi-

se nella folta battaglia, e bene ne fe' vendetta di uomini, e di cavalli, e provossi tanto bene, che in quel dì più di dugento n'uccise colla spada, e assai ne ferì che li lassava per morti. Chi avesse veduto e suoi compagni, come si mettevano addosso a quelli loro nemici, che non è da credere quanti ne ammazzavano! Ine era una grandissima zuffa: quando erano loro in piega, e quando e nostri. Ogni cosa vedeva el tamburino di su la torre: *La zuffa è grande da ogni parte; ora sono i nostri in piega, ora sono in piega e nemici; sicchè pregate Iddio, che ci aiuti: state in orazioni.*

El sole aveva già data la volta, e veniva a dare lo splendore nel volto de' Fiorentini, ed era quasi presso a vesparo: la gente de' Sanesi facea sì gran romore e grida, che non si sentiva altro che loro; a tale che i nemici ne sbigottivano. Sempre dicieno: *Alla morte questi traditori*: ed uccidevano uomini, e cavalli in grandissima quantità. A questo romore e grida uscì fuore dell' agguato el valoroso, potente cavaliere misser lo conte d' Arasi con tutta la sua compagnia a piè e a cavallo, e deronsi a ferire nel campo de' fiorentini per costa, gridando tutti ad una boce: *Ahi canaglia! Alla morte, alla morte traditori.*

Benchè 'l conte d' Arasi fusse innanzi a tutti quasi una arcata di balestra, fu tanta la possanza del suo destriere, che trapassò nel mezzo del campo dei Fiorentini, e ine s'abboccò col capitano generale dei Fiorentini, il quale aveva nome misser Uberto Ghibellino. Come misser Uberto vide venire il conte, prese una lancia, e verso lui va a ferire, gridando: *Alla*

*morte.* Giunse il conte d' Arasi, e ruppegli la lancia addosso, e non fello mutare niente dall' arcione, come se avesse dato in una torre. Ma il conte d' Arasi giunse lo capitano de' Fiorentini colla sua lancia e passogli tutta l'armadura, e messegli la lancia per lo petto, e passollo fuor fuore, e cacciollo morto a terra del cavallo. Allora si levò uno grande romore nel campo de' Fiorentini tutti isbigottiti per la sua morte, e per lo nuovo assalimento del campo, perocchè quelli fero sì fatte le grida che sì stordiro. Il conte d' Arasi mise mano alla spada, e cacciassi fra quelli fiorentini, che pareva che andasse a nozze, e niente li temeva; anzi l'ammazzava come bestie, e niuna resistenza potevano fare contra di lui, nè soffrire quelli suoi colpi; e tanti n' andava ammazzando, che non si potrebbe dire il grande macello ne fece (1).

E chi avesse veduti quelli franchi tedeschi, come arditamente si cacciavano alle bandiere, era a vedere una maraviglia: e simile que' franchi cittadini, che erano a loro compagnia a piei. Quello che loro facevano d'ammazzare uomini et cavalli, non è possibile el poterlo contare. Et così combattendo e ammazzando pervennero con quelli franchi Tedeschi a le bandiere e stendardi de' Fiorentini; e tolserle per forza e gittaronle per terra. Et come furono gittate per terra, così si levò nel campo de' Sanesi uno grandissimo romore dicendo: *E' sono rotti, e' sono rotti: a loro, a loro, brigata valorosa, acciocchè veruno non ne scampi.* Or chi avesse veduti quelli franchi

(1) A questo punto incomincia l' antico frammento manoscritto, e continua fino al termine della narrazione. Vedi la prefazione.

tedeschi, l'ardire che presono in verso de' loro nemici. Era uno stupore a vedere el grande macello che facevano di quelli cani Fiorentini. E la cagione si fu che tutti erano sbigottiti quando si videro tollare le loro bandiere. E i Senesi avevano preso ardire in verso di loro, sì che uno de'sanesi valeva per dieci de' fiorentini. Ed era tanta l'uccisione che facevano quelli tedeschi, che era una maraviglia gli uomini e cavalli che erano morti e feriti. E chi cadeva in terra, non bisognava cercare di lui, chè per forza gli conveniva morire. Ed erano tanti e morti fra uomini e cavalli, che non si poteva andare dall'uno all'altro; e a guazzo nel sangue andavano a coperto piè. Sicchè pensate se ve n'era de' morti!

Or noi abbiamo detto de' Tedeschi e di loro prodezze, or diciamo alquanto del valoroso popolo di Siena, e simile de' franchi cavalieri senesi, e le cose di prodezza che loro facevano. È impossibile a dirlo: chè ognuno faceva con fede, e con amore, e per difensione della loro città. Et sempre andavano combattendo e dando addosso a quelli malvagi Fiorentini. Et sempre dicevano a questo modo: *Mandiamo noi a terra le mura: or venite a pigliare la città, e fate e cassari in Camporeggi. Venite a mettere le signorie in Siena in ogni Terzo.* E in questo modo sempre gli andavano perseguitando e ammazzando come fussero bestie. E andavansi mescolando con quelle brigate come fussero stati leoni scatenati o draghi ferocissimi; e ognuno pareva uno Ettore novello, a le cose che quello popolo a piei et a cavallo faceva. Ahi quanti n' ammazzaro in quello dì! chè in ogni parte del poggio e del piano andavano nel sangue

de' fiorentini, et di loro amicizia et seguaci. Et quello Cerreto di su la torre vedeva tutte queste cose, e diceva: *Loro sono in piega, e ora sono rinfrancati. Ora sono in piega e nostri: pregate Iddio che dia forza al popolo vostro.* Et quelli perfetti vecchi et donne che erano appiei la torre stavano in orazione, inginocchiate con le mani levate in alto con gran pianti et lacrime, et con molta devozione a pregare Iddio che grande forza e vittoria lor concedesse. El tamburino disse: *La battaglia è grandissima da ogni parte; ora sono atterrate le bandiere de' fiorentini, ed è una grandissima battaglia, sicchè pregate Iddio che loro dia vittoria.* Era tanta l'uccisione ch' e Senesi facevano di quelle genti, che non potevano più combattere, ed erano quasi che per rompare; imperocchè la battaglia era durata per insino a mezza terza passato vesparo. Et come fu passato vesparo, che 'l sole lor dava a diritto nel volto, e negli occhi, quelli che erano rimasti vivi allora tutti si misero in rotta, e cominciarono a fuggire. E allora vedendo questo el popolo di Siena, che e nemici si mettevano in isconfitta, tutti presono ardire et forza, et vanno perseguitando dietro a' loro nemici: e qualunque andava in mani di quello valoroso popolo di Siena era tutto ferito et morto senza niuna misericordia. Et come loro n'ammazzaro Iddio tel dica, chè non loro valeva dire: *Io m'arrendo*, chè tutti al tondo andavano al taglio de le spade. Or pensate come facevano gli altri cittadini e tedeschi! Chè uno che aveva nome Geppo (1), che andava per Siena

(1) V. nota 1. a pag. 25.



spezzando le legna, con una sua scure n'ammazzò più di venticinque. Sicchè pensate se ve ne furo mortì grande quantità d'uomini et di cavalli, chè tutte le strade, et ogni rigo e fossato pareva uno grosso fiume di sangue, et per tutto corriva. E allora crebbe la Malena sì di sangue, et corriva forte, che sarebbe bastato a macinare quattro grosse mulina, per la tanta abbondanza del sangue che corriva de' Fiorentini e di loro amicizia.

Et quello de la torre vedeva ogni cosa, et come vedeva, così diceva a quelli che stavano appiei. Et disse: *Ora sono e fiorentini in rotta e fuggono.* Et in questo dire uno di quelli che era appiei la torre, el quale si chiamava Magiscuolo si trasse el mantello di dosso e incominciollo a farlo volare e intorniavalo sopra el suo capo, e disse: *Ora sono e nostri vincitori: e Fiorentini sono rotti e fuggono e sono sconfitti.*

E 'l valoroso popolo di Siena loro iva sempre seguendo come s'ammazzano le bestie al macello. Et vedendo questo quelli Lucchesi, e Aretini, e Orvietani, e simile quelli di Val d'Elsa, cioè e Colligiani, Sangimignanese, Volterrani e alquanti Pratesi e Pistolesi, massimamente quelli pochi che erano rimasti vivi de' Lucchesi e Aretini, vedendo questo, cioè la grande uccisione che di loro si faceva, subito si tiraro da parte e fuggiro tutti verso Montaperto, e ine si fermaro vedendo di non potere campare, tanto erano perseguitati da' Sanesi. E tutti quegli altri chi fuggiva in qua, e chi fuggiva in là, et non sapevano dove andarsi per la grande oppressione a loro fatta. Et ciascuno diceva: *Io m'arrendo per pri-*

gione, e non era niuno che lo volesse; anco tutti li mandavano al taglio de la spada. Sicchè non lor valeva niente el dire: *Misericordia, ch'io m'arrendo*, chè per niente erano intesi. Anco per quello dire peggio n'era lor fatto. Et vedendo questo el capitano de' Senesi fu insieme a parlamento con li gonfalonieri, et col conte Giordano, et con quelli valenti cavalieri, e ine disse el capitano: *Voi vedete lo grande macello d'uomini e di cavalli che qui si è fatto et anco si fa*. Et commosso anco di compassione acciò che tutti non morisseno, subito disse: *A me parrebbe che noi mandassimo uno bando, che chi si volesse arrendere fusse preso per prigionie, e chi non s'arrendesse fusse morto senza niuna misericordia*. Et così fu fatto incontanente. Et appena che 'l bando fu andato tre volte, che beato era quello che trovava chi 'l volesse per prigionie! E per loro medesimi si legavano a volontà per non essere morti. Et tutti quelli Lucchesi, e Aretini, e Orvietani, e quali erano fuggiti in verso Montaperto, quando sentiro el bando, subito ognuno discese da cavallo, e gittaro in terra tutte le loro armadure, e poi n'andaro tutti al capitano de' Senesi, e a lui salvi s'arrenderono. E lui tutti li prese per prigionie, et feceli tutti legare e tenere a buona guardia. El conte Giordano prese per prigionie tutti quelli che erano rimasti da Santo Miniato e da Pistoja. El conte d'Arasi ebbe per prigionie quelli da Prato. Et maestro Arrigo d'Astimbergo ebbe quelli da San Giminiano. Et misser Gualtieri ebbe quelli di Val d'Elsa. Et misser Niccolò da Bigozzi ebbe e Volterrani. Poniamo che ognuno per se erano rimasti pochi, e ognuno attendeva a legare e

suoi per lo meglio che potevano. E a vedere el valoroso et franco popolo di Siena e prigionì che legavano cioè da Colle, da Pitigliano, e da Campiglia e da Fiorenza, et simile que' pochi che v'erano di Lombardia! Era una scurita a vedere la moltitudine dei prigionì! Et pensate come faceano gli uomini; che una treccola la quale avea nome Usiglia<sup>(1)</sup> e stava in Camollia nella contrada e compagnia di santa Maria delle Grazie (costei fu mandata con cose al campo da confortare le brigate, e menovvi quella asinella carica di cose; la quale asinella fu quella ch'e Fiorentini gittaro dentro a la porta a Camollia: e costei fu quella che la levò, e fecele poi una sella nuova e menolla seco), et questa Usiglia vedendo ch'e Fiorentini erano rotti et sconfitti, subito si partì dal campo, cioè dal poggio a Ropoli, du' era tutta la salmaria e lo stendardo bianco che era rimasto ine in sul carroccio, e andonne là dov'era stata la battaglia. E essa Usiglia ne prese e legò a una sua benda trenta e sei prigionì tutti del corpo de la città di Firenze; e così le andavano tutti dietro, ed ella li menò tutti con seco, dov' erano tutti gli altri prigionì. Ora pensate come facevano e valorosi uomini, quando costei, che era una vile treccola, ne menò trenta-sei! Chè computato ogni cosa erano molti più e prigionì, che non erano e combattenti. E se vuoi sapere quanti furono e prigionì a numero, furono venti migliaia, et non era allora in Siena tanti uomini quanti furono questi prigionì. Ora pensate quanti furono e morti, che era una cosa incredibile, chè gli uomi-

(1) V. nota 1 a pag. 25.

ni che vi furo morti furo a numero dieci migliaja, senza e cavalli che vi furono morti, che, largamente, furono più di diciotto migliaja. E pensa, che per la grande puzza de' morti, s' abbandonò tutte quelle contrade, e stette un grande tempo che là non s'abitò, se non per le bestie e fiere salvatiche.

Avendo la gente del comune di Siena avuto sì grande el trionfo e la vittoria, ed era el sabato quasi tardi, diliberaro di non intrare el dì in Siena, et ritornaro al poggio a Ropoli, dove era rimasta la salmaria del campo, et reale stendardo del terzo di Camollia ed era tutto bianco, ed era in sul carroccio. E in detto carroccio era uno arbolo grandissimo, e poi al detto arbolo n'era attaccato un altro poco minore, et in questo era messo lo detto stendardo: e poi con certe carruole e funi si tirava in su questo arbolo e ine stava. E perchè tu intenda quali furo questi due arboli sì tel dico. E' sono nel Duomo di Siena ritti a due more dove stà l'acqua benedetta presso al coro (1); cioè la minore si è presso al cam-

(1) Si avverte che le residenze de' Canonici formanti il Coro, da prima situate sotto la cupola, furono da Pandolfo Petrucci trasportate dietro l'altare maggiore. Le due antenne esistono anco oggidì nel posto medesimo indicato dal nostro Ventura. Ma, al contrario di ciò che egli afferma, quelle antenne si dicono ancora, come asseriscono alcuni fra i nostri storici, le già esistenti nel Carroccio tolto a' Fiorentini. Io mi astengo da questione sì fatta. Il Tommasi (tomo 1. pagina 334), ci descrive minutamente la forma del Carroccio, e il modo nel quale era costruito. Ad onta di certa sua speciale massiccia solidità, potrebbe a taluno sembrar meraviglioso, che que' due lunghi e gravi abeti potessero stare in sul Carroccio. Ma sarebbe fuor d'argomento il discutere su di ciò, e mi acquieto nella comune credenza.

panile, e l'altra si è quella mora che viene al rimpetto dell'altro lato, et questo si è el maggiore, ed è quello che stava fermo nel carroccio. El detto carroccio si è ora al presente nell'opera di Santa Maria, dove si lavora di pietra e di legname (1). El detto stendardo bianco si è nella sagrestia dello spedale di Santa Maria della Scala nel cassone dove si tiene la cassa dove sono imbossolati e Signori di Siena (2). Esso le-

(1) E del carroccio che ne è stato? Chiunque, sino a pochi anni indietro, si è trovato fra di noi, di noi non parlo, nel giorno precedente all'Assunta, avrà visto nella Piazza del Campo, più forse unica che maravigliosa pe' grandiosi spettacoli che vi si rappresentano, presso il palazzo pubblico, un carro di antiche forme, dal centro del quale si ergea un'antenna colorita a liste spirali bianche e nere, sormontata da un Leone saliente, arme del popolo sanese, e da quella pendente un lungo tessuto di velluto cremisi (è chiamato comunemente il drappellone, e soleva si dare in premio nel giorno dell'Assunta al cavallo vincitore del palio; ora in sua vece si danno i denari effettivi), e muoversi quel carro verso sera precedendo il Cero votivo, e fermarsi fra 'l trambusto del popolo, il rimbombo de' tamburi, e le armonie della Banda musicale sulla Piazza del Duomo. Quel carro, che, cangiati i tempi, da segno di guerra era trapassato a dimostrazione d'esultanza, dalla volgare tradizione si diceva il carroccio, di cui fa parola il nostro cronista. Comunque si fosse, logoro e semidifatto dagli anni ha ceduto il suo posto, da non molto, ad un carro più elegante, non storico però, e la tradizione, illanguidendosi per queste nuove forme, tra poco sarà muta e non curata.

(2) Questo stendardo sembra, che circa al 1700 si conservasse ancora nell'Archivio dello Spedale, perchè nelle memorie del Macchi, che viveva presso quell'epoca, (tomo 1. 6. 66.) si dice, che un contratto del dì 11 Aprile 1257 col quale Ranieri di Ugone vende alcune terre non distanti dal castello di Montaperto, si conserva *nella Sacca dello Stendardo di Montaperto*

vavasi per gli nostri antichi ogni volta che andavano per la cassetta per trarre l'offizio de' Signori; sì lo spiegavano nella sagrestia, e ine rammentavano a quelli che nol sapevano, come egli era quello che ebbe la vittoria in Montaperto contra a' Fiorentini e di loro amicizia et seguaci. E questo facevano a perpetua memoria de le dette cose.

Et come furono in sul detto poggio, così s' alloggiaro con tutti e prigionj, et con ciò che avevano guadagnato nel campo de' Fiorentini: e fra le altre cose furono queste. In prima le bandiere e stendardi e gonfalonj e trabacche e padiglioni, e molte armadure e assai salmaria, e tutta la vettovaglia e fornimento ch'è fiorentini avevano per loro e per fornire Montalcino. E anco una campana la quale si chiama *Martinella*, che la tenevano nel campo per sonare a loro consigli. E poichè ebbero così fatto, ine si posero tutta quella notte, tenendo sempre a buona guardia tutti e loro prigionj. E poi come venne el giorno, che era la domenica a mattina, così incominciaro a assettare tutte le cose e a caricare tutte le salmarie e quello che avevano di loro, e ciò che del campo de' Fiorentini avevano guadagnato. E per ricordanza misero in su quella asinella, che menò Usiglia al cam-

nell' Archivio dello Spedale. Siccome nel 1775 tutti i libri e diplomi, che non appartenevano all' amministrazione dello Spedale trapassarono nell' Archivio delle Riformagioni, così è da credersi, che anco quella sacca, che prendeva il suo nome dallo stendardo prenominato, cambiasse domicilio. Se or più non esiste, com' è presumibile per le inutili ricerche che ne ho fatte, è a dolersene per la perdita di un monumento istorico, che come qualunque altro di diversa specie avrebbe dovuto rispettarci.

po, tutte le trabacche e padiglioni, et poi vi misero su Martinella. Et come ebbero caricato ogni cosa et messi in punto, così si cominciaro a avviare e venire in verso Siena coll'ordine che udirete. E giunsero in Siena quasi in su la mezza terza.

Et innanzi a tutti andava uno di quelli imbasciadori de' Fiorentini, el quale era venuto a Siena a domandare tante cose inique, (l'altro era stato morto nel campo) ed era a cavalcioni in sur uno asino, e aveva legate le mani dietro, e volto aveva el viso verso la coda dell'asino, e strascinava la bandiera e stendardo del comune di Firenze per terra; et innanzi andava alquanti fanciulli dicendo: *Ecco el traditore che voleva che noi gittassimo le mura per terra.* Et altri dicevano: *Venga ora a fare e cassari in camporeggi e mettere le signorie in ogni terzo.* E in questo modo l'andavano dileggiando et schernendo; e se non che gli uomini li garrivano, co' sassi l'averebbono ammazzato. E a lato e dietro a lui andavano alquanti trombatori trombando, e poi seguiva lo reale stendardo dello re Manfredi: e poi andava el conte Giordano col conte d' Arasi con quattrocento cavalieri tedeschi tutti armati, con ghirlande d' ulivo, e tutti andavano cantando in loro lingua bellissime canzoni. E poi seguiva lo reale stendardo tutto bianco di Camollia in sul carroccio, ed era tirato da due grossi palafreni. E dietro a esso stendardo si andavano tutti e prigionieri, e bandiere assai, e molti stendardi e trabacche e padiglioni e altre cose, e salmaria che s' era guadagnata al campo de' Fiorentini. E poi andava quella asinella con la sua nuova sella, e recava Martinella colle altre cose da Montapertò; e

poi andava Usiglia treccola con trenta e sei prigionj legati alla sua benda. Et seguiva el valoroso conte Aldobrandino da Santa Fiore capitano generale del comuno di Siena con tutto el popolo senese. E tutti andavano cantando e ringraziando Iddio e la sua madre vergine Maria, e tutti avevano le ghirlande degli ulivi in segno di vittoria. E di questi senesi andava innanzi el Gonfaloniere di Città col suo gonfalone e poi con tutti quelli di quello terzo: e poi el Gonfaloniere di santo Martino col suo gonfalone e con tutti quelli di quello terzo: e poi seguiva quello di Camollia con tutti quelli di quello terzo.

El nome de' Gonfalonieri che erano allora di Siena sono questi: lo primo del terzo di Città ebbe nome Jacomo del Tondo; e quello di santo Martino ebbe nome Giovanni Guastelloni; et quello di Camollia ebbe nome Bartolommeo Renaldini. E poi dopo questi veniva maestro Arrigo d'Astimbergo con dugento cavalieri armati; e poi seguiva el valoroso misser Gualtieri con dugento cavalieri tedeschi tutti bene in punto, e tutti avevano le ghirlande in testa. E poi veniva el poderoso misser Niccolò da Bigozzi per retroguardia, con quattrocento cavalieri fra Senesi, e altri soldati del comuno di Siena. E così intraro tutti in Siena, et con queste cose andarono al Duomo. E ine tutti con grande riverenza et divozione rendero laude e onore et gloria all'altissimo Iddio, et ringraziarono tutti la nostra madre vergine Maria di tanto onore e vittoria, che lei aveva data al populo suo: e poi ritornaro ciascuno a santo Cristofano, e ine lassaro tutte le cose appartenenti alla comunità, cioè salmaria, stendardi, e padiglioni, e trabacche e ban-



diere de' sanesi, et simile tutte quelle che avevano guadagnate al campo de' Fiorentini; e anco Martinella, la quale è oggi nella Camera del comune di Siena, cioè nel palazzo, e ine sta (1). E le bandiere e trabacche e padiglioni sono nel detto palazzo in su la loggia de' Signori di Siena, attaccate a le travi armate de la detta loggia (2). E poi si partì ognuno da santo Cristofano, e tornossi ciascuno a casa sua, e chi alle loro stanze con grande onore e vittoria. Et ciascuno guardava e suoi prigionieri el meglio che sapeva e poteva; et così Usiglia se ne menò e suoi trenta e sei a casa sua, e ine li guardava el meglio che poteva e sapeva. E la detta sconfitta fu a dì quattro di Settembre anno MCCLX.

E poi la mattina seguente tutti e cittadini, e simile el conte Giordano con tutti e suoi connestabili

(1) Chi ventidue anni indietro, essendo nella nostra piazza grande avesse guardato alla sommità del palazzo pubblico, in una delle due torrette soprastanti avrebbe visto una campana creduta ed indicata per la Martinella. Quella campana per deliberazione magistrale del 28 Agosto 1821 fu tolta dal posto, chi sa per quanto tempo occupato, per trasportarla nel campanile della Chiesa di S. Margherita in Castel Vecchio già convento di Monache, ed ora appartenente alla Contrada della Pantera. Accorsero in questa circostanza i curiosi, e lettovi in principio della iscrizione, che è qui inutile di riportare, A. D. M. CCLXII . . . . si persuasero, che posteriore di due anni all' epoca della battaglia di Montaperto, non poteva essere l' ammirata Martinella. E della Martinella vera che ne è stato? Non lo so.

(2) Ignoto è il fine di questi trofei. La mano dell' uomo avrà molto facilmente ajutato la forza distruggitrice del tempo per toglierli di mezzo, quando non avevano più nulla da dire alle sopravvenute generazioni.

e capitani, e anco misser lo conte Aldobrandino da Santa Fiore colli gonfalonieri andaro a santo Cristofano, e ine furo coll'offizio de' Ventiquattro. Et fero consiglio e presero per partito di fare una bellissima processione, con tutte le reliquie di Siena e con tutte le persone, e tutti e religiosi, cioè preti, frati, monaci e abati, che incontanente tutti sieno parati e venghino al Duomo, e faccisi questa procissione. Et così fu ordenato: e fecero incontanente mandare un bando per Siena, che tutti i preti, frati, monaci, abati, e tutti e religiosi parati, con tutte le reliquie vadano al Duomo di madonna santa Maria, e ine aspettino tanto ch'è cittadini et e Ventiquattro venghino. E poi ognuno grande e piccolino, femina e maschio vadano alla procissione, e che ciascuno serri la sua buttiga e facci festa.

Et mentre che 'l banditore andò bandendo, deliberaro che tutto quello giorno si facesse festa per la grande vittoria che avevano avuta contro de' malvagi, falsi, iniqui, cani fiorentini e di tutta loro amicizia; e poi diliberaro che tutti e prigionj fossero bene guardati. E poi qualunque volesse riscuotere niuno prigionio, che lui el possa riscuotere, e oltre a la taglia che voi loro porrete, ciascuno dia uno becco caprino, e che tutti vadano a farsi riscuotere in sul forcone di quelle vie, che l'una va a Quercia grossa, e l'altra va a Monte Reggioni, e come fussero riscossi, così incontanente tutti quelli becchi sieno svenati, e di quello sangue se ne intrida la calcina; e ine a perpetua memoria si faccia una bella fonte rilevata, e sia murata con questa calcina intrisa del detto sangue, et chiamisi *la fonte de' Becchi*. Et in

sur ogni sponda vi sia fatto rilevato di marmo uno becco. E così fu ottenuto e deliberato.

E poi si levò su nel consiglio misser lo conte Aldobrandino, che era nel detto consiglio, e anco perchè lui era capitano generale de la gente del comune di Siena, e disse: *Signori consiglieri io consiglio et dico così; che tutte le cose che voi avete ordinate e fatte, stanno singularissimamente bene. E però vi dico e ricordo che fatto che voi avete la processione e la vostra festa, e quando tutti e prigionieri saranno riscossi, e fatto tutto quello che voi avete ordinato di fare; io vi ricordo che i nemici si vogliono tenere per nimici, e gli amici per amioi. E però vi dico, che qualunque fusse stato inimico e ribello del vostro Comune, si vorrebbe castigarlo per modo, che mai non s'invezzasse di fare simili cose. Non stà in singularità di mentovare nissuno; ma tanto vi dico, che sia chi si vuole, e nomi come vuole, o comune, o diviso, che io con questi miei compagni, e col valoroso e potente misser lo conte Giordano co'suoi buoni e arditi compagni, che noi el metteremo al disotto, e disfaremo del mondo. Sicchè pertanto a voi stà el comandare, e noi saremo tutti prestì ad obbedire a tutti e vostri comandamenti.* E simile disse el conte Giordano per lo suo interprete, che era presto ed apparecchiato a fare tutta loro volontà e comandamenti, pure che lui facesse cosa che fusse onore et fama vostra e mia, e onore del nostro re. Et come ebbe detto così si pose a sedere. Ed ecco a consigliare si levò misser Bandinello e disse: *Savi consiglieri, voi avete udito quanto per lo capitano de la gente del comune di Siena*

*è stato detto, et quasi per isdegno non lo mentovo per nome, che si vuole tenere li nemici per nemici, e gli amici per amici, e che essi fatta guerra a chi è stato nimico e ribello del comune di Siena. E dico che a me non pare che si debba far guerra a niuno nè nimico, nè amico: imperocchè questo non mi pare sia necessario nè bene. E anco avete fatto tanto male e ingiuria a loro, più che non hanno fatto a voi, che mi pare sia bastevole, senza fare di nuovo impresa. Et credo che sarebbe bene a dare licenzia a questi Tedeschi, e anco cassare tutta questa gente. Però che voi sapete come non ci è denari per pagarli; sapete che l'altro dì quando si deliberò di pagare questi Tedeschi non si trovaro; se non che Salimbene ve ne servì. Sicchè pensate a volere fare di nuovo impresa come e denari ci saranno, et per tanto a me non pare che di nuovo si faccia impresa. Et scese e andò a sedere. Et ciò che lui diceva si era perchè non si facesse contra a' Fiorentini, et molto ne fu dolente quando gli fu detto ch'è Fiorentini erano stati sconfitti e rotti. Et questo fu quello che consigliò ch'è Fiorentini fussero in alcuna cosa compiaciuti, et che si rompessero le mura in alcuna parte.*

*E poi si levò misser Buonaguida Roccacci et disse: che delle cose che aveva dette misser Bandinello gli pareva che parte se ne dovesse fare, parte no; come di fare nuova impresa contr' a persona non gli pareva; ma di cassare la gente non li pareva, e non era da fare: Imperocchè noi aviamo molti nemici; e se mai n'avemmo, sarà ora per questa rotta che noi aviamo data a' Fiorentini, e a tutti quelli che erano con loro. Sicchè non è da cassarli per niente; an-*

*co si vuole stare a buona guardia. E anco si vuole dar modo d' avere denari acciò che questi soldati si possano mantenere e pagarli di loro buono servizio. E a queste parole si levò su el conte Aldobrandino e disse: Noi non pensiamo per ora a' denari, imperocchè noi n'abbiamo per ora assai, e anco n'aremo quando si riscuoteranno questi prigionì. Sicchè noi non pensiamo a ciò; pure che noi possiamo fare cosa che vi sia in piacere e utile e onore, noi siamo prestì a' vostri comandamenti. Et detto che ebbe, si levò Salimbene e disse: Signori consiglieri voi avete udito e inteso quello che per misser lo conte Aldobrandino è stato detto: ora vi dico che non temiate di niente per denari. Imperocchè anco ve ne sono rimasti alquanti, e sono a' vostri piaceri; sicchè pertanto seguite quello che a voi pare e piace di fare, imperocchè a' vostri piaceri saranno. E poi discese e andò a sedere.*

*E tosto andò a consigliare, e si levò su misser Provenzano Salvani, e disse: Savi consiglieri, e voi altri cittadini, voi avete udito quanto hanno detto questi savi consiglieri, e ciascuno ha detto el suo parere. Ora tocca a me a dire alcuna cosa sopra di ciò. Dico che al fatto della prima proposta che fece Aldobrandino, che si voleva tenere el nimico per nimico, e l' amico per amico, e che chi è stato nimico e ribello del nostro comune si dovesse castigare, acciòchè più non s' invezassero a fare tale errore; ciò anzi raffermo e consiglio e dico: Chè voi sapete come e Montalcinesi sono ribellati da la volontà del vostro comune, e vedete per questo quanto errore egli hanno commesso, che da loro non è rimasto che*

*la città e'l contado non sia andato in ruina e suggezione. E sapete con quanto ardire, et con quanta niquità et arroganza et superbia e' Fiorentini domandavano che per tutto la città si sfusciasse. Sicchè a me pare che si debba fare impresa prima contr' a' Montalcinesi, e poi contra a chi ci è stato nimico, acciocchè neuno poi s'avvezzi a fare simili cose. Siechè ora de' consigli et de' pareri che voi avete uditi, vedete quello che sia el migliore partito per la comunità. Di che allora presero per partito di mandare a partito el consiglio di misser Provenzano. Imperocchè a loro pareva che di tutti quanti el suo fusse el migliore. E subito dato el partito fu ottenuto el consiglio di misser Provenzano. E presesi per partito che fatta la procissione e la festa e la riscossione de' prigionieri, che poi s' andasse verso di Montalcino et degli altri stati contra al comune di Siena.*

Et intanto tornò el banditore e disse, come tutti e religiosi e uomini e donne erano al Duomo e aspettavano. Di che subito e Ventiquattro con quelli che v'erano stati al consiglio incontanente andarono al Duomo. Et come furono giunti così diero l'ordine d'andare a processione. E fu fatto uno gonfalone, che si porta ora alle processioni, vermiglio grandissimo di zendado con una croce piccoletta in capo dell'asta, e così andava innanzi a tutte le reliquie. E poi andava quello Crocifisso che è in Duomo, come dinanzi è detto, e poi andavano tutte le regole de' frati con le loro reliquie, e poi andavano tutti e preti di Duomo, e poi andava misser lo Vescovo accompagnato da' canonici, e poi seguiva e Ventiquattro, e avevano con loro Buonaguida Lucari, el quale era il sin-

dacò. E poi seguiva el capitano e alquanti cavalieri cittadini. E poi andava el conte Giordano con grande quantità de' suoi Tedeschi, e dietro a loro andava tutto el popolo di Siena uomini e donne; grandi e piccolini dicendo molte *Ave Marias* e *Pater nostri*; e molte devote orazioni; e sempre andavano laldando e ringraziando Iddio, e la sua santissima madre vergine Maria, e a lei rendendo grazie di tanto beneficio e vittoria quanto avevano avuta e ricevuta. E così facevano e frati, e preti, e religiosi. E sempre andavano cantando salmi et inni e letanie e molte devote orazioni laldando e magnificando Iddio e la sua madre. E così andaro per tutta la città in ogni terzo, e poi tornaro al Duomo. E ine misser lo vescovo di Siena fece fare la confessione, e lui poi diè la benedizione a tutto el popolo, e poi ciascuno si ritornò a casa sua. Ed era ora di disinare quando tornaro a casa, e poi che ebbero disinato così ciascuno attendeva a fare festa per tutta la città, e in ogni contrada si faceva grande allegrezza e festa. E così facendo passaro tutto quello giorno, e poi ogni persona intendeva a le sue faccende il meglio che sapeva. E poi venendo gli altri dì, ogni persona che aveva prigionieri attendeva al loro governo el meglio che potevano. E poi passati alquanti dì incominciaro a venire quelli da Colle a ricogliere e loro prigionieri, e furo secento, e ciascuno fu riscossò chi poco e chi assai sicondo la sua possibilità, e ognuno diè sopra la taglia, come era ordinato, uno beccò, e ritornaro a casa loro a dì sette di Settembre. E poi in quello medesimo dì vennero quelli da Santo Gimignano per li loro prigionieri; furono circa ottocento; e anco quel-

li di Volterra circa a mille; e quelli di Santo Miniato furo circa a novecento; e quelli di Prato furo circa a settecento; e quelli di Pistoja furo circa a ottocento, e tutti si riscossero secondo la loro possibilità: e per ognuno fu dato uno becco. El detto di si ritornaro a casa sua ciascuno.

E poi vennero e Lucchesi, cioè quelli de la parte Guelfa, e riscossero tutti e loro prigionì, e furo circa a mille dugento; tutti quelli furono Guelfi, e riscossorsi cinque miglia fiorini d'oro, e per ogni prigionione uno becco, e ritornaro a Lucca a dì otto di Settembre. E poi vennero quelli d'Arezzo a riscuotere e loro prigionì, e furo riscossi a dì dieci tutti insieme che erano circa a mille cinquecentocinquanta, e fu la loro taglia in tutto cinquemila fiorini d'oro, e per ogni prigionione davano uno becco, e ritornaro a casa loro in quello proprio dì. E poi a dì dodici vennero quelli da Orvieto per li loro prigionì, e furo circa a mille trecento cinquanta e furo riscossi tremila cinquecento fiorini d'oro; e per ogni prigionione diedero uno becco.

Ed era sì grande la carestia de' becchi, che costava più uno becco, che non era la taglia che gli era posta, e ognuno si tornò a casa sua. E poi a dì tredici e a' quattordici vennero da Pitigliano, e da Campiglia a riscuoteré e loro prigionì, e furono quelli da Pitigliano circa a quattrocento, e quelli da Campiglia trecento. E fuvvi con quelli di Pitigliano el loro conte, e riscosse la persona, perchè lui fu ferito, dieci miglia fiorini; e poi e'suoi chi poco e chi assai come pareva a chi gli aveva, e per ogni prigionione davano uno becco. Et così fecero quelli da Campiglia,



che furon riscossi chi poco e chi assai. E Pepo Minella riscosse la persona sei miglia fiorini d'oro, e poi ciascuno ritornò a le loro case.

E poi a dì quindici vennero quelli di Val d'Elsa e da Fiorenza, ed eravi alcuno di quelli lombardi, e quali furono riscossi per li Fiorentini: furono in tutto questi due miglia quattrocento, fra' quali furon quelli trentasei ch'avea Usiglia, e ciascuno riscosse la persona dugento fiorini, e tutti furono d'Usiglia (1). E tutti gli altri furono riscossi chi poco e chi assai secondo la sua possibilità: e ciascuno dava uno becco oltre a la sua taglia; et in presenza di quelli Fiorentini, furono tutti quelli becchi isvenati, e intriso ne fu del sangue la calcina, e poi ciascuno ritornò a casa sua. E poi fu murata la fonte con tutta la muraglia, e però è detta e chiamata fonte Becci per questa memoria (2).

E Fiorentini ritornaro a Firenze con masnada tedesca a dì 16 di settembre, e fecero levare el romore, e presero el reggimento e cacciorne fuore tutti e Guelfi: e i Ghibellini ritornaro in quello medesimo dì.

E poi come furo tutti e prigionj riscossi, e fatte tutte quelle cose che fu diliberato per lo consiglio, incontanente diero modo dell'andare a fare la impresa addosso a' Montalcinesi e a tutti e loro amici. Et così ordenato, uscìro di Siena mille cavalieri, e due miglia fanti appiei tutti bene in ponto et bene armati, et fecero di tutti tre schiere. La prima schiera fu

(1) V. nota 1. a pag. 25.

(2) V. nota 1. a pag. 25.

di trecento cavalieri tutti bene armati et bene a cavallo, e 'l loro capitano fu maestro Arrigo d'Astimbergo, e a la sua compagnia era el franco conte d'Ara-  
 si, e avevano con loro secento fanti a piei tutti bene armati con molte balestre. E la seconda schiera si furono cinquecento cavalieri Tedeschi tutti armati et bene a cavallo, e 'l loro capitano si era el conte Giordano, e a la sua compagnia era misser Gualtieri, e avevano con loro ottocento fanti a piei bene armati et bene in ponto di balestra ed altre armadure. E la terza schiera si furono dugento cavalieri de' Senesi, che erano al soldo del comune, e 'l loro capitano si era el conte Aldobrandino da Santa Fiore, e a la sua compagnia era misser Niccolò da Bigozzi, e avevano con loro secento fanti a piei con molte balestre e altra armadura, e tutti bene in punto. E così uscìo di Siena a dì ventidue di settembre, e cavalcaro in verso Montalcino, e a vintitre gionsero. E come vi furo, si posero campo. E quando e Montalcinesi videro el campo de' Senesi, molto ne furo dolenti, e dicevano fra loro: ora non avemo noi più scusa in verso di loro, imperocchè noi lor siamo stati traditori e mancatori di nostra fede, sicchè a noi sta bene ogni male che loro ci facessero. Ora non sappiamo noi che modo tenere in verso di loro, imperocchè noi sappiamo, che da loro noi non avemmo mai altro che bene. Ora che iscusaremo noi inverso di loro, considerato che 'l difetto è stato tutto nostro? E anco sappiamo che per nostra cagione loro hanno avuta tanta angoscia e travaglio, e da noi non è rimasto che Siena non sia andata in ruina e in grande sterminio. Or pensate come ci aranno mai mi-

sericordia che sia; e anco pensando quanti ne sono stati morti per nostra cagione! Sicchè il migliore partito che noi abbiamo, si è che noi stiamo a buona guardia e difendiamci el meglio che noi potiamo. Ben'è che a tanto esercito noi non potremo resistere, et non abbiamo con che difenderci da tanti, imperocchè noi non abbiamo gente da difendarci, nè da andare loro incontro. E però stiamo a le difese el meglio che si può; et quando noi non potremo più, et noi pigliaremo con loro patti per modo, che noi saremo selvi.

Allora disse Bernardo di Guido Gianni: *E' sarebbe meglio di fare ora con loro accordo, che le cose sono giovani, che poichè le saranno vecchie, non si possono così come altri vorrebbe acconciare. E vorrebbe mandare a loro uno ambasciadore a sapere di loro intenzione, e quello che vogliono da noi. E se volessero la terra, sarebbe meglio a dargliela per amore, che venire poi alla mercè loro. Sicchè pigliate qualche partito sopra di ciò. E incontanente dero el partito, e non si ottenne cosa che Bernardo avesse detta. Anco diliberaro di starsi fino a la morte a la difesa.*

E i Senesi erano accampati di fuore, e incontanente fecero uno parlamento, e ine dissero de' modi che avevano a tenere per lo fatto di dare la battaglia, e quando, e in che modo: e subito diliberaro che la mattina seguente si desse la battaglia in più luoghi, e con scale a le mura e con balestra contro quelli che stessero a difendere le mura. E poi a la porta con stipa ardare e bruciare la porta e tutto quello che potevano, e poi data la battaglia e presa

la terra, si metta a sacco tutta la roba, e poi si disfacci la terra in ogni luogo, e loro ne sieno tutti scacciati fuori; e poi vadano a loro piacere: E così fu deliberato a dì vintinove di settembre, e poi a dì trenta dero la battaglia in questa forma.

In prima vanno la gente a cavallo in verso de le porti, e alquanti fanti a piei portavano la stipa, e incominciaro quelli dentro alcuni a uscire fuori inverso di loro, e incominciaro a fare grande zuffa insieme, e fuvvene morti assai Montalcinesi, e alcuno cavallo di quelli di Siena, e a loro mal grado furo rimessi dentro a la porta; e gli altri erano intorno a le mura combattendo forte; e assai ne uccisero co le balestre di quelli che erano in su le mura, e missono le scale, e alla porta la stipa, e cominciaro a ardere la porta, e gli altri fanti a piei incominciaro in diverse parti a salire e intrare nella terra. E la porta cadde che era arsa. E cacciavansi dentro come leoni fra le bestie, e fuvvi una grandissima zuffa, e fuvvene assai morti in sull'entrare. Ma pure infine vinsono la terra dicendo: *Viva el comune di Siena, et muojano questi traditori*. Et così corseno la terra in ogni luogo, e poi la missono a sacco, e a dì due d' Ottobre disfecero tutte le mura, e grande parte de le case arsero. E tutti e Montalcinesi grandi e piccolini, uomini e donne, preti e frati tutti n'esciro fuori, cioè ne furno cacciati, se no, lor conveniva morire, e trattone tutta la roba utile vi sterono alcuno dì. Ed essendo quelli di Montalcino fuore, si raccolsero tutti insieme, et ragunarsi nel piano a piei di Percena dove è oggidì Buonconvento, e ine fecero deliberamento, e presero per consiglio che tutti

insieme, come eglino erano, di venire a Siena tutti scalzi, e co le correggie in gola, e domanderemo del nostro gran fallo misericordia: e i Senesi per loro medesimi sono pietosi e misericordiosi, e veramente ci riaveranno a misericordia. E così fecero; chè tutti insieme vennero in Siena colli preti innanzi e loro dietro. E vanno per Siena gridando misericordia per l'amore di Dio e della vergine Maria: *Noi vi preghiamo che voi ci perdoniate e accettiateci per uomini morti.* Et così per Siena andavano dicendo. Di che allora lor fu detto: *Andate a Montaperto dove sono stati gli arditi e valorosi Senesi, e dove è stato el carroccio del nostro vittorioso stendardo, acciocchè voi vediate di quanto male voi siete stati cagione, e ine state tanto, che a voi sia fatta misericordia del vostro grande difetto.*

Così si partiro e andaro nel campo dove erano tanti uomini e cavalli morti, e fu a dì quattro d'Ottobre, ed eravi sì grande la puzza che non vi si poteva stare. E ine steronò due dì el meglio che poterono. E poi fu mandato per loro a dì sei, e furo rabbracciati e messi a contado per lo magnifico e potente comuno di Siena. E fu lor dato licenzia che potessero rifare Montalcino e abitarlo come loro pareva, e sempre fussero fedeli e veri figliuoli del comuno di Siena. E così giuraro d'osservare: ma poco l'hanno attenuto, e poi lor fu dato licenzia che tornassono a Montalcino, e così fecero. E in questo tempo e Senesi uscìro di Montalcino con tutte le loro cose, e in molti luoghi cacciaro el fuoco, che piccola cosa vi rimase che non l'ardesse. E i Montalcinesi vi ritornaro et rifecerlo un poco minore che non era prima; e anco oggi si vede come era maggiore.

E poi e Senesi cavalcaro coll'osta nel contado d'Arezzo, e presero molti priglioni, et molta preda di bestiamе, e questo fu, come Montalcino disfatto. E poi cavalcaro in quel di Firenze, cioè a Monte Luco di Berardenga, e dieronvi la battaglia, e fuvvi di quelli di entro molti morti, et in fine presero la terra, e missorla a sacco, e poi l'arseno e disfeciorla in fino a le fondamenta. E poi si partiro d'inde, e cavalcaro verso a Monte Luco a Lecchi, e fu a dì dodici, e posorvi l'assedio, e incominciaro a fare la battaglia con quelli di entro, e con le balestre ve ne furo assai morti e feriti; e per la grande gente che erano e Senesi, vensero il castello et robarlo del meglio che vi fusse; ogni altra cosa arsero, e tutta la terra disfecero e isplanarla. E poi in capo del diciotto del detto mese cavalcaro a Tornano, e data la battaglia in tutto el vensero, e similmente el robaro, e arsero, et disfeciorlo in tutto. E poi si partiro d'inde, e cavalcaro a Monte Castelli, e per battaglia el presero, e fuvvene assai morti. E al conte Giordano fu ammazzato el suo cavallo sotto, e incontanente fu rimesso a cavallo, e presero el castello e similmente el disfecero in fino a le fondamenta. E poi dierono la volta, e andarono a Tribbio, e anco l'ebbero per battaglia, e arserlo e fu disfatto. E poi andarono a la Castellina, e dieronvi la battaglia, e per forza v'entraro per la porta, e vensero la terra, o poi la robaro, e arsonla, e poi la sfasciarono, che poche cose vi rimasono ritte. Ed era passato gennajo innanzi e mezzo Ferrajo prima che ritornassero a Siena. E nel detto anno cioè 1260 e Senesi rifecero Poggibonsi, e anco Cortona, e poi ritornaro a Siena tutti insieme, e menaro con loro as-

sai moltitudine di bestiamе grosso e minuto, et anco molti prigioni, e assai moltitudine di tesoro el quale avevano guadagnato. E con tutte queste cose intraro in Siena, e fecero di ciò tutti e cittadini grande allegrezza e festa. E andaro al Duomo a rendere laude e grazia a Dio, e alla sua madre vergine Maria, e poi ciascuno tornò a le sue stanze. E' cittadini tornaro ciascuno a la sua casa con grandissima allegrezza del triunfo e della vittoria, che avevano avuta contra dei Montalcinesi, e Aretini, e Fiorentini e loro amicizia. E poi furo riscossi tutti quelli prigioni che menaro, e poi partiro a bottino fra loro tutto el tesoro, e simile el bestiamе, e furo tutti ricchi et bene contenti. E ciascuno se ne portò la sua parte a casa sua.

E tal onore abbino e Fiorentini, e tutta loro amicizia, e chi volesse male, o dare contra al comune di Siena, quanto ebbero e Fiorentini, de' fatti, e della impresa di Montalcino. E a tale sterminio possano venire tutti e nemici e traditori e ribelli e malevolenti de la città e contado di Siena. E così prego Iddio, e la sua madre vergine Maria, che loro sia in piacere di fare. E anco piaccia a Dio e a la vergine Maria che guardi e difenda Siena, e tutto el suo contado da mano di traditori e di cattivi uomini, e dia a noi tanta grazia, che prima che noi moriamo, sia un' altra volta tale cosa a nostri dì. Amen. (1)

Quì finisce la sconfitta di Montaperto. *Deo gratias, amen.* Iscritta per me Nicolò di Giovanni, di

(1) Da questo punto fino al termine torna a parlare il nostro Ventura.

Francesco Ventura da Siena, e finita a dì primo di Dicembre MCCCCXLII.

Seguitò da poi, che la gente dell' arme per la grande vittoria e grande guadagno che fecero, edificaro una bellissima chiesa a onore di Dio e di santo Giorgio, là dove è oggi in Pantaneto, benchè si crede che piccola chiesa di S. Giorgio vi fusse, ma fero la grande e magna come al presente si vede, e ordinaro questo a perpetua memoria, che ogni anno per la festa di Santo Giorgio vi si facesse una solenne festa (1) in questo modo cioè: In prima una

(1) Forse sarebbe stato opportuno, dichiarando un po' meglio che non fa il nostro autore, questi giuochi Giorgiani, e quei che erano chiamati *Juvenali*, caduti in disuso al sopravvenire de' primi nominati, il toccare alcun poco delle feste popolari sanesi, varie di genere secondo i tempi ne' quali furono praticate. Ma quanto interessante, altrettanto inopportuno mi è sembrato lo estendermi qui su questo d' altronde non lieve argomento. Chi più ama la patria ne' suoi monumenti d' ogni genere, ed ha forze intellettuali da consacrarle, vorrei che lo facesse soggetto di studii e ricerche. La vaghezza della materia e la gratitudine generale gli darebbe conforto per proseguire coraggiosamente fino alla meta.

Nel 1791 apparve alla luce in Siena un libro intitolato: *Relazione delle pubbliche feste date in Siena negli ultimi cinque secoli ec.* Esso non contiene però che meschine narrazioni senz' anima e senza vita, senza che niuno spirito di filosofia, od apparenza di grazia o di gusto dia forma o direzione alla rozza mole ed indigesta. Nè per alcuna dimostrazione di doti sì fatte è migliore un codice MS. del secolo decorso, di mia proprietà, intitolato « *Siena festosa* » di Gio. Battista Alessio Bucalossi. Pure, a chi si occupasse del tema proposto, sì l' uno che l' altro potrebbe alla sua volta somministrare preziose notizie di fatto, por-



selva, da poi uno uomo armato, in forma di San Giorgio, combatta col dragone, e la donzella istia in orazione; questo si faceva a similitudine di S. Giorgio, che in Libia, nella città di Silenza liberò il Re della città di Silenza e la figliuola con tutto il popolo dal dragone; e così a similitudine e Sanesi, perchè furo diliberati da tanta fortuna, ordinaro che ogni anno si combattesse dinanzi alla Chiesa di Santo Giorgio uno drago contraffatto, e una donzella stesse in orazioni e questo combattesse con uno uomo armato in modo di festa, e fusse ogni anno a perpetua memoria. Avvenne che per la istrettezza del luogo si trasmutò in sul campo di Siena, e ridussesi per la festa di S. Ambrogio da Siena dell'ordine di S. Domenico, perchè Lui ci fe' avere la grazia dal Papa che savamo interdetti, (1) e anco per la onestà

gere un filo per lo meno, onde incamminarsi verso quelle ricerche minute ed estese da istituirsi. Un libro di questa specie, messo insieme con coscienza da un uomo di senno, potrebbe recare merito non comune al suo autore; e rendendoci ragione di tante cose ignorate o non compitamente conosciute, servirebbe a delineare, narrando le pubbliche antiche ilarità, quel carattere, il quale, ad onta di tanto tempo trapassato, e di tante vicende patite, ancor ci distingue.

(1) A chi volesse sapere qualche cosa circa all' interdetto, al quale soggiacque la città nostra, alle cagioni meramente politiche, che gliel meritano, ed all' operosa industria del B. Ambrogio Sansedoni per liberarnela, suggerisco di leggere il Cap. 13. del I. libro della vita di Lui scritta dal suo agnato Giulio Sansedoni vescovo di Grosseto. Il capitolo che segue contiene poi una minuta ed interessantissima descrizione delle feste, che ogni anno soleano celebrarsi in Siena in memoria di sì fausto avvenimento. Durarono fino alla morte del B. Ambrogio. A quest' e-

de' nostri vicini fu traslatata la festa e 'l combattere in sul Campo, e anco si seguita per infinita a saecula saeculorum amen. Deo gratias.

Nel 1443 di Luglio fu finito tutto questo libro di dipegnare, le quali dipenture fe', e vi pose, e colori Nicolò di Francesco di Giovanni Ventura da Siena detto; e in quel tempo Eugenio Papa IV. abitò in Siena co'suoi Cardinali, el quale venne a Siena a dì 10 di Marzo 1442 in Sabato: a dì 14 di Settembre 1443 andonne a Roma con tutti e suoi Cardinali laldando e magnificando il nostro Signore Dio Jesu Cristo in *sempiterna saecula saeculorum*.

In questo tempo appunto che Eugenio Papa era quì in Siena venne un fuoco dal Cielo, et arse le due parti del tetto della Chiesa di S. Dominico, nella contrada di Camporegi nell'ultimo d'Agosto, la notte innanzi, negli anni di nostro Signore 1443.

poca ebbero principio altre feste sacre e profane, le quali in suo onore ogni anno si rinnovavano, e che trovansi descritte nel Cap. XII. del Lib. III. della vita precitata.

**GENNI**

**SULLA**

**ZECCA SANESE**







**L**a Zecca di Siena non ha per anco istoria, e per ordinarla con pienezza e coscienza non bastano, senza rovistare gli archivii pubblici e privati, senza diffondersi in minute e scrupolose indagini su i manoscritti e monumenti antichi, non per anco a questo oggetto tentati, non bastano, diceva, quante sono le notizie, le quali intorno alla medesima potrebbero raccogliersi da tutti gli scrittori, i quali delle zecche de' diversi Stati d'Italia hanno più o meno estesamente parlato. Il Chiarissimo Prof. Gio: Battista Vermiglioli scrittor multiplice e infaticabile (1) ci avverte: che Gio: Antonio Pecci *parlò delle monete di Siena nelle sue Storie sanesi, ed in un suo discorso, rimasto inedito fin qui*. Ma ciò che ne dice nelle prime, non sono che cenni brevi, come di cose delle quali non discorre se non in quanto che servono di corre-

(1) *Della Zecca e delle monete Perugine: memorie e documenti inediti*. Perugia 1816 in 4. a pag. 121. n. 25.

do all' opera sua, l' altro non so più se esista, od esistendo dove rinvenirlo (1). Non è però il solo Pecci da cui possono ricavarsi notizie intorno a quest' argomento; sgrunate sì, ma pur preziose, ne somministrano tutti gli altri storici nostri sì stampati che manoscritti, i quali non potrebbe fare a meno di consultare chiunque si proponesse intiero lo scopo, al quale io non intendo che di dare eccitamento.

Per questo lungi dal presumere di riempire questa laguna, chè a ciò fare mi mancano a gran pezza le forze e 'l tempo, premesso, sulle traccie del Muratori (2), quel poco che s'appartiene all' origine della Zecca sanese, a null' altro mi cimento se non che, prendendo le mosse dalla più antica moneta che mi sia nota, ad esporre e dichiarare brevemente, coll' appoggio di tutti quei documenti che mi è riuscito di trovare, quelle che d'epoca in epoca, fino alla caduta della nostra Repubblica, dirsi potrebbero *Monete istoriche*.

L'immaginare che l'uso in Siena di battere moneta sia nato insieme colla sua libertà, non può mai oltrepassare la linea delle ipotesi e delle induzioni. E delle ipotesi e delle induzioni ve ne sono già tante nel

(1) Che il Pecci avesse per lo meno volontà di scrivere sulle Monete sanesi si ricava dalla nota c. a pag. 175 tom. 1. *Mem. stor. crit. della città di Siena*, che qui riporto testualmente: « Delle particolari Monete sanesi in diversi tempi stozzate, « loro pesi, valore, impronte ed altri gieroglifici in esse espresse « si pensa l' autore di questa storia, con un trattato, renderne « ragguagliati gl' intendenti di tali materie.

(2) *Antiq. med. aev. Dissertat. XXVII.* tom. 5 pag. 676. ediz. d' Arezzo.

mondo, che non mi par prudente d'accrescerne il numero. E ad ogni modo si sa egli quando incominciò l'autocrazia Sanese? Uberto Benvoglianti (lascio volentieri l'assunto di confutare il Tommasi, là dove parla de' primi indizii della dignità consolare in Siena, a chi tratterà ex professo della nostra istoria) che si è molto addentrato nella ricerca delle oscure origini della Sanese libertà (1), non ha, retrocedendo, potuto giungere al di là del 1156. Egli ha trovato chi erano Consoli in quell'anno, il quale, come per segni non dubbii è lecito argomentare, non è però stato per Siena il prim'anno consolare, nè della sua libertà (2). Ecco dunque come l'incerta epoca d'una cosa, rende incerta l'epoca dell'altra.

In quanto a me, evitando uno scoglio ov'io non vorrei naufragare, mi restringo a dire, che in uno strumento del 1167 (3), riguardante la manumissione di alcuni servi, e copiato dal Memoriale Piccolomineo, si fa solo parola di monete Lucchesi e Pisane. Se per questo, come ne inferisce il Benvoglianti, cui si debbe la raccolta di que' documenti, fra i quali si trova il sopracitato, è per avventura probabile,

(1) V. tom. 13. del Muratori *Rer. Ital. scrip.* pag. 13. in n., che è del Benvoglianti, e la nota 1. del medesimo Benvoglianti apposta agli Statuti Pistojesi pubblicati dal Muratori opera cit. tom. X. pag. 649 e seg. ediz. d'Arezzò.

(2) Per non ripetere quello che si trova stampato, mi riporto su questo proposito a quello che ne dice Uberto Benvoglianti nella nota K agli Statuti Pistojesi pubblicati dal Muratori, oper. cit. vol. X. pag. 671 e 672. ediz. d'Arezzo.

(3) Si trova nella nostra Biblioteca pubblica in un codice MS. segnato B. VI. 18. a carte 56.

che a quell'epoca in Siena non si battesse moneta, la sua Zecca però è anteriore al 1180, perchè Cristiano Arcivescovo di Magonza e Legato dell'Imperatore Federico I. in Toscana, fatto prigioniere dal Marchese Corrado di Monferrato nel 1179 in un fatto d'arme presso Camerino, e costretto a pagare una somma assai rilevante pel suo riscatto, nel 1180 da Montefiascone scriveva a' Sanesi chiedendo loro 400 lire; in ricompensa di ciò concedendo ad essi tutti i privilegi e consuetudini, che solevano avere nel proprio contado avanti e dopo il suo ingresso in Italia, le ragioni imperiali sul castello di S. Quirico, e su quello di Montieri (1), promettendo loro in fine con giura-

(1) Montieri, specialmente importante per le sue miniere d'argento, era del pari ambito dai Vescovi di Volterra, di Massa, e di Siena. Per le gare insorte a diverse epoche tra costoro, mal memorì come

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia  
Oro e argento, quando fu sortito  
Nel luogo, che perdè l'anima ria,

possono consultarsi, fra gli altri, tutti gli storici nostri, e l'Pec-  
ci nella storia del Vescovado di Siena a pag. 153. Nel 1180 le  
ragioni imperiali sul Castello di Montieri si estendevano fino a  
tenerne la metà: *Dono et concedo . . . . .* (sono parole del-  
l'Arcivescovo Cristiano come si leggono nel documento citato ed  
esistente nel suo originale nell'archivio nostro delle Riformagio-  
ni nel vol. 1. delle pergamene al n. 42: non lo riporto intiero  
perchè è stato pubblicato dal Muratori: V. oper. cit. tom. 4. pag.  
375. ediz. orig.) *Dono et concedo rationem quam Imperator*  
*habet in medietate Castri Montielii*. Del resto questo documen-  
to prima che al Muratori, che l'ebbe da Uberto Benvoglienti,  
era noto al Tommasi ed al Malavolti, come dopo se ne sono



mento di ottenere, *citius quam potero serenissimo imperatore nostro Federico privilegium CONFIRMATIONIS VESTRAE MONETAE ad laudem et totius civitatis honorem.*

Se l' Arcivescovo Cristiano giurava d' ottenere pei Sanesi dall' Imperatore la conferma del privilegio, o della *consuetudine* che avevano di battere moneta, dunque la battevano anco avanti. Benchè non costi per alcun documento qualsiasi, che il Barbarossa si piegasse ad acconsentire quelle giurate promesse, pure non vi è dubbio, che anco senza quell' assenso si continuò dopo il 1180 a battere moneta. Quando l' Imperatore nel suo corruccio (1) si piegava tuttavia da forte a riporre nella sua grazia i troppo arditi Sanesi, in quel diploma del Giugno 1186 (2) che incomincia: *Haec est forma compositionis per quam Senenses veniunt ad gratiam Domini Imperatoris, et Regis Henrigi . . . . si legge . . . . Resignabunt etiam et restituent omnia castra et possessiones omnes . . . . et omnia regalia, jura et jurisdictiones, quae pertinent ad imperium infra civitatem et extra, et nominatim MONETAM et pedagium sive teloneum, quam* (che si riferisce evidentemente ad *monetam*) *facere CONSUEVERUNT vel FACIUNT.* Da ciò si raccoglie come fra le altre cose l' Imperatore si compiacque di far pagare a' Sanesi l' importante onore del-

valsi il Carli ( tom. 3. pag. 100. Milano 1784 ) e il Camici ( Serie de' Duchi e Marchesi di Toscana *ad annum* ) ed altri che per brevità non rammento.

(1) V. la nota 1. a pag. 15.

(2) È riportato tutto intiero dal Muratori nelle sue *Antiq. Ital. Med. Aev.* Tom. X. pag. 557. 558. ediz. d' Arezzo.

la grazia sua a prezzo d'interrompere la *consuetudine*, per la quale battevano moneta; il che non avrebbe potuto accadere, se non avessero continuato a batterla anco dopo il 1180. E perchè battevano moneta per una *consuetudine* dependente dalla loro propria libertà ed indipendenza, non per alcuno imperial privilegio, nelle monete sanesi, come colla solita sua acutezza avverte il Benvoglianti (1), non vi è mai stato il nome dell' Imperatore.

Il primo diploma (2) nel quale si faccia direttamente menzione dell' annuenza imperiale di battere moneta in Siena, è quello di Enrico VI. figlio e successore del Barbarossa pre nominato, il quale il dì 31 Ottobre 1186 da Cesena rescriveva pe' Sanesi così . . . . . *Item ex uberiori gratia benignitatis nostrae regia qua fungimur auctoritate concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendae et faciendae monetae in civitate Senensi.* Ecco dunque quando l' imperiale autorità finalmente si mischiò al diritto o *consuetudine* anteriore al 1186, ed al 1180, che di fatto aveva Siena di batter moneta, come per le cose dette chiaro apparisce; ecco il punto dal quale, sciolta dalle ipotesi, e dalle mal ferme induzioni, incomincia la storia delle Monete sanesi.

L' esame ed il confronto di qualche altro documento, tutte le altre notizie che si sarebbero potute

(1) V. la n. 1. apposta agli statuti Pistojesi pubblicati dal Muratori oper. cit. tom. X. pag. 649 ediz. d' Arezzo.

(2) Questo è lo stesso diploma che ho già avuto occasione di citare, v. n. 1. a pag. 15. Il Muratori lo riporta tutto intiero nella 50 Dissertazione *Antiq. Ital. med. aev.* ediz. d' Arezzo tom. X. pag. 541.

raggranellare, cercando con fiducia ed insistenza, ben avrebbero potuto somministrare materia per prolungare il mio discorso, non so quanto, senza tutto per intero svolgere l'argomento, per aggiungere lume a questo oscuro soggetto, e di assai difficile trattazione. Ond'io fermo nel proposito di lasciar questa gloria a chi più di me abbia ale per raggiungerla, e di non toccare questo tema se non quanto è convenevole pel mio scopo, discendo a dichiarare ordinatamente quelle monete, le immagini delle quali si veggono nella tavola posta a piè del presente volume.

## I.

Questa moneta d'argento già pubblicata dal Muratori (1), e riprodotta meschinamente dal Carli (2) è quella, che senza poterle assegnare un'epoca determinata, presenta i caratteri di maggiore antichità d'ogni altra. Nel mezzo dalla parte anteriore avvi, fra quattro globetti due per parte, un S per indicare SENA, ed all'intorno SENA VETVΩ con un punto tra 'l cominciare e 'l finire delle parole; nel rovescio una ☩ nell'area, e nell'lembo: ALFA ET CIO (omega), ed ove nel lato opposto avvi un punto, qui si vede altra piccola croce.

Volendo dichiarare la leggenda di questa mone-

(1) Tom. V. *Antiq. Ital. med. aevi* pag. 689 e 690 n. 1. ediz. d'Arezzo.

(2) Oper. Tom. 3. Tav. 2. N. 11.

ta, il che fatto varrà eziandio per tutte le consecutive, la difficoltà che s' incontra si è del leggersi *Sena* in numero singolare, e non *Senae* nel numero del più, come anco anticamente nella lingua del Lazio era la città nostra designata, quantunque, come dalle cose da dirsi chiaro apparirà, non si possa determinare con precisione l' epoca, nella quale il singolare trapassò al plurale.

Luca Olstenio in una nota apposta all' Italia antica del Cluverio (1), riportando le parole di Celso Cittadini, ci dice: *Siena coepisse (nomen Senarum) circa annum Christi 1170, cum suburbia sancti Martini et Camulliae pomerio includerentur*. Il Manni, illustrando l' antico Sigillo della Città di Siena (2), senza istituire altre ricerche, sul solo appoggio dell' Olstenio, o meglio di Celso Cittadini erroneamente citato (3), e quindi del Montfaucon (4) afferma, che Siena fu incominciata a chiamarsi in latino nel numero del più circa all' anno 1170, quando alla porzione più antica della città, furono riunite le più recenti costruzioni, che composero i due terzi di Camullia e di S. Martino. Se ciò fosse potrebbe concludersi, che la prima moneta Sanese fosse stata battuta non prima del 1170; e poichè d' altronde si ha un argomento

(1) *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii*. Romae 1666. Tom. 1. Pag. 561. v. 1.

(2) *Osservaz. stor. sopra i Sigilli antichi de' Secoli bassi*. Tom. XVI. Pag. 159. e seg.

(3) Invece di *Suburbia sancti Martini*, si legge nel Manni *Suburbia Sancti Augustini*. Bisogna credere che qui, benchè sembri un po' troppo grave, sia corso un errore di stampa.

(4) *Diar. Ital.* Parisiis 1702 Pag. 548.

per credere (1) che Siena non abbia avuta moneta per lo meno fino all' anno 1167, ne verrebbe per conseguenza il dover fissare il principio della Zecca sasanese tra quell' anno e il 1170.

Ma non vi è su di ciò da basare fondamento alcuno, perchè il Manni si è contentato, illustrando quel sigillo, d' una erudizione molto superficiale, e comprata a troppo buon mercato, trascurando, erudito e paziente com' era, quelli studii e quelle indagini, che gli avrebbero fatto scoprire la verità, o camminare, per lo meno, più d' appresso alla medesima. Or compiendo, o per lo meno mandando innanzi le ricerche appena da esso iniziate, vediamo quello che si può raccogliere intorno a ciò da qualcuno de' nostri scrittori più celebrati.

Il Pecci (2) è di sentimento, che in ogni secolo senza distinzione Siena in latino siasi detta *Sena* o *Senae*, e che non si può fissare l' epoca certa nella quale s' incominciò a chiamare esclusivamente *Senae*. Quanto è vera la seconda parte di questo discorso, altrettanto è fuor di ragione la prima. L' Achille delle prove sono per esso queste parole tratte da un documento (3), che contiene gli atti di Benedetto Vescovo Portuense, e di altri Vescovi, nella lite di alcune Parrocchie tra i Vescovi Aretino e Sanese . . . *et nos qui jam SENAS sumus*, con quello che segue. E non sarebbe poco valida prova, trattandosi, che quel documento appartiene all' anno 1029, se

(1) Ved. qui sopra a pag. 103 v. 15, e segg.

(2) Storia del Vescovado di Siena Pag. 110.

(3) È dal Pecci riportato nell' oper. cit. a pag. 107.

invece di *Senas*, non vi si avesse a leggere *SENES*, come può vedersi nel Muratori (1). Io che non mi arrischio a mettere in sospetto la buona fede del Pecci, scrittore in generale coscenzioso, corretto questo scerpellone, mi restringo a dire, che non si può far conto di quanto Egli con quell' appoggio ci afferma.

Il Benvoglianti (2) ci assicura, che negl' istrumenti Siena non si cominciasse ad esprimere in latino nel numero del più, che dopo il 1128. Ma se il Pecci ha errato coll' ammettere quella indeterminata promiscuità, il Benvoglianti (il quale però a mio credere è più d' ogni altro prossimo al vero) non ha colto, e forse non è possibile il coglierlo, netto e pulito quel punto in cui, lasciando *Sena* il numero singolare, incominciò a dirsi *Senae* nel numero del più. Perchè in un cartulario sincrono, già esistente nell' archivio dell' opera del Duomo, ed attualmente nella Biblioteca pubblica (3) si leggono queste parole: *Die quarta et vigesima Julii obiit Gualfredus episcopus anno Domini 1127, sed anno sequente Rainerus Episcopus, qui hunc quinternum fieri fecit SENAS venit, et eodem anno a Senensibus captus est Archiepiscopus Pisanus*. Dunque anco prima del 1128 si usava talvolta dir *Senae* invece di *Sena*.

La discordanza degli autori presi in esame, e la ragionevole confutazione, che mi è avvenuto di poter fare loro, rendono oscuro ed incerto ciò che il

(1) *Antiq.* etc. Tom. 15 Pag. 645 ediz. d' Arezzo.

(2) Nota a agli Statuti Pistojesi. V. Muratori opér. cit. Tom. X. Pag. 653. e 654. ediz. d' Arezzo.

(3) Codice F. I. 2.

Manni asserisce sulla fede degli scrittori da esso citati. E se a tutto questo vuolsi aggiungere per soprappiù, che Teofilo Gallaccini (1) (qualunque fede si meriti in ciò che afferma) determinando le traccie e l'epoca degli otto diversi incrementi, che in diversi tempi ha Siena ricevuti, non ne accenna uno il quale si riferisca al 1170, ei mancherà anco per questo ogni opportuno argomento, onde per tal via assegnare a questa moneta un'epoca determinata.

Nella necessità però a questo proposito di rimettermi a quanto ho nel discorso preliminare asserito, non credo, per fortuna, che importi gran fatto il determinare qual relazione passi tra la leggenda di quella moneta, e gl'ingrandimenti, che il Castel Vecchio Sanese, in qual tempo si sia, ha ricevuti, e così dell'epoca precisa, se pure vi è stata, in cui Siena (come alla lor volta, e per le stesse cagioni è accaduto a Pisa, Parigi ec:) da *Sena* fu incominciata a chiamarsi *Senae*, quando si rifletta, che al primo nucleo, al Castel Vecchio, distinta la città nostra in terzi, fu riserbato il nome quasi antonomastico di Città, e quindi detto *Terzo di Città*; che il Vescovo, i Conti, finchè si mantennero fra di noi, la primitiva sede del governo, quanto v'era di più nobile ed illustre, tutto ebbe in quel terzo in sul principio stanza ed

(1) Quello che dice a questo proposito Teofilo Gallaccini, l'ho riferito nell'altra edizione da me fatta nel 1836 della prima delle due cronache comprese in questo volume, nella nota 1. a pag. 21. Or ne ho fatto di ciò appena menzione, come è qui da vedersi alla nota 2, a pag. 13., non parendomi ragionevole l'ammettere, per lo meno senza accurato esame, ciò che egli asserisce.

autorità (1). Così, posto ancora, com'è probabile, che in Siena si sia incominciato a battere moneta dopo gli accennati incrementi, e per conseguenza dopo che quel benedetto singolare avea ceduto il suo luogo al numero del più, era ben naturale, che nella moneta, Siena, senz'alcun riguardo a' nuovi incrementi, fosse indicata colla parola *Sena* aggiuntovi *Vetus*, quasichè il Castel Vecchio, così chiamato per non confonderlo colle parti aggiunte di più recente costruzione, con tutto ciò che gli apparteneva, quello che fu appellato *Terzo di Città*, costituisse la vera *Sena*, come di certo ne costituiva la parte primordiale, quindi la più cospicua. Una volta poi introdotto e stabilito questo uso, senza valutare gl'incrementi consecutivi per cui *Sena* divenne *Senae*, quasi più *Sienne*, lo si è continuato, finchè la prepotenza delle politiche vicissitudini, piegandola sotto il braccio del più forte, non le tolse colla esistenza la moneta.


Il motto che nel rovescio della moneta ciruisce la Croce è tolto dalla Bibbia (2) ove dice: *Ego sum alpha et omega, principium et finis dicit Dominus Deus, qui est, et qui erat, et qui venturus est omnipotens.*

(1) Ved. Gigli. Città diletta di Maria Pag. 40.

(2) Apocalisse I. 8.



## II.

Nel mezzo di questa moneta d'argento, dalla parte d'avanti avvi un S con due stelle per parte, ed all'intorno SENA VET + (1) CIVITAS VIRGINIS; nel rovescio una  nell'area, e nel lembo ALFA ED O + PRICIPIV + ET FINIS: tra il principio e la fine della leggenda, sì dall'una che dall'altra parte, una piccola croce.

Sono sì concordi tutti i nostri scrittori nell'asserire, che vinta i Sanesi la battaglia di Montaperto, per decreto pubblico batterono monete, nelle quali all'adottata leggenda fu aggiunto CIVITAS VIRGINIS, che sarebbe, a mio parere, tanto poco logico il dubitarne, quanto inopportuno il distendersi intorno a questo solenne avvenimento in un libro, ove sono due racconti che a quello si riferiscono. Ben avrei voluto pubblicare qualche documento a ciò relativo, se dal farne ricerche, le quali sarebbero riuscite a niun pro, non mi avesse fatto astenere il nostro storico Tommasi, ove dice (2): *Che per malignità d'alcuno del tempo nostro* (il che viene a riuscire circa a trecento anni dopo accaduta la battaglia di Montaperto) *mancano gli atti pubblici del Senato, ed il libro delle ragioni di Biccherna di quel semestre* (cioè dal Luglio al Dicembre 1260).

(1) Avverto che questa e le due seguenti piccole croci, che s'incontrano nel resto della leggenda, per un equivoco accaduto nel disegnare la moneta, sono state cambiate in due punti.

(2) Storia di Siena P. I. pag. 332.

Quale malignità, e per qual cagione adoperata, possa aver distrutte tutte quelle carte tanto storiche, e sì eminentemente importanti, è difficile l'immaginarlo; quindi difficile rimuovere il velo che ricopre una turpitudine, i di cui autori ci ha taciuti lo storico, registrando però nelle sue carte il fatto, perchè, sdegnate, lo riprovassero tutte le generazioni venture.

Lasciando che altri, se il vuole, cerchi di spargere qualche luce tra questa oscurità, mi restringo a dire, che questa moneta, di cui posseggo un esemplare, è stata, quantunque inesattamente, pubblicata dal Gigli (1), ed io l'ho riprodotta, perchè nella mia collezione non ne ho trovata un'altra, la quale, per la forma del carattere, e per lo stile delle abbreviature, più probabilmente possa a quell'epoca referirsi. Per dar luogo per intero alle parole aggiunte CIVITAS VIRGINIS, si vede il VETVS ridotto a VET.; e perchè la leggenda prolungata dalla parte anteriore, avesse qualche corrispondenza nel rovescio, all'ALFA ED O (invece di CIO, omega) si aggiunsero, giusta il versetto biblico di sopra citato (2), le due parole che seguono immediatamente, PRINCEPIVM, cioè, ET FINIS.

Non mi sembra di dover lasciare senza nota la sostituzione dell' ED all' ET. Produce fra le parole latine una curiosa mischianza d'italiano pretto e puro; mischianza, la quale ha però un non so che di naturale, o di scusabile per lo meno, in un'epoca,


(1) *Città diletta di Maria* pag. 43. V. la tav. unita a quell'operetta.

(2) Pag. 112 n. 1.

in cui il vigore crescente, e l'ammirata venustà della lingua italiana, tolta di bocca al popolo, tra 'l quale era sicuramente diffusa, carezzata e pulita cresceva di vezzi e d'autorità tra le mani degli scrittori di quel beato secolo, sempre vagheggiati e sì poco raggiunti; in un' epoca, nella quale i dritti e le ragioni della lingua latina, già cadente e disfatta per lunga vecchiezza, cedevano al verginale rigoglio della lingua novellamente sopravvenuta.

Il Tommasi ed il Gigli asseriscono, che in tale occasione, colla medesima leggenda di sopra esposta, furono battute pure delle monete d'oro. Mi duole di non poterne presentare un esemplare, perchè non ne ho potuti ritrovare, e perchè fra tutti quelli che posseggo di tal metallo, non ve ne è alcuno, il quale, pe' caratteri che presenta, pur anco s'approssimi all' epoca, cui dovrebbe appartenere.

### III.

In questa terza moneta, pure d'argento, vedesi, come nell'antecedente, un S nel mezzo, ed all'intorno SENA VETVS; nel rovescio una  nell'area, e nel lembo ALFA ED O (invece di CIO, omega). Tra il principio e la fine della iscrizione, da ambe le parti, una piccola croce, se non che nel rovescio la croce è posta in mezzo da due chiavette.

Essendomi proposto di pubblicare tutte le monete, le quali in qualunque maniera sono collegate colla storia politica sanese, non ometto questa, che il

Gigli asserisce (1) essere stata battuta dopo la battaglia di Montaperto, e perciò dopo la donazione fatta della Città alla Vergine, il quale atto vuol significato dalle due piccole chiavi quì sopra notate.

Concordi tutti gli Scrittori sanesi nel fatto della moneta antecedente, nissuno, a mia notizia, fa parola alcuna di questa seconda, e la credibilità per conseguenza, che sia stata battuta nella soprandicata circostanza, riposa tutta sulla fede, che ne fa il Gigli. Non è senza qualche trepidazione, che mi arreschio a mettere in dubbio l'asserto, perchè il Gigli era uomo dotto assai, e nelle patrie istorie versatissimo. Se non che a rinfrancarmi mi soccorre il pensiero, che ad onta di tanta scienza e non comune, persuaso o no che ne fosse egli stesso, si è talvolta abbandonato a narrare fole sì fatte, che il solo senso comune, anco il meno esercitato, non può fare a meno di francamente rifiutare.

Nella mancanza, come illustrando l'antecedente moneta ho notato (2), degli atti pubblici del secondo semestre del 1260; nel silenzio di tutti gli scrittori; in difetto di una tradizione costante, che in qualunque maniera possa servire d'appoggio a ciò che gratuitamente ci asserisce, colla franchezza di un uomo che cerca con coscienza la verità, che non si acquieta all'*ipse dixit*, domanderò al Gigli d'onde ha tratta la notizia della quale ci è cortese? Su quali monumenti storici editi o manoscritti egli si appoggia per persuaderne la credenza? E nella mancanza

(1) V. *Città diletta di Maria* pag. 43 e tav. unita.

(2) V. sopra pag. 113 v. 19.

di tutto ciò, sarà per lo meno permesso di dubitare di una asserzione destituita di qualunque prova.

Veggio che contradicendo, quantunque ragionevolmente, o ponendo in dubbio l'altrui opinione, fa d' uopo proporre un'altra, abbastanza per lo meno probabile, per non aver taccia di distruggere senza riedificare.

Poichè quelle due chiavi, stando, siccome vorrebbe il Gigli, a significare la donazione fatta della Città alla Vergine, mi par ragionevole che dovessero essere collocate in un punto cospicuo e distinto della moneta, non in quello riserbato, come può vedersi in tante e tante monete antiche, e segnatamente Sanesi, o ad un segno generico del Direttore della zecca, o ad accogliere l'arme o qualche frazione principale dell' arme medesima del Magistrato, del Camarlingo, o di qualsiasi persona addetta alla zecca, così io credo, che le due chiavi prenominate appartengano non alla Storia pubblica sanese, ma a quella privata della zecca medesima. Se ben m' appongo lo proverà chi dopo di me, come spero, si porrà tutto intiero a questo studio. Io per me, in appoggio della mia opinione, rifletto, che siccome quello del 1260 non fu l' ultimo atto di donazione fatto da' Sanesi della loro città alla Vergine (1), se quell' atto avessero voluto esprimerlo nelle monete per mezzo di quelle due chiavi, queste chiavi, divenute quasi direi una espressione rituale, distinguerebbero dalle altre molte monete in diverse epoche battute; lo che non

(1) Veggasi tutta intiera l' operetta del Gigli altre volte rammentata.

mi è mai accaduto d' incontrare. E ciò valga quanto può valere.

Del resto la fisionomia della moneta è, se non del 1260, antica però; riportandomi volentieri su di ciò a quelli, che più di me hanno occhio esercitato intorno a queste materie. Per l' ED, invece di ET mi rimetto a quanto ho detto illustrando l' antecedente moneta.

È pubblicata dal Muratori (1), salvochè nell' esemplare che ci presenta, gl' ingegni d' una delle chievi son volti a destra, dell' altra a sinistra, mentre che in quello pubblicato dal Gigli, e nel mio sono ambidue volti a destra.

#### IV. V. VI. VII. VIII. IX.


Gian Galeazzo Maria Visconti Conte di Virtù, che per centomila fiorini ottenne dall' Imperator Venceslao nel 1395 il Diploma di Duca di Milano, dieci anni avanti avea senza frutto sollecitato il Papa Urbano VI a concedergli il titolo di Re d' Italia. Quindi quella serie di dissimulazioni, d' ipocrisie, di guerre con varia fortuna condotte e sostenute, onde ottenere coll' artificio, o colla forza quello che gli fu altrimenti negato. Non è quì del mio scopo l' addentrarmi tra i cupi rigiri di quella mente, per la quale era onesto, tutto ciò che serviva a condurlo al suo


(1) Tom. V. *Ant. Ital. med. aev. dissert.* XXVII. pag. 689 690 e seg: ediz. d' Arezzo.

fine; nè d'inalzarmi fino a' suoi straordinarii concementi quante volte careggiava il progetto di occupare tutta, comunque ciò fosse, l'Italia, per chiamarsi di tutta indistintamente Signore. Chi su breve spazio di carta desidera con franco disegno, e tinte vigorose vedere delineato il ritratto del Conte di Virtù, legga ciò che ne ha scritto il Conte Pompeo Litta nella sua Storia della famiglia Visconti. A me basta l'avvertire, che prima del termine di Ottobre dell'anno 1389, quì in Siena, nel palazzo pubblico, dai Priori e Governatori del Comune e del Popolo di Siena, e dagli Uffiziali di Balìa da una parte, e da Messer Guglielmo Bevilacqua ed il Marchese Andreasso Cavalcabo sindaci e procuratori di Gio: Galeazzo Signore di Milano, e Vicario imperiale dall'altra, fu approvata e ratificata la lega e confederazione già convenuta il dì 22 di Settembre antecedente tra i Sanesi e 'l Conte di Virtù a' danni de' Fiorentini. Quindi l'inizio di quella influenza, e di quella parte che il Conte suddetto ebbe negli avvenimenti della Repubblica, prima ancora dell'anno 1399, nel quale della medesima gli fu trasferito il dominio; quindi in conseguenza, prima della lega tra 'l Conte di Virtù, e la Repubblica sanese, e della Signoria che poscia ebbe della suddetta, la comparsa della Biscia Viscontea nelle monete, che a quell'epoca si referiscono. Stimmo difficile il potere con precisione determinare l'anno, in cui questo tributo di servitù alla Casa straniera ebbe in Siena principio, in quale il suo fine: ben so, che i documenti (1), i quali pongo di cor-

(1) Vedi quei di N. I. II. III. IV. e V.


redo a quest' articolo, dal 1391 giungono fino al 1399. Forse gli antecedenti ed i posteriori non li ho trovati, forse non esistono. Comunque sia, eccomi a far parola delle monete che, appartenenti a quest' epoca, mi è riuscito di rintracciare.

Nella parte anteriore della moneta d'oro di N. IV. si vede nell' area la solita S, e nel lembo SENA VETVS CIVITA VIRGIN., e tra 'l cominciare e 'l finire della iscrizione la Biscia Viscontea; nel rovescio la  nell' area, e nel lembo ALFA 7 O PRICIPIV 7 FINIS: tra il principio e la fine della leggenda il segno di Zecca. E fu questo fiorino d'oro, come appare dal Documento di N. I., chiamato il *Sanese d'oro*. Il documento di N. V. ci fa fede dell' impegno adoperato dal Governo, perchè il *Sanese d' Oro*, per ogni ragione acquistasse credito; e la nota opposta al documento medesimo ci mostra incontrastabilmente l' effetto che se ne ottenne; il quale non valse però a distinguerlo con quella denominazione che si era voluto dargli, perchè non si trova alcun atto pubblico o privato prossimo a quell' epoca, od a quella pur anco appartenente, nella quale il *Fiorino d'oro* sia indicato per *Sanese d'oro* com' erasi voluto stabilire.

Il *Sanese d'oro*, così continuo a chiamarlo, di N. V. ha nell' area dalla parte anteriore come l' antecedente un S, ed all' intorno SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS, e tra 'l principio e la fine della leggenda la Biscia de' Visconti. Nel rovescio la  nell' area, e nel lembo, dopo il segno della Zecca, la stessa leggenda che nell' antecedente, eccettuati gli *et* i quali invece che in nesso, sono nel modo naturale espressi.



Degli altri due Sanesi d'oro di N. VI. e VII. non espongo che il rovescio per far vedere il segno di Zecca, sola cosa nella quale differiscono dall' antecedente.

La moneta d'argento di N. VIII. dalla parte anteriore, sopra al solito S nel campo, la Biscia, e nel lembo SENA VETVS ec., nel rovescio la  nell' area, ed all' intorno ALFA 7 ec. siccome nelle altre, e tra il principio e la fine della leggenda il segno di Zecca.

Quella di N. IX., simile affatto all' antecedente, non l'ho quì riportata che pel segno di Zecca, il quale, benchè per essere la moneta d'onde l'ho tratto, alquanto corrosa, non apparisca chiaramente, differisce però in modo sensibile dall' altro, il quale non è certamente di forma circolare siccome questo.

Meno che la VII. e la IX. che sono inedite, e che le ho tratte dalla mia privata raccolta, le altre sono state tutte pubblicate dal Chiarissimo Conte Pompeo Litta tra le monete di Gio: Galeazzo Visconti Conte di Virtù (1) traendo la 4.<sup>a</sup> dal Museo Castiglioni, la 5.<sup>a</sup> 6.<sup>a</sup> ed 8.<sup>a</sup> dal museo Belgiojoso. Egli ha sulla parola del De Angelis asserito, che il segno, che io chiamo di Zecca, il quale si trova nella 4.<sup>a</sup> moneta sia lo stemma del *Magistrato dell' Imprestito*, quello della 5.<sup>a</sup> *degli Operai Vecchi*, quello della 6.<sup>a</sup> *dello Spedale di Siena*, quello dell' 8.<sup>a</sup> *del Magistrato del Vino*.

Quante volte la mia povera opinione non si trova d' accordo con quella che hanno altri manifestata,

(1) Storia delle famiglie celebri Italiane ec. Famiglia Visconti.

a qualunque classe nella gerarchia intellettuale si appartengano, con molta esitazione, valutando per quello che sono le mie deboli forze, mi faccio a manifestarla. Vorrei però sapere d'onde ha tratte il De Angelis, che pure era erudito assai, quelle sì recondite notizie, ed aggiungo stravaganti, per farne parte altrui con tanta sicurezza: vorrei sapere, come illustrando la moneta di N. III., ricercava dal Gigli, su quali documenti sono esse appoggiate, e che questi documenti fossero prodotti. Il credere sulla parola, quando particolarmente si tratta di fatti, ripugna, o per lo meno non sodisfa chiunque sia avvezzo a rendere a sè ed agli altri ragione di ciò che asserisce. Non sarò per questo stimato audace opinando diversamente dal De-Angelis, 1. perchè questo erudito non produce alcun documento in sostegno delle sue parole: in secondo luogo, perchè nelle impronte (1) dei sigilli de' diversi Magistrati, e segnatamente del *Camarlingo delle Preste*, e di quello *del Vino*, non trovo segni corrispondenti a quelli che si veggono nelle mo-

(1) Queste impronte si trovano nell'Archivio nostro diplomatico e delle Riformagioni. Io tra i diversi Codici manoscritti, che a Siena si referiscono, ne posseggo uno già appartenuto al benemerito nostro concittadino M. Ettore Romagnoli, così da lui stesso intitolato - *Sigilli antichi di Magistrati e Comuni della Città e Stato di Siena* - È composto di N. 10 carte, in ciascuna delle quali si vede un certo numero di sigilli ottenuti in rilievo sulla carta sovrapposta alla cera, come si vede negli atti pubblici antichi e negli antichi diplomi, ed a lato di alcuni, di un carattere non meno antico del secolo XV, l'indicazione del Magistrato a cui quei Sigilli suddetti appartengono. La spiegazione dei rimanenti è fatta dal Romagnoli pre nominato.

nete sopra citate: in terzo luogo, e questa è per me ragione senza replica, perchè percorrendo tutti i documenti a questo proposito da me prodotti, non si trova fatta menzione costantemente che degli Uffiziali della Mercanzia, e del Camarlingo della Zecca; come mi accade di riscontrare in altri ricordi del 1400, 1449, 1485, 1503 e 1510 alla Zecca di Siena relativi. Concludo per questo, che a quelli, secondo che erano eletti, e pel tempo che erano eletti, risulta appartenuto il dirigere la monetazione, la quale da questi intieramente dipendeva. Questi, o forse lo Zecchiere, apponevano sulle monete quei segni (1), che più a loro piacevano. I quali se non erano desunti dalle armi proprie degl' impiegati nella Zecca, come può credersi per il Grugno di Porco, per le Lune crescenti, per le Pine, pei Gigli, per le Stelle ec. (2) segni che trovo in alcune monete sanesi o mie, od al museo annesso alla nostra pubblica Biblioteca appartenenti, e che non ho quì occasione di pubblicare, io credo che userebbe gran senno per interpretarli, chiunque molti di essi confrontasse con quelli che si trovano sulle tessere, specialmente mercantili. La corrispondenza che sarebbe dato di ravvisare fra loro porterebbe per avventura a scoprire, in que' tem-

(1) Veggasi a questo proposito Berghini Vincenzo, *Discorsi ec.* Tom. 2. Pag. 243. e seg.

(2) Il Grugno di porco si trova nell' arme degli Uscieri; le Lune in quelle de' Tolomei, de' Maconi, de' Piccolomini, degli Scotti; le Pine in quelle de' Lenzi, e de' Bambi; i Gigli in quelle degli Ormanni, de' Bernardelli, de' Vitaleoni; Le Stelle in quella de' Petroni e in molte altre, che sarebbe troppo lungo indicare.

pi, ne quali non si stimava derogare alla nobiltà l'esercizio della mercatura, come un'istessa persona fosse mercante nel suo fondaco, magistrato nella Zecca; nobile nel proprio palazzo. Forse è un'idea la quale non ha tutte le applicazioni, le quali m'immagino; però siccome le Tessere non sono state ancora, per quanto io mi sappia, studiate quanto meriterebbero, faccio dolce invito a tutti gli amatori d'antichità a raccogliarle, come faccio io, e conservarle, onde almeno così porgere agli archeologi materia ad erudite e sostanziose ricerche.

La serie delle monete Viscontee pubblicata dal prelodato Conte Pompeo Litta (1) avrebbe potuto (si perdoni questa digressione, che molti potrebbero giudicare inopportuna, ad un collettore di monete antiche) arricchirsi di altri tre esemplari. Il primo è pubblicato dal Bellini (2) fra le monete di Bologna al N. I. Può vedersi ciò che l'autore suddetto ne dice illustrandolo colla consueta sua accuratezza. Il secondo, che posseggo, si trova al N. 5. fra le monete di Bologna pubblicate dal Muratori (3), il quale ne rende brevemente conto. Del tutto simile il terzo per la grandezza al primo, è poi per la leggenda uniforme alla seconda moneta di Bologna pubblicata dal Muratori (4), salvochè tra 'l principio e la fine della suddetta da ambe le parti vi è la Biscia Viscontea.

(1) Oper. cit.

(2) *De Monetis Italiae medi aevi hactenus non evulgatis*. Ferrariae 1755 in 4. a pag. 14.

(3) *Antiquitates Italiae medi aevi*. Dissert. XXVII. Tom. V. pag. 565 e 566 ediz. d'Arezzo.

(4) Oper. e loc. cit.

Questa moneta d' argento , è , per quanto io mi sappia, inedita, e ne conservo un esemplare nella mia particolare raccolta.

## X. e XI.

Il dì 25 di Luglio del 1526 un esercito, distinto più per ardita risoluzione, che per importanza di numero, con ordine perfettamente strategico, diviso in tre schiere usciva di Siena, senza il consueto onore delle trombe e de' tamburi, per piombare improvviso sul campo nemico, il quale dalla parte di Camullia tenea strettissima la città. Ed il campo nemico, e per effetto della sorpresa e del valore de' Sanesi fu scomposto, disfatto, dissipato.

Io qui non assumerò le parti di storico, se non quanto importa per dare un po' di luce a questo fatto di cospicua importanza.

La violenta uccisione di Alessandro Bichi accaduta il dì sei d' Aprile, nel Palazzo Arcivescovile, poco meno che sotto gli occhi del Cardinale Giovanni Piccolomini, onde interrompere a forza, ma con pienezza di effetto, l' assoluta signoria ed i suoi modi principeschi, diè occasione ad un tumulto, in conseguenza del quale i Noveschi ed i loro aderenti furono costretti ad esulare da Siena. Corsero dal Papa Clemente VII. gli Ambasciatori della Repubblica per avvertirlo del fatto accaduto, e per giustificarlo, ma n' ebbero in risposta parole gravi, e piene di sdegno per ogni parte traboccante. Vi giunsero que' profughi

con tutta la lor clientela, e trovarono ospitalità, liete accoglienze e protezione.

Uno di Casa Medici dovea più trovarsi inclinato a favorire i modi assoluti d'un Alessandro Bichi, che a simpatizzare con quel governo più largo, al quale i libertini Sanesi, così li chiama il Pecci, e prima di lui gli altri storici nostri (1), miravano, difendendo la libertà loro dalle aggressioni dei Noveschi.

E per sbaldanzirli, per porre un argine allo scandalo del viver libero, si diè a favorire, con ogni maniera d'ajuti, gli espulsi. I quali agognando la patria perduta, ma più lo starvi grandi, temuti, signori, tornarono sotto le sue mura con un gagliardo esercito, composto in parte de' soldati di Papa Clemente, in parte di milizie fiorentine.

E questo fu l'esercito, com' ho di sopra accennato, rotto e disperso. Gli Storici sanesi, ed a buon dritto, magnificano sopra ogni altra, non esclusa quella di Montaperto, questa vittoria, perchè, senza alcun esterno ajuto, si ottenne solo colle proprie forze, inferiori a quelle dell'oste nemica, contro un esercito moltiplice, e d'ogni cosa appartenente alla guerra doviziosamente fornito.

Nella Chiesa nostra di S. Martino, chi si volge entrando a destra, presso alla porta, può vedere una bella Tela, non bene però conservata, ove dal Cini è stata espressa questa memorabile impresa. Io non mi propongo di descrivere quest'opera per molti lati

(1) *Facta per nobiles aliquot adolescentes conspiratione, qui sibi libertinorum, ductum a libertatis reducendae consilio, nomen indicierant . . . Fasti Sen. edit. princ. pag. 165.*

ragguardevole; bastando pel mio scopo l' avvertire, che soprastante alla città, intorno alla quale vi sono cannoni, salmerie e soldati, quali in fuga e quali in atto d' inseguire, si vede la Vergine, che circondata dagli Angeli distende il suo manto per ricoprirla.

Furono grandi e d'ogni genere le dimostrazioni di gioja de' Sanesi, i quali, come in altre occasioni, invocato pria il patrocinio della Vergine, rinnovatale la offerta della città, si diffusero quindi in pubblici rendimenti di grazia (1).

Si riferiscono a quest'epoca le due monete d'argento quì sopra notate (2), delle quali la prima (N. 10) ha d' intorno la consueta leggenda: + **SENA VETVS** ec., e nel mezzo in alto circondata dai Cherubini la Vergine, la quale colle mani allargando amorosamente il suo manto, mostra voler proteggere a quell'ombra la sottoposta città, alla quale tiene chinato lo sguardo. Nel rovescio nell'area una Vittoria alata, che colla sinistra tiene eretta una palma, colla destra accenna al Cielo, e nel lembo, dopo il segno della Zecca, **MANVS . TVE . (sic) DOMINE . FECERVNT . ME**, parole tolte, colla sola aggiunta

(1) Nel 1552 fu nella Via di Salicotto edificata una Chiesa in onore di S. Giacomo, perchè nel giorno a Lui consacrato, si ottenne questa segnalata vittoria. Or quella chiesa appartiene agli abitanti della Contrada della Torre.

(2) V. Gigli *Città diletta di Maria* pag. 44. Mi duole di non potere a questo proposito quì riportare alcun documento a ciò relativo, perchè o non esiste, o non mi è riuscito di trovarlo. Auguro miglior fortuna a chi si ponga di nuovo ad una consimile ricerca.

del *Domine*, da Giobbe (1) a significare, che non vi è vittoria che non venga da Dio, dal quale la Vergine l'aveva intercessa. Posseggo un esemplare di questa moneta.

Pare che dopo questo tempo divenisse, quasi direi rituale, la rappresentazione della Vergine col manto aperto e sottoposta la città; perchè oltre a trovarsi così nelle monete, e nella pittura sopramenzionata, così pur anco si vede in una non bella, ma espressiva incisione in legno, in fronte ad un foglio in cui stanno impresse diverse orazioni, onde implorare dalla Divinità di essere liberati da' nemici della Patria. La qualità della carta e de' caratteri mi farebbe credere, che fosse quella la formula delle preci insinuate in quel tempo, al quale la battaglia suddetta si riferisce. Una stessa o consimile l'incontro pure sul frontispizio del rarissimo libretto d'Achille Maria Orlandini intitolato: *La Vittoria de' Sanesi conseguita nel mese di Luglio dell'anno 1526*, impresso in Siena nel medesimo anno. Incontreremo l'istesso concetto in una moneta (N. XXII.), di cui ci resta a parlare; siccome può vedersi egualmente sul frontispizio della prima parte della Storia Sanese di Orlando Malavolti stampata in Siena nel 1574.

La moneta di N. XI, più piccola dell'altra, come quella ha da un lato la Vergine nel medesimo modo figurata, ma non ha sotto la città; all'intorno si legge: + SALVAVIT NOS (a questo punto il segno di Zecca) DEXTERA TVA (2). Nel rovescio

(1) X. 8. (2) Credo tratte queste parole dal Salmo CXXXVII. Z. cambiato il *Salvum me fecit* in *salvavit*.



una Vittoria alata simile affatto a quella dell' antecedente moneta; e nel lembo: SENA VETVS. Un esemplare di questa moneta si conserva nel gabinetto numismatico annesso alla nostra pubblica Biblioteca.

## XII. a XX.

Il 17 d'Aprile del 1555 in Firenze furono stabiliti gli accordi per la resa di Siena sfinite sotto il peso e i danni d' un assedio quasi senza pari (1), col coraggio della disperazione sostenuto; e il giorno dipoi, dirigendosi alla volta di Montalcino, abbandonarono la disgraziata città quelle armi francesi, che senza effetto aveano cogli assediati divisa ogni fatica, ogni stento, ogni privazione. Insieme con esse andò il Capitano di Popolo Mario Bandini, uomo di alti sensi e degno di tempi migliori, con molti altri di-

(1) Come alle Novelle del Certaldese serve di proemio l' ammiranda descrizione della peste, che a que' tempi spargeva il lutto e la morte in questa povera Italia; così a quelle narrate dal nostro Scipione Bargagli serve d' esordio una eloquente narrazione de' tristi giorni i quali correano per Siena a tempo dell' assedio, che con tutti i suoi casi, e circostanze è sì fattamente descritto, con tanta copia di scelte parole, e di vivissime immagini, da non temere, mi sembra, qualche volta il confronto del padre, come si dice, della prosa italiana. Io ne raccomando la lettura, la quale se per questo lato non corrispondesse al concetto che ne ho, somministrerà però di certo, tante utili e svariate cognizioni circa a quel maraviglioso periodo di patria istoria, quante era naturale che ne esponesse chi tutta vide quella sublime agonia e quel glorioso martirio.

stinti Sanesi, e la Repubblica, la quale cedendo alla prepotenza irresistibile delle circostanze non avea più potuto durare in Siena, continuò, se non validamente, ad alitare però in Montalcino fino al 31 Luglio 1559.

Pensando a tanti generosi, i quali forse lacerati dal desiderio di qualche caro perduto, non si lasciarono però abbattere dagli stremiti miserandi di un ostinatissimo assedio, dallo spettacolo lacrimevole di una popolazione già lieta e traboccante, fatta mesta, e sminuita oltre ogni dire, dalle strade già clamorose per gaudio e tripudio popolare, ridotte mute, deserte, che ebbero per nulla le persecuzioni, le confische, gli esigli; sento riempirmi l'anima di ammirazione e di rispetto profondo. E ben vorrei, se 'l tempo e le forze mel consentissero, narrare i casi patiti per quello slancio di patrio amore, le speranze da cui fu nutrito, i timori di quelle più lunghi ed intensi che 'l combatterono, senza lanciare, potendo, grave un rimprovero contro quei, che nell'ultima miseria, nell'estremo abbandono, patteggiarono la resa divenuta pur troppo necessaria ed inevitabile. Abbandono questo tratto di storia patria degno di una particolare illustrazione, a causa principalmente degli avvenimenti contemporanei a' quali si ricongiunge, a chi più di me si senta valido all'impresa, restringendomi a dire come dal 17 d'Aprile del 1555, fino all'epoca sopracitata, non mancarono in Montalcino tutti gli atti d'una indipendente autorità, non esclusa la moneta, la quale soltanto appartiene al mio tema.

Poichè però il battere moneta è forse il fatto più

cospicuo fra quelli a' quali si estende ogni sovranità qualsiasi, e per mandarlo con pienezza ad effetto vi occorre una potenza non solo di fatto, ma pur anco fornita di que' mezzi che sono necessari per esercitarla, a prevenire la maraviglia di chi, considerando l' esercizio della monetazione in Montalcino, volesse crederla troppo gran cosa, in proporzione della esiguità d' una repubblica in sì piccolo luogo ristretta, credo opportuno, prima di svolgere brevemente questa materia, di accennare l' estensione sua territoriale.

La Repubblica sanese ritirata in Montalcino avea obbediente, per conseguenza in parte di simpatie repubblicane, in parte per effetto delle forze francesi e proprie, delle quali ancora disponeva, una buona parte di quello, che costituiva il territorio di quella Repubblica, avanti di perdere questa città, che le dava il nome. Poichè dal lato orientale di Montalcino estendeva la sua signoria sopra tutta, o presso che tutta, la Valdichiana inferiore, e girando quindi da oriente a mezzogiorno, quasi senza interruzione, era padrona della maremma fino al mare (1). Quali vantaggi le potessero derivare da questo contatto è facile immaginarlo, come è facile argomenta-

(1) Il 12 Agosto 1557 si deliberò in Montalcino « di scri-  
« vere alla Duchessa di Castro che sia contenta far promessa  
« di mille scudi d' oro in Roma al Banco de' Vecchi sopra la  
« paga che nel Maggio venturo scadeva dell' affitto di Marsilia-  
« na, per servizio della zecca » La Marsilliana al mezzogiorno  
di Montalcino è nel fondo della Maremma presso al mare. Questa disposizione posteriore di più che due anni al traslocamento della Repubblica in Montalcino, mostra a quell' epoca quanto ancora era esteso il suo dominio.

re quanti ajuti di quelli per i quali vivono gli Stati ella potesse ritrarne. È vero che tutto ciò non poteva in alcun modo servire ad illudere benchè minimamente i più avveduti intorno al vero stato delle cose; bastava però a somministrare qualche nerbo a quella potenza vacillante, e divenuta incompatibile coi tempi che correivano, e ad alimentare quella specie di speranze non forti per altro, che per la decisa volontà di non volerle lasciare in abbandono. Appartiene alla storia di questo periodo, che di nuovo raccomandando, perchè sia opportunamente illustrato, il narrare quali cause concorsero a far durare quella povera repubblica anco più di quello, che potea parere in sul principio possibile; come a poco a poco si andasse, quasi direi, distruggendo: contento per parte mia d'avere di queste cose toccato quanto era conveniente e necessario pel mio assunto.

La direzione della Zecca fu nel 1556 affidata ad Agnolo di Niccolò Fraschini (1), il quale oltre ad avere sostenuto tale ufficio in altri Stati d'Italia (2), aveva ancora, prima che si ritirasse in Montalcino,

(1) Documento N. 6.

(2) Nella cancelleria del Supremo R. Magistrato di Parma esiste un istrumento del 12. Dicembre 1552. dal quale risulta essere stato concesso ad Agnolo (Fraschini) *onus fabricandi et cudendi monetas tam aureas quam argenteas, in ipsa Civitate nomine praelibati excellentissimi Domini Ducis (Octavii Farnesii) per annos duos proxime futuros inceptos tamen Kalendis mensis Septembris praeteritis anni praesentis et finituros ut sequitur* (Zanetti Della Zeccha e monete d'Italia. Tom: V. pag. 175.) Sembra però che non terminasse in Parma que' due anni, perchè nel 1553 batteva, come a pag. 135 è notato, moneta fra di noi. Il contrassegno del Fraschini per le monete Par-

servita la Repubblica Sanese, come appare da diverse monete, fra le altre del 1548, 1550, 1551, e 1553, le quali, presso me esistenti, si trovano contrassegnate, in pari modo che quelle battute in Montalcino, da un' A, iniziale del suo nome, posta entro un circolo.

Se nel precitato documento manca ogni data, fuor quella dell'anno, da una lettera però del 24 Aprile 1556 diretta dalla Repubblica a' suoi Oratori in Roma (1), si rileva che a tal' epoca era già stata allogata la Zecca al Fraschini suddetto; perchè acciò potesse effettuare l'assuntosi impegno s'ingiunge loro d'interporsi per ottenere, che fosse rilasciato da Bartolomeo Cavalcanti, cui era debitore di scudi 300. E nel medesimo giorno scriveva egualmente la Repubblica al Cavalcanti suddetto (2) perchè, premendole di battere moneta, *così per honor* (parole del citato documento) *de la nostra Repubblica, come per gloria di S. M. Xma . . . . lo facesse relaxare.*

Ecco come quello che più propriamente attiene alla biografia del Fraschini, serve a maraviglia per la storia pubblica, offrendoci un argomento per stabilire, che quel contratto appartiene a' primi mesi dell'anno 1556.

Ignoro quando con precisione fosse il nostro Agnolo rilasciato dal Cavalcanti, ma dall'essersi il dì 7 di Maggio consecutivo pubblicato l'avviso della nuo-

mensi era lo stesso di quello usato per le Sanesi battute in Siena ed in Montalcino.

(1) Documento N. VII.

(2) Documento N. VIII.

va Zecca (1), argomento che già fosse a quell'epoca libero; giacchè non mi sembra altrimenti probabile, che la Repubblica dovesse annunziare il principio della nuova moneta, non potendo disporre di chi la dovea battere. Considerando poi che nel breve spazio di dodici giorni (quanti ne corrono dal 24 d' Aprile al 7 di Maggio consecutivo) fu dimandata ed ottenuta la liberazione del Frascini, si può concludere, che, o la Repubblica Sanese in Montalcino era a quell'epoca bastantemente valida per dimandare con effetto, o che il Cavalcanti, il quale si era esiliato da Firenze sua patria al cominciare della grandezza del primo Cosimo, avesse, com' era naturale, tanta deferenza quanta ne occorreva per non ricusare tal favore ad un governo, pel quale simpatizzava più che per ogni altro.

Queste cose premesse, colla scorta del contratto di allogagione (2), eccomi ad indicare le monete, le quali fu stabilito doversi battere dal Frascini.

**Ducato d' oro**

**Moneta di tre Giuli**

—— di un Giulio

—— di mezzo un Giulio

**Parpagliuola**

**Mezza una Parpagliuola.**

La XII moneta, prima fra quelle di Montalcino, è il Ducato o fiorin d'oro (questa seconda maniera

(1) Documento N. IX.

(2) Documento N. VI.

di chiamare tal moneta, nata fra le Repubbliche, si era pressochè spenta al sopravvenire de' Principati), il quale dalla parte anteriore ha nell' area la Lupa con i due gemelli Romolo e Remo lattanti, e sotto l' anno 1558 tramezzato da un piccolo circolo con un' A dentro, iniziale di Agnolo nome dello Zecchiere Frascini; nel lembo questa leggenda R. P. SEN. IN MONTE ILICINO, cioè *Res publica Senensis* etc. tra il principio e la fine della medesima il Giglio di Francia: nel rovescio uno scudo nell' area, e in una banda obliqua da sinistra a destra la parola LIBERTAS, nel lembo HENRICO II. AVSPICE, ed il Giglio situato come nella parte anteriore. Il disegno di questa moneta l' ho tratto da un esemplare appartenente all' egregio sig. Dott. Clemente Santi di Montalcino intelligente collettore d' antiche monete, e della cui amicizia m' onoro.

La XIII, è la moneta di tre Giuli (1). L' area

(1) Lascio al Borghini (*Discorsi dell' origine di Firenze*. Firenze Giunti 1584 Tom. I. Pag. 128.) dichiarare la ragione per cui certe monete furono dette Giuli « Papa Giulio secondo « battè una moneta d' argento (del valore di dieci Bajocchi) che « dal suo nome si chiamò Giulio: e perchè era bella e molto « accomodata all' uso di Roma, seguitarono di mano in mano « gli altri Pontefici di batterla, mettendovi ciascuno, com' è di « usanza, l' arme et il nome suo, e non dimeno sempre si son « chiamati Giuli, e chiamano ancora que' che batterono conseguentemente Leone, e Clemente, e gli altri. » Lo Scilla (*Breve notizia delle monete pontificie* ec. Roma 1715 pag. 187.) il quale osserva che quella moneta da dieci bajocchi si batteva in Roma prima ancora di Giulio II, crede che a tempo di quel Pontefice acquistasse tal nome sol perchè ne battè una gran quantità. Sovrabbondando in commercio è naturale che tutti avessero

dalla parte anteriore, salva la positura de' lattanti gemelli, è del tutto simile all' antecedente; nel lembo R. P. SEN. IN M. ILICI. HENR. II. AVSP. cioè *Res publica Senensis in Monte Ilicino Henrico II. auspice.* Nel rovescio nell' area la Vergine seduta sopra le nuvole con le mani congiunte al petto, e 'l capo inchinato verso la spalla destra; all' intorno diverse teste di Cherubini, nel lembo: TVO CONFISI PRAESIDIO. Leggenda oltre ogni dire appropriata, perchè quanto più erano disperati di ogni umano soccorso, tanto più avevano bisogno in Montalcino di confidare in quello del Cielo. Questo disegno è tratto da un esemplare di mia proprietà. Uno coll' anno 1556, che ho posseduto ancor io, esiste nel medagliere dell' I. e R. Galleria di Firenze, ed è tutto affatto simile al presente, salvochè la leggenda dalla parte anteriore così espressa: R. SEN. IN M. ILICINO HENRICO II AV., presenta certe piccole variazioni, delle quali si accorgerà facilmente il lettore confrontandola coll' antecedente.

Della moneta di tre Giuli di N. XIV, del tutto simile nella parte anteriore all' antecedente non presento che il rovescio, il quale solo differisce da quello del Ducato d' oro (N. XII) in ciò, che dove ha questo il giglio di Francia, quello presenta una crocetta posta in mezzo a due piccoli gigli. Non ho mai veduta questa moneta, e ne ho tratta l' immagine da

in bocca la moneta di Papa Giulio, che poi con più semplicità fu detta Giulio. E a similitudine della medesima furono alla fine così chiamate negli altri Stati tutti quelle che erano alla suddetta uniformi per la figura e pel valore.



quella che riporta il Le Blanc (1) tra le monete appartenenti ad Enrico II.

La moneta di un Giulio di N. XV è per la leggenda dalla parte anteriore simile affatto a quella di N. XIII, salvochè vi si legge ILICINO invece di ILICI. Nell'area al di sotto della Lupa vi è l'anno 1556 tramezzato dalla solita A posta in mezzo ad un circolo. Nel rovescio pure la leggenda è similissima a quella della precitata moneta, uell'area però si vede la Vergine seduta fra le nubi, tutta volta a destra, colle mani giunte, e la testa alzata verso il Cielo. A' suoi piedi a destra vi è un grazioso puttino nudo, piegato sopra il destro ginocchio, colle mani congiunte al petto in atto di fervorosa preghiera. Il disegno di questa moneta è tratto da un esemplare esistente nel medagliere dell'I. e R. Galleria di Firenze (2).

Questo secondo Giulio di N. XVI, il disegno del quale proviene dall'istesso fonte da cui deriva il pri-

(1) *Traité historique des monnoies de France. Amsterdam 1592 pag. 268.*

(2) Il dì sei di Giugno, che è quanto dire un mese appunto dopo avere incominciato a battere questa moneta erano eletti due a' quali era commesso il carico d'investigare d'onde fosse uscito il Giulio falso. S'è fatta specie di sciaurati speculatori non è giammai in alcun luogo mancata. La storia di questi falsarii tanto antichi, quanto le monete, potrebbe riuscire, raccogliendo tutto quello che ne è stato detto, ed aggiungendo tutto quello che manca per esaurire il meglio possibile l'argomento, interessante pe' fatti su i quali verrebbe a spandere luce, ed utile per sceverare con più facilità e sicurezza il vero dal falso, in tempi specialmente, ne' quali la più sperimentata intelligenza basta appena a schermirsi dalle frodi e da' lacci che ad ogni passo tendono gl' insidiatori.

mo, non differisce da questo nella parte anteriore che per l'anno (1558 come sopra tramezzato), e per la leggenda, giacchè si trova ILICI. e AVS., ove nel primo si legge ILICINO, e AVSP. Ho ommesso il rovescio, che è simile all'antecedente.

La moneta di mezzo un Giulio di N. XVII, appartiene pur essa al medagliere dell'I. e R. Galleria di Firenze. Dalla parte anteriore per la leggenda è simile al Ducato d'oro (N. XII), salvochè vi si legge MONT. invece di MONTE, e l'anno (1556) sottoposto al solito alla Lupa co' due gemelli lattanti, non è interrotto dalla lettera iniziale del nome del nostro Zecchiere: nell'area poi del rovescio vi è una croce a lati eguali, ed all'intorno HENRICO ecc. e tra 'l principio e la fine della leggenda il contrassegno dello Zecchiere, la solita A, cioè, posta in mezzo ad un circolo.

La moneta di N. XVIII di lega è la Parpagliuola (1) del valore di dieci quattrini. È simile in tutto all'antecedente, salvochè invece di MONT. vi si legge MONTE. Il disegno è tratto da un mio proprio esemplare, che al di sotto della Lupa ha l'anno 1557. Posseggo altre parpagliuole, le quali non differiscono fra loro, che per l'anno nel quale sono state battute.

La moneta di N. XIX è un'altra Parpagliuola simile all'antecedente, ma coll'anno 1556. È singolare, perchè nell'area dalla parte anteriore uno dei gemelli, con grazioso movimento, è posto in atto di sollazzo sul dorso della Lupa, che allatta l'altro. Un esemplare di questa curiosissima moneta esiste nel ga-

(1) Documento N. VI. art. 3.

binetto numismatico annesso alla nostra pubblica Biblioteca, d'onde ne ho tratto il disegno.

La moneta di N. XX è la mezza Parpagliuola del valore di quattrini cinque (1). Dal disegno che ne presento, cavato dall'originale esistente nel gabinetto sopramenzionato, si rileva quanto dall'anteriore differisca nel diametro; aggiungo che è di proporzionata minore grossezza. Porta l'anno 1557. Tutta la parte anteriore, e la leggenda del rovescio corrisponde perfettamente a ciò che si vede e legge nelle Parpagliuole; nell'area però del rovescio medesimo vi è uno scudo, e nella banda obliqua che lo parte si veggono queste quattro lettere S. P. Q. S. a significare come tutti sanno: *Senatus Populusque Senensis*.

E quì avrebbe termine la descrizione delle monete Sanesi battute in Montalcino, se non avessi a parlare di altre due, delle quali non mi è riuscito però di poter presentare l'immagine, quantunque della prima almeno sia innegabile la esistenza.

L'articolo 7 del contratto di allogazione della Zecca fra la Repubblica Sanese ritirata in Montalcino ed il Frascini (2), ove sono precisate le monete, le quali, oltre le battute per proprio conto, sarebbero rimaste in corso, fa parola de' quattrini vecchi sanesi. Ma poichè, col progresso del tempo incominciarono a scarseggiare, come era naturale che accadesse per una moneta il cui consumo è maggiore di quello di ogni altra, bisognò che il governo vi vol-

(1) Si veggia l'articolo 4 del documento qui sotto citato.

(2) Documento N. VI.

gesse l' animo , come appare dalla Deliberazione del 23 Settembre 1558 da me per intero fra i documenti (1) riportata a piè del presente volume, avendola stimata del massimo interesse, come quella che fa fede della indubitabile esistenza d' una moneta, benchè, per le ragioni che esporrò, d' estrema rarità.

Col primo articolo della suddetta Deliberazione fu stabilito, che il Fraschini dovesse *battere moneta nera in tanti quattrini per la somma e quantità di scudi (o Ducati o Fiorini) mille d' oro . . . .*

Considerando avanti di tutto il precipizio sul quale si trovava la Cosa Pubblica in Montalcino quando ciò si ordinava, io sarei molto inclinato a credere, che intiera non sia stata battuta l' enunciata quantità di quattrini. Ma poichè so, che a questo argomento induttivo si potrebbe, da chi pensasse altrimenti, in più guise replicare, senza insistere su di ciò, passo a riflettere che si decretava di battere il quattrino solo dieci mesi avanti la caduta finale della Repubblica (2), e che questa disposizione non poteva essere mandata ad effetto nel momento.

Di fatti solo il 15 (3), e più apertamente poi per quello che riguarda il *quattrino*, il 18 del successivo Novembre, la Repubblica Sanese ritirata in Montalcino scriveva a Niccolò Santi (4) suo Oratore

(1) Documento N. X.

(2) Spirò come si è detto il 31 Luglio 1559.

(3) Documento N. XI.

(4) Niccolò Santi avanti di essere in Roma Oratore della Repubblica sauese, fu in Montalcino Giudice generale dello Stato, tanto per le cause Civili che Criminali, ma coll' appello al Magistrato supremo. (Pecci *Memorie Storiche* ec. Tom. 4. pag. 239.)

in Roma, mandandogli diversi saggi di monete battute, acciò ne desse *fedele ragguaglio*; soggiungendo, che rispetto a' QUATTRINI (nuovi), questi era convenuto collo zecchiere dover essere *de la medesima bontà e leglia de' quattrini vecchi sanesi* (1). Il cinque di Dicembre il Santi non aveva replicato alla Balia, la quale gli faceva perciò nuove istanze (2) per ottenere la desiderata risposta. Si può da ciò agevolmente argomentare che di que' dieci mesi, se ne consumarono forse più di tre prima che que' quattrini fossero posti in corso. Ed in meno di sette, se pur tutta la stabilita quantità fu veramente battuta, potè tutta avere il suo spaccio? Considerazioni che hanno il loro peso e valore. Alle quali se si aggiunga l'effetto che dovette con tutta naturalezza portare il disposto dell' editto (3), di cui ci resta a far parola, si avrà un tal cumulo di ragioni, che giustificano con innegabile pienezza la cospicua rarità di quella moneta.

Ne traggio la descrizione dalla precitata Deliberazione servendomi delle sue stesse parole (4): *Sia obbligato detto Agnolo li quattrini che batterà furli e stozzarli da un lato con l' arme e lettere della libertà, e da l'altro con uno S, et intorno da l'una, e dall' altra banda con le lettere medesime che sono alle Bajelle (mezze Parpagliuole), che si battano di presente secondo la deliberazione fatta dall' l'imo Magistrato.*

(1) Documento N. XII.

(2) Documento N. XIII.

(3) V. fra i Documenti quello di N. XV.

(4) V. fra i Documenti quello di N. X.

Trovandosi questa moneta, il che a me non è riuscito, si verificherà se corrisponda, come non sembra potersene dubitare, alla indicazione che le parole del documento precitato ci somministra.

Compio il mio discorso sul quattrino sanese battuto in Montalcino, correggendo un abbaglio del Romagnoli, il quale, nella vita di Gio: Battista Pelori (1), dice di aver rilevato da una lettera (2) scritta dalla Repubblica Sanese sedente in Montalcino a Niccolò Santi a Roma, che i quattrini col titolo di « Repubblica Sanese in Montalcino » siano battuti in Roma. Questa lettera ov' egli indica non si trova, e può supporre che siasi incontrato in qualcuna delle lettere già menzionate (3), e prendendo un equivoco, a vero dire, madornale, v' abbia visto quello che assolutamente non v' è. La storia di quella moneta è in tal modo documentata, da non potere immaginare la sua esistenza in altro modo da quello, che rimane provato.

Eccomi alla seconda moneta di cui trovo la traccia nel documento di N. XIV (4), senza che però per alcun argomento positivo possa assicurare la sua esistenza. Il senso della deliberazione del 29 Ottobre 1558 si è, che circa a' nuovi stozzi, i quali Don

(1) Tomo VI. Pag. 483 delle vite degli Artisti Sanesi che MSS. si conservano nella nostra pubblica Biblioteca.

(2) Dice trovarsi nell'archivio delle Riformazioni nel Tomo ultimo pag. 135 delle carte appartenenti alla Repubblica Sanese ritirata in Montalcino.

(3) V. fra i Documenti que' di N. XI. XII e XMI.

(4) È da me riportato insieme cogli altri a piè del presente volume.

**Francesco** (1) presentava alla Balia per mezzo di **Agnolo Frascini** aventi *da un lato la impronta della testa del re Cristianissimo, et con la solita iscrizione di S. M., et l'altro con la Lupa, con le lettere della Repubblica*; fu commesso, che se ne convenisse, e pigliasse licenza dalla Santità di N. S., perchè senza, ogni altra cosa si giudica poco profittevole, et ne attendino la risposta, e riportino al *Magistrato*.

Credo appunto questo il caso, nel quale mentre si provvedeva a Roma, Sagunto fosse espugnato; perchè è molto probabile, che nel tempo nel quale si trattava questa faccenda, la Repubblica spirasse. Quando una volta si riuscisse a trovare questa moneta, la quale dovrebbe essere stata battuta negli ultimi mesi della mansione della Repubblica in Montalcino, sarebbe prezzo dell'opera il ricercare ed esporre le ragioni, per cui dai Sanesi si usavano, anco per minima cosa, tanti riguardi verso il Pontefice; far parola delle speranze e de' timori che loro cagionava; verificare se erano indotti a tanta deferenza da ragioni meramente economiche, o sivero politiche. Poichè ciò non serve al mio scopo, lo lascio da parte.

Non voglio omettere, acciò per ogni lato apparisca la diligenza da me usata per produrre tutto quel

(1) Dopochè **Biagio Monluc** passando al servizio d'Alfonso Duca di Ferrara ebbe lasciato Montalcino dove comandava le forze Francesi, gli successe in tal qualità **Francesco d'Este** fratello del Duca suddetto. Abbandonato il servizio della Spagna, per la quale avea lungamente militato in Germauia, s'era appunto in que' giorni fatto soldato dal Re Cristianissimo, il quale lo mandò in Montalcino per amministrare la guerra in Toscana.

che alla Zecca Sanese in Montalcino si riferisce, quello che trovo nel Pecci (1), il quale asserisce che in Montalcino « si fecero stozzare monete d'oro e d'argento, coll' impronta di nostra Donna assunta, e « *sine labe concepta* (per vero dire il motto non sembra troppo bene adattato alla Vergine in quel modo espressa) coll' arme della Lupa, della Balzana, e del « Leone, e col motto *Respublica Senensis in Monte Ilcino*, delle quali non poche fino a' nostri giorni « se ne trovano ». Sarebbero questi, come ognun vede, non pochi tipi di nuove monete, quando in realtà esistessero: ma ho gran dubbio che non sieno che indicazioni generiche ed incerte di cose tali quali erano dette esistere, non vedute dal nostro storico, non considerate perciò, e non coscenziosamente riferite. L'istesso credo che sia da dirsi delle monete col *Senatus populusque Senensis in Monte Alciño*, delle quali fanno menzione gli autori della Storia Universale (2).

Con tutto ciò, conoscendo quanto sia difficile il sapere e l'aver visto tutto, specialmente intorno a cose, le quali ribelli molte fiate alle più scrupolose indagini, vi presenta poi, quando meno l'aspettate il caso, io non intendo d'impugnare questi asserti, ma di farne mallevadori chi li produce.

Sul punto di raccogliere le vele per ciò che riguarda la Zecca Sanese in Montalcino, parmi poter

(1) *Memorie Storiche* ec. Tom IV. pag. 271.

(2) Venezia 1757 Tom. 21. pag 234. Potrebbe la leggenda sopra menzionata alludere a quella, che si trova nella mezza Parpagliuola (veggasi la moneta di N. XX.) quantunque non le corrisponda esattamente.



asserire, che non manchi alcun esemplare di quelli, i quali da' documenti prodotti risulta esservi stati battuti. So che ciascuno avrebbe potuto moltiplicarsi almeno tante volte, quanti sono gli anni che durò quell' agonizzante repubblica, escluso però il 1555, perchè il Fraschini, come dai documenti prodotti (1) non incominciò le sue faccende che nell' anno seguente, ed il 1559, perchè non mi è mai accaduto d' incontrare monete sanesi battute in Montalcino con quest' anno contrassegnate. Tali ulteriori, e forse non inutili diligenze, le lascio a compirsi a chi vorrà raccogliere il quanto da me gettato in questo agone intentato.

Concludo referendo l' esito che ebbe questa disgraziata intrapresa.

Il 14 d' Agosto del 1559, quattordici giorni appunto dopo la resa di Montalcino, da Siena, dalla Balìa, ove già servivano (tanto hanno potenza l' oro e gli onori!) il novello padrone, chi sa quanti di quelli stessi, i quali poco dianzi si gloriavano liberi, di servire a città libera, fu pubblicato un editto (2), col quale, a nome dell' *Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca nostro Signore* (essi dicevano) fissando il valore delle diverse monete in corso, erano colpite di un orribile anatema quelle battute in Montalcino, le quali per solo tutto il mese di Settembre consecutivo, erano dichiarate conservare il loro valore nominale; dopo di che, tanto premeva che andassero disperse, era ridotto a minore del rea-

(1) V. i Documenti di N. VI. e IX.

(2) Documento di N. XV.

le. Enorme ingiustizia, la quale aggiunta alla confisca, all'esilio, alla proscrizione accrebbe di certo la miseria di tanti infelici, i quali, come pur troppo sovente accade, si trovarono in colpa perchè furono i più deboli, perchè non seppero o non vollero porsi dalla parte di quelli che trionfarono; enorme ingiustizia, perchè in qualunque maniera insieme con loro andava a colpire chi sa quanti di quelli stessi, i quali avevano servito a stabilire il novello ordine di cose! Quasichè distruggendo l'odiata moneta, rimanesse distrutta ogni memoria di un fatto più unico che maraviglioso; quasichè la Storia, la quale registrando con mano timorosa, per la baldanza de' novelli Signori, le gesta contemporanee, coll'andare dei tempi non avesse dovuto, senza amore, senz'odio, sfrondando gli allori de' più forti, narrare le incontaminate e gloriose gesta de' vinti.

Ma la moneta fu di certo distrutta; ed i pochi esemplari, i quali furono allora con mano timorosa, gelosamente nascosti e custoditi siccome reliquie del gran naufragio, or di rado s'incontrano; preziosa materia per gli eruditi, e per l'ornamento de' gabinetti de' raccoglitori di sì fatta specie di cimelii.

## XXI.



Questa moneta è d'argento. Dal lato anteriore senza alcuna leggenda si vede l'istessa immagine della Lupa, già descritta parlando della mezza Parpagliuola (N. XIX). Nell'area del rovescio (se pure


questo non dovesse meglio prendersi per il lato anteriore) si legge in tre versi: SE-NA VE-TUS; senz' altro.

Questa moneta, la quale non è rammentata in nessuno de' documenti da me prodotti, e che non ha, per quanto io sappia, alcun carattere storico che la distingua, non avrebbe alcuna ragione per comparire fra quelle che mi sono proposto d'illustrare, se non mi fosse sembrato curioso il notare, che il suo diametro corrisponde perfettamente a quello dell' area della moneta sopracitata, e che le due Lupe, con uno de' gemelli sovrapposto, si assomigliano come goccia a goccia.

Lo stozzo è con ogni evidenza del Fraschini; ma per questo, e per il fatto della sua somiglianza colla moneta sopracitata, potrebbe mai dirsi, che essa sia stata pubblicata in Montalcino, quando le mancano tutti gli altri caratteri, i quali s'incontrano nelle monete battute in quest' ultima residenza della Repubblica Sanese? Io non mi arrischio ad asserire quello che non mi sarebbe possibile di provare, perciò dopo avere avvertito quello che d'altronde è evidente, mi restringo a dire che essa è inedita e rara, non conoscendone altro esemplare che quello, che si conserva nel gabinetto numismatico annesso alla nostra pubblica Biblioteca, d'onde ne ho tratto il disegno.

Sul punto di prender congedo dal nostro zecchiere Angelo Fraschini, mi par conveniente di consacrargli qualche più speciale parola, che serva a rilevare i suoi meriti artistici.

Premetto, che solo verso la fine del Secolo XV, per quanto ho potuto rilevare studiando i caratteri

delle diverse monete della Repubblica Sanese da me raccolte, s' incominciò ad interrompere quella monotonia, che si manifesta costantemente nelle medesime, che espongono sempre da un lato la S, e dall' altro la ; all' interno uniforme la leggenda. Dopo quell' epoca, invece dell' S indicante SENA, si trova con frequenza la Lupa, arme della città, con i gemelli lattanti. Oltrepassato poi il 1526 s' incontra in molte monete espressa dal lato anteriore la Vergine variamente atteggiata.

Questa avvertenza mi conduce naturalmente a ricercare prima la ragione di ciò: quello che poi gli terrà dietro apparterrà esclusivamente al Fraschini.

Come ne' corpi umani la morte è non di rado preceduta da moti ed agitazioni convulse, da febbri e nervosi sussulti violenti, che simulano un eccesso di vitalità, quando appunto è più vicina al suo termine; così in quelli sociali il parteggiare più risoluto ed ardito, gli scompigli e le gare cittadine, la sete incessante ed il furore del soprastare tra i diversi Ordini dello Stato, ne annunziano per lo più la caduta, allorchè i meno avveduti vorrebbero argomentarne una rigogliosa potenza e duratura. E siccome ne' primi, tra i lucidi intervalli, sopraffatti dalla forza d' un morbo, che si sente irremissibilmente distruttore, è naturale nell' estremo pericolo delle terrene il ritorno e la speranza nelle cose celesti; così nei secondi, ove un poco s' interrompa quel delirio, che farneticando gli adduce in rovina, persuasi della vanità, e della insufficienza de' mezzi, dai quali non più s' arrischiano d' aspettare salvezza, s' inducono a pregare.

Questo, specialmente dopo il 1526, fu il caso della nostra Repubblica. Quindi la Vergine, che apparve di frequente sulle monete implorata, ed implorante Ella stessa pe' Sanesi, i quali or nell'uno, or nell'altro modo la vollero nelle medesime effigiata.

Le più distinte fra queste sono quelle, le quali appariscono stozzate dal nostro Frascini. Tramezzo a' raggi, o a' cherubini convenientemente immaginati, e con eleganza disposti, tu sempre vi scorgi la figura della Vergine in varii atti accomodata, ma sempre con puro e corretto disegno indicati, e con felicità espressi. Ne fanno fede tante monete, che non ho qui occasione di pubblicare, quando non bastassero quelle di N.º XIII. e di N.º XV. già da me illustrate. Io credo, che per il lato artistico, senza superare con le sue invenzioni e col modo di dimostrarle i suoi contemporanei più eccellenti nella medesim' arte, possa però, non senza sua lode, sostenerne non poche volte il paragone. Serva ancora a provarlo l'essere, come di sopra è detto (1), eziandio fuor di Siena stato ambito ad esercitare quell' arte, per la quale si era fra di noi acquistata non comune riputazione. Il Romagnoli ricercatore diligente di tutte le nostre artistiche glorie ha dimenticata la vita di Agnolo Frascini, del quale, per quanto il mio assunto me lo permetteva, ho inteso di qui fare onorata rimembranza.

(1) V. sopra a pag. 132.

## XXII.

Il Duca Cosimo I. dopo essersi in ogni maniera adoprato per togliere di mezzo la molestia d'una Repubblica, la quale al confine del suo Stato, era l'ultima, che fra le mediterranee, fosse sopravvissuta al disfacimento delle altre, forte si dolse, quando, invece di aggiungerla al proprio dominio, ne vide da Carlo V. investito il suo figlio Filippo. Ma coll'Impero, nel momento in cui si voleva assicurare della grandezza a che era pervenuto, gli conveniva destreggiare, cercando per vie indirette quello che per altro mezzo non gli sarebbe riuscito di raggiungere.

Le cose d'Italia pressochè tutte favorevoli all'Imperatore, non erano che fino ad un certo segno turbate, senza che però ispirassero timore grande.

Più d'ogni altra potenza la Francia per opporsi all'Impero, il quale sempre più si estendeva nell'Italia abbarbicandosi tenacemente, cercava coi viluppi diplomatici, e colla forza armata di mantenervi viva in qualunque maniera una opposizione non al certo gradita. Per questo avea dato mano, finchè fu possibile, ai Sanesi, che avevano condotta la Repubblica a spirare sull'ardua cima di Montalcino, e si mostrava viva or qua or là, secondo che stimava le occasioni più favorevoli e meno perigliose.

Cosimo il quale, come ho detto, voleva in se stesso consolidare gli effetti di quell'antico pensiero di famiglia, che avea maturato Alessandro, non era sì stolto da non comprendere su quali mobili fonda-

ta si sarebbe inalzato, quando avesse preso in appoggio la potenza Francese, sempre effimera in Italia; ma poichè giovava al suo scopo lasciò correre il sospetto e la credenza, fomentandola egli stesso, che distaccandosi dalla fede verso l'Impero, fosse per collegarsi colla Francia. Non mancò di produrre l'effetto immaginato questa voce, che giunse fino alle orecchie stesse del Re Filippo. Il quale considerato quante perturbazioni e disastri avrebbero prodotti per l'Impero la perdita del favore di Cosimo, e l'unione sua col Cristianissimo, valendosi della facoltà, fino dal 17 Aprile del 1556 dal padre chiaramente ed apertamente concessagli, di subinfeudare quello di che era stato infeudato, col dritto di trasmettere al subfeudatario quelle istesse prerogative, diritti e sovranità, che esso aveva, senza che mai potesse essergli fatta dalla parte dell'Impero veruna opposizione (1); ogni sua prerogativa, dritto e sovranità trasmise nel destro ed ambizioso Duca di Firenze. Così il 3 di Luglio del 1557 aggiunse al suo dominio lo Stato di Siena.

Io non mi estenderò quì ad enumerare i vantaggi, che da ciò derivarono all'Impero (2), e quanto d'altronde rimanesse sodisfatto lo smisurato anelito del dominare nel Medici, notando solo, che a quell'epoca, come ho avuto luogo d'avvertire (3), non erano ancora spente le ultime faville della Repubblica Sanese; e da Montalcino, se non faceva tremare la

(1) V. Galluzzi Storia del Granducato di Toscana Tomo II pag. 140 ediz. di Firenze del 1822.

(2) Veggasi lo storico cit. come sopra a pag. 142.

(3) V. quì a pag. 130.

troppo, per disgrazia, sua valida potenza, il tenea però in sospetto ed in inquietezza, dalla quale avrebbe voluto in ogni maniera liberarsi.

Non però quegli arditi repubblicani ridottisi in Montalcino erano disposti a porre sotto i suoi piedi quella libertà, che non potendo più sostenere in Siena aveano colà ricovrata; e fino quando, abbandonati dai Francesi, si videro senza scampo perduti, offersero, piuttostochè sotto quelle di Cosimo, di ridursi, da tutti respinti, sotto le grandi ali dell' Impero: parendo loro onta minore il sottostare ad un potente Signore, nato re, valido nelle armi e ne' consigli civili, di quello che servire, congiuntamente ad una odiata rivale, alla troppo recente grandezza di Cosimo. Ma l' Impero dichiarò: che permettendo, che Cosimo fosse investito dello Stato Sanese non aveva inteso di eccettuarne quella porzione, la quale, a dispetto suo e del Medici, si era fatta ribelle accogliendo dei ribelli, alimentando un fuoco, che se non fosse stato per ventura condotto pressochè al suo termine, avria potuto, avvampando, divenire miseramente funesto.

Quella meschina Repubblica domata al fine in parte dall' oro corruttore, in parte dal ferro de' nemici, che sempre più da ogni lato la stringevano, acconsentì nell' ultimo periglio di sottoporsi al Duca di Firenze.

È naturale che il novello Padrone agognasse di rappresentare tutta la pompa della sua ducale maestà nella città principale dello Stato aggiunto al suo dominio. La lettera (1) del dì 13 Agosto 1560 diretta

(1) Documento N. XVI.



da Firenze a Siena *Alli magnifici et honorabili Signori di Balìa* dal Luogotenente Agnolo Niccolini (1), testimonia chiaramente quella premura, che ho di sopra accennata, nè di ciò è da farsene meraviglia. Quale studio poi ponessero nel gratificarsi il novello Signore, quali prostrazioni d'animo spogliato d'ogni decoro ed onesta baldanza, adoprassero i vinti appare dalla Nota (2), colla quale venne stabilito l'ordine da usarsi per riceverlo. Se quel documento, più che per altro, non servisse a confermare la miserabile istoria, della incostanza degli uomini, a dimostrare le brusche transizioni delle quali sono essi capaci, per rispetto di quelli che furono, forse mi sarei astenuto dal produrlo, risparmiando a chi voglia percorrerlo, quando abbia anco mezzanamente generosi gli spiriti, quel ribrezzo che eccita la sommissione quando è abietta, la deferenza quando è senza dignità. Ma per disgrazia l'esempio non è nuovo, e poco sarebbe valso celare una piaga, la quale è nota per altri fatti consimili, e dalla quale non è sperabile di sanare la fralezza, diciam così, dell'umana natura.

Cosimo I. fece il suo solenne ingresso in Siena il 28 d' Ottobre del 1560 (3) prendendo della mede-

(1) Agnolo Niccolini facendo oratore, ed abile diplomatico, come lo provano le molte e gravi incombenze affidategli da Cosimo I, fu il primo Governatore di Siena. Mantenne questo incarico dal 1557 fino al giorno della sua morte, la quale accadde il 15 d' Agosto del 1567. Perduta la moglie abbracciò lo stato ecclesiastico; fu provveduto della sede Arcivescovile di Pisa, e Pio IV nel 1560 lo creò Cardinale del titolo di S. Calisto.

(2) Documento N. XVII.

(3) Perché il Niccolini si prendea tanta cura, scrivendo al-

sima formale possesso, e con munificenza veramente preclara quindi permise, per disacerbare e sminuire il peso della servitù novellamente impostale, che si battessero alcune monete colla propria effigie, o coll'arme di famiglia nella parte anteriore, e nel rovescio coll'immagine della Vergine patrona dei Sanesi, o con l'antica S, o con la Lupa, conservando da questo lato la medesima, quasi direi rituale leggenda, la quale si trova nelle monete repubblicane Sanesi.

L' Orsini (1) ci presenta di tale specie, fra le monete di Cosimo I., due Testoni (N. XV e XXV), un mezzo giulio (N. XXX), una crazia (N. XXXVII) ed un quattrino (N. XXXXI). Poichè mi sono dato cura di produrre la prima fra le monete Sanesi, così aggiungendo alla serie di quelle che mi sono proposto di pubblicare, una di queste, la compio coll'ultima moneta nella quale si faccia di Siena menzione. Ho scelta la prima delle sopracitate, la quale in un testone di bella forma ci presenta nell'area della parte anteriore il busto del Duca, ed all'intorno questa leggenda: COSMVS MEDICES FLORENTIAE ET SENARVM DVX II. Nel rovescio la Vergine quale si

la Balla il 23 d' Agosto, di sollecitare i preparativi per l'imminente ricevimento di Cosimo, quando esso non venne in Siena che più di due mesi dopo, il 28 d' Ottobre? Questo è quello che non so; e poichè non è da credersi, che occorresse tutto quel tempo per condurre a termine ciò che per tal circostanza l'adulazione ed il timore seppe ideare, suppongo che la sopravvenienza di cure più gravi, impedissero il Duca fino a quel giorno di beare i Sanesi colla sua padronale presenza.

(1) Orsini, Storia delle monete de' Granduchi di Toscana della Casa de' Medici, Tav. 4, 5 e 6.

vede, fra le monete da me pubblicate, al N. X, e nel lembo SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS.

Referisco tutto ciò, che a proposito di questa moneta dice l' Orsini suddetto (1): « Si trova descritto (questo testone) in un Diario di Firenze dalla edificazione della città al 1598. Codice XVII della classe XXV. de' Manoscritti della libreria Magliabechiana come segue: 1567. Il Duca Cosimo tornando da Siena, della quale aveva *Egli preso il possesso in persona, e riformato il governo di quella città*, fece battere in Firenze nelle monete da una banda la città di Siena colla Vergine Maria sopra, e dall' altra l' impronta sua, e nella iscrizione si intitola Duca di Firenze e di Siena ».

Or perchè prese possesso di Siena e ne riformò il Governo nel 1560, credo che debba correggersi l' errore dell' anno, referendo al sopracitato la moneta da me pubblicata, insieme con tutte le altre dall' Orsini prodotte, le quali egli senza distinzione riferisce tutte all' anno 1567.

### CONCLUSIONE.

Ecco tutto ciò, che mi è parso dover dire circa a queste monete, le quali, appartenenti alla Repubblica Sanese, ho creduto poter chiamare *Istoriche*, come quelle che si riferiscono ad epoche certe e memorabili della Patria istoria.

(1) Orsini oper. cit. pag. 17.

Quella specie d'illustrazione, che nel mio concetto intendeva di dar loro, escludeva ogni altro esame relativo a tutto ciò che, rapporto alle medesime, appartiene all'economia pubblica. Questo è un campo, che io lascio intatto a chi dopo di me vorrà trattare questo tema con tutta quell'ampiezza di cui è suscettibile, e che la ragione de' tempi ne' quali viviamo, non permette più di percorrere descrivendo soltanto le monete, e ricercando unicamente quali Magistrati e quali individui, hanno presieduto ne' diversi tempi, ne' differenti luoghi, ove sono state battute, alla loro fabbricazione. Il tema è assai grave, e le cognizioni che si richieggono per soddisfare ai bisogni ed alle esigenze del secolo sono infinite.

Se non che lasciando ad altri di considerare le monete per questo lato, mi sia permesso d' esporre un mio pensiero.

Chiunque si proponesse pubblicare un libro, nel quale esponendo in tante tavole, quante ne potessero occorrere, tutte le monete storiche dei diversi Stati d' Italia nel medio evo, ed opportunamente le illustrasse, farebbe a mio credere opera utilissima; in quantochè, con sommo giovamento degli studii storici, per mezzo di documenti sicurissimi si vedrebbe determinata l'epoca precisa di molti fatti tra i più insigni e significanti, de' quali in ogni tempo è stata sì feconda la nostra patria comune. Lo studio del raccogliere monete, delle quali tante e tante, ad onta delle molte opere generali e speciali che su questo argomento possediamo, giacciono inedite, o sconosciute, e la cura di esaminarle con scrupolosa pazienza, perchè non sfuggissero le più minute parti-

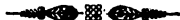
colarità, dalle quali spessissimo può dipendere la loro importanza ed il loro particolare carattere, bisognerebbe che fosse grande, e proporzionata alla vastità dell' argomento che propongo. Ma non perdendosi di coraggio, anzi animandosi di fronte alle difficoltà, che non sarebbe possibile di evitare, potrebbero fare assai.

In quanto a me sarei oltre ogni dire sodisfatto, se con questo saggio di lavoro circa alle monete storiche Sanesi, eseguito non forse come sarebbe importato, ma in quel modo che le mie forze, e le distrazioni della mia povera vita mi hanno permesso, potessi far nascere la volontà in qualche ingegno fortunato e potente d' abbracciare il mio pensiero, e di convenevolmente incarnarlo.





# DOCUMENTI



## DOCUMENTO N.º I.

*Estratto dal Libro 202 delle Deliberazioni del Gran Consiglio della Campana a carte VI.*

**I**n nomine Domini Amen. Anno ab eiusdem Incarnatione millesimo tercentesimo nonagesimo primo. Indictione quartadecima die quarta mensis Julij: Infrascripte provisiones et ordinamenta facte et facta per certos sapientes viros Cives Senenses electos per officiales mercantie Civitatis Senarum, fuerunt in generali consilio Campane Communis Senarum solepniter approbate per centum nonaginta tres Consiliarios, dantes ipsorum lupinos albos pro sic non obstantibus decem et septem dantibus ipsorum lupinos nigros pro non in contrarium premissorum. Quarum quidem provisionum tenor talis est, videlicet.

Certi savi huomini electi per gli Ufficiali de la mercantia de la Città di Siena intorno a fare provisioni del modo di battere moneta doro, anno proveduto et ordinato che si faccia in questo modo, cioè: In caso che sia di piacere et consentimento de Commissarij del nostro Magnifico Signore Missere lo Conte di Virtù. Imprima

Che si batta oro fino, et chiaminsi Senesi doro di peso di mezzo quarro, cioè mezzo quarro dela doppia delloro che saranno del peso che: sonno quelli del Signore: e le lectere del dicto

senese, sieno come quelle che so' nel grosso senese dell' ariento sauese; e dall' uno de' lati sia la croce et da l' altro sia l' esse : sopra la quale esse sia l' arme del Magnifico nostro Signore Misser lo Conte.

E che gli Ufficiali dé la mercantia sieno tenuti d' eleggere tre buoni et savi et acti Cittadini de la città di Siena, e quali faccino scontrinare nel Consiglio de trenta sei, e quello che ara le più voci sia Camarlingho de la Zecha, chon quello salaro che a detti Ufficiali parrà, per tempo di sei mesi.

E che sia licito a ciascuua persona di mettere oro in essa Zecha et fare battere de detti Sanesi d' oro con questa conditione: che 'l sopradecto Camarlingho debba et sia tenuto di rendere a tale che vi mettarà oro fino per ogni libra a peso d' oro, novanta quattro Sanesi d' oro e mezzo, sì veramente che novanta sei Sanesi pesino una libbra d' oro, et essi Sanesi sieno sì consolati, che niuno pesi meno nè più di mezzo quarro a la doppia dell' oro.

Et che negli Ufficiali de la mercantia s' intenda et sia rimesso d' eleggere uno buono et leale huomo, el quale facci e ferri per coniare essi Sanesi d' oro. Et simile sia rimesso in loro eleggere el saggiatore; sìchè prima che sia la tracta a detti Sanesi d' oro conceduta, sieno saggiati et pesati per quel modo e con quelli Cittadini a la compagnia degl' ufficiali de la mercantia, come è usato di trarre per li tempi passati le munete de la Zecha del Comune di Siena. E simile sia rimesso in loro eleggere l' afinatore: ciaschuno con quello salaro et per quel tempo che a detti Ufficiali parrà: el quale salaro si paghi per la casa degli Ufficiali de la mercantia, et a essa casa torni l' utile di tale Zecha: e se montasse più l' utile che la spesa di tal Zecha, vadino e denari al Camarlengho di Bicherna ricevendo per lo Comune di Siena.

E se avvenisse che neuno mettesse in essa Zecha oro basso per farlo afinare et battere de detti Sanesi d' oro, debbi pagare per l' afinatura d' esso oro quello che parrà al Camarlingo d' essa Zecha; sìcondo la fadiga che vi si dura afinarlo. Et nondimeno gli sia renduto per ogni libra d' oro fino lxxxvij 1/2 Sanesi d' oro, come di sopra si contiene.

Et che e detti Sanesi d' oro si debbano ricevere et pagare



poichè tratti saranno de la Zeccha con miglioramento di denari dodici più l' uno . . . . .

(Di questo e de' due seguenti Documenti non si riporta che quello il quale si riferisce alle monete Viscontee).

## DOCUMENTO N.º II.

*Estratto dal Libro 202 delle Deliberazioni del Gran Consiglio della Campana a carte 37 tergo.*

**I**n nomine Domini Amen. Anno ab eiusdem Incarnatione millesimo tercentesimo nonagesimo primo. Indictione quartadecima, die vigesima septima mensis Februarij. Infrascripte sunt quedam provisiones facte per sapientes et discretos viros Dominos Officiales Mercantie Civitatis Senarum cum tribus Civibus Senensibus ad Societatem datis per Magnificos et potentes Dominos Dominos Priores Gubernatores, Capitaneum Populi Civitatis Senarum, et dominos de Balìa deliberate in generali Consilio Campane Communis et Populi Civitatis Senarum, et demum approbate in ipso generali consilio communis et Populi Civitatis predictæ per CCCXXX. Consiliarios dantes lupinos albos pro sic, non obstantibus XXV dantibus lupinos nigros pro non. Quarum quidem provisionum tenor talis est videlicet . . . . .

Ancho acciocchè gli uomini abbino materia di mettere oro ne la Zecha del Comune di Siena, et che si bacta più quantità d' oro, providero essi Savi che dove altra volta fu deliberato che el *Senese d' oro* si dovesse spendere et ricevere per uno soldo più l' uno, ora si debba ricevere per soldi due l' uno più; et anchora dove si doveva rendere per ogni libra d' oro che si metteva in Zecha novanta quatro Senesi e mezo, ora si debba rendere per lo Camarlengho del Bolgano (1) per ogni libra d' oro che riceverà a la doppia dell' oro novantacinque Senesi d' oro. Et questa sarà materia non tanto di battere quello che è in Sie-

(1) *Bolgano chiamavasi anticamente quella stanza nel Palazzo pubblico che serviva a battere la moneta, e quelli che a ciò presiedevano erano detti Signori del Bolgano.*

na, ma di farne venire di fuore a' onore et bene de la Città di  
Siena . . . . .

## DOCUMENTO N.º III.

Deliberazione del 5 di Giugno 1393.

*Questa, che nei libri del Consiglio della Campana manca, è tratta dalla copia inserita negli Statuti di Mercanzia dell'anno 1358 che si conservano nella pubblica nostra Biblioteca nel Codice C. II. 5. carte 130.*

Che ogni *Senese d'oro* si spenda et si debba ricevere per soldi tre piccioli l'uno meglio, et neuno li possa ne debba rifiutare al detto pregio sotto la pena di vinti cinque libbre di denari da pagare al Camarlengo degli Officiali predesti per l'università de la mercantia ricevendo: la qual pena sieno tenuti di fare pagare essi Officiali allora nell'ufficio risedenti, et ciascuno possa accusare, e'l suo nome sia tenuto segreto, et abbi la quarta parte del Bando.

## DOCUMENTO N.º IV.

*Estratto dal Tomo 203 delle Deliberazioni del Gran Consiglio della Campana a carte 46.*

In nomine Domini Amen. Anno ab eiusdem incarnatione millesimo tercentesimo nonagesimo septimo, indictione quinta, die quarta mensis Maij. In generali Consilio Campanae Communis et Populi Civitatis Senarum infrascripte provisiones et ordinamenta, facte et facta per quosdam Sapientes viros Cives Senenses electos per Officiales mercantiae Civitatis Senarum, fuerunt solemniter approbate per centum septuaginta tres Consiliarios dantes ipsorum lupinos albos pro sic, non obstantibus decem et septem Consiliarijs dantibus ipsorum lupinos pro non in contrarium predictorum: quarum quidem provisionum et ordinamentorum tenor talis est, videlicet.

In nomine Domini Amen. Certi Cittadini electi per gli Ufficiali de la mercantia de la Città di Siena con deliberatione del Consiglio Generale intorno a provvedere come moneta d'ariento si batta ne la Città di Siena, providero et ordenaro:

Che per lo Camarlengho de la Zecha d'essa Città di Siena, che è al presente e che per li tempi avenire sarà, si possa fare grossi d'ariento popolino, cioè di tenuta di once undici et mezo d'ariento fino per lira a peso, e quali grossi abbino di rimedio per ogni lira a peso uno denaio peso denari **xxiiii**, cioè che si possino trarre di Zecha **cxxxiiii** grossi, pesando una lira meno uno denaio, et anchora pesando più ogui lira un denaio; siche sotto sopra venghino a pesare come decto è **cxxxiiii** grossi una lira a peso; et similmente abbia di rimedio uno denaio peso di tenuta, cioè che possino trarsi di Zecha tenendo oncie **xj** et denari **xj** di fino per lira el meno, el più oncie **xj** denari **xiii**, sichè raguagliato sieno socto sopra a oncie **xj** et mezo come decto è: ne' quali grossi sieno la Croce et l'esse, et lectare d'intorno coll' arme del Signore sopra l'esse, et con ogni altro lavorio come sono e Sanesi dell'oro, e ch' al presente si bactono; con questo inteso, che a ciaschuna persona sia licito mettare ariento in Zecha, e'l Camarlengho de la Zecha sia tenuto di rendere a chi tale ariento vi mettarà cento vintotto grossi a conto, et non più per ogui lira di popolino. E quali grossi tutti abbino el corso ne la Città, et contado di Siena, suo distrecto a ragione di sol: **v. den: vj** l'uno, et ciaschuno li debba ricevere in ogni et ciascuna cosa sotto la pena di **L. lir: di denari** per ogni volta a chi contrafacesse; la qual pena sia del Comune di Siena. E gli Ufficiali de la mercantia sieno tenuti a far pagare essa pena di facto: et se in ciò fussero negligenti di non fare pagare tal pena, la debbano pagare essi di loro propri denari. Et ciaschuna persona possa accusare chi contra facesse, et abbi la quarta parte di essa pena: Et che ogni utile che d'essa Zecha si farà, tractone le spese in ciò occorrenti, el Camarlengho di essa Zecha sia tenuto assegnare al Camarlengho di Biccherna del Comune di Siena, per esso Comune ricevendo. Al quale Camarlengho de la Zecha si faccia quello discreto salario che parrà esser dovuto agli Ufficiali de la Mercantia che sono, ovvero che per li tempi saranno; e con loro iusieme sieno a fa-

re tale salario e Regolatori del Comune di Siena, el quale salario si paghi dell' utile che si farà d' essa Zecha dell' ariento: E la ragione di esso Camarlengho si debba fare rivedere puoi che sarà fuore di esso officio, per li detti officiali de la Mercantia, et Regolatori. E la detta moneta d' ariento si debba trarre da la Zecha con quel modo per gli officiali de la Mercantia, et con quella quantità de Cittadini, che si debbono trarre e Senesi dell' oro: et vedere diligentemente se sono di peso et di tenuta, et bene facti, come di sopra si contiene, et che sieno ben consolati sì che non pesi più l' uno che l' altro.

## DOCUMENTO N.º V.

*Estratto dal Tomo 204 dei Consigli della Campana  
a carte 69 tergo.*

**I**n nomine Domini Amen: Anno Dominice Incarnationis Millesimo CCCLXXXVIII. inditione VIII. die XXVIII. mensis Decembris. In Consilio generali Campanæ Communis et Populi Civitatis Senarum fuit solemniter provisum et reformatum, sicut inferius per capitula continetur; videlicet.

Imprima acciò che i Sanesi dell' oro non manchino per li molti che n' escono, et più non vi tornano, che si disfanno, providero ch' el Sanese dell' oro si bacta al seguio et conio et lega usata, salvo che far si debba per l' avvenire al peso di mezzo quarro della doppia dell' oro, che alquanto saranno più gravi che gli altri che fatti si sòno per li tempi passati: E tali fiorini che per l' avvenire si batteranno, essendo al peso detto di mezzo quarro, vagli meglio l' uno soldi quattro: Et per così sia ciascuno tenuto de riceverli: E simile gli altri Sanesi che battuti si sono per lo passato, essendo del detto peso, sia meglio l' uno soldi quattro, essendo all' oro usato. E che il campione d' essi pesi stia apo gli Officiali de la Mercantia, o a cui essi vorranno: Intendendosi che quello che sarà Camarlengo de la Zecha renda a chi metterà in Zecha oro a la lega usata, fiorini novantacinque Senesi, e due quinti per libra d' oro: gli altri tre quinti rimangano al Camarlengo, che sarà per tali spese e suo

salario, acciò che il Comune non ci metta, nè tragha niente: E sia tenuto il Camarlengo d'essa Zeccha, quando si farà la tracta, dare al Camarlengo degli Officiali soldi due piccioli per ciascheduno cientuaio di Senesi, che di Zeccha si trarranno per dargli a chi sarà a fare la tratta, e stribuirli, come usato s'è per li tempi passati. Et così facendosi; molti Senesi che di qui si mandavano a Firenze, et a Vinegia, e in altre parti, e disfacevangli, non ci andaranno, anco ci verrà dell'oro, et batterasi (1).

Ancho providero al fatto del battere ariento che i grossi si faccino in questo modo come di prima al conio et segno et lega, e che de la libra dell' ariento se ne facci a conto cento trentatre, dove prima se ne faceva cento trentaquattro: et dove il Camarlengo de la Zeccha dava al Comune grossi due, et rendeva a chi metteva in Zeccha grossi cxxviii per libra d' ariento, ch'el Comune non abbia niente: Et chi mette in Zeccha n'abbì grossi cento vintinove per libra, dove prima n'aveva cxxviii; l'altro rimane nel miglioramento de la moneta, e spese, calo et salario del Camarlengo de la Zeccha. Et facendosi così, molto ariento che si manda a Fiorenze non si mandarà, ancho ne verrà essere bonificazione de la Città.

(1) *Non essendomi proposto di parlare ex professo delle monete d'oro sanesi, non rammenterò il loro Sigillo se non in quanto si riferisce a' florini in corso o battuti nel tempo al quale si appartengono questi documenti. La notizia la traggo dal trattato di Gio: Targioni Tozzetti sul fiorino di Sigillo della Repubblica fiorentina. Eccone le parole: Del Sigillo Senese ne ho trovato riscontro in un trattato acefalo e adespoto di Arimmetica mercantile scritto da un fiorentino nel 1399 che conservo MS. nella mia libreria in questi termini « A Siena si fanno pagamenti a Fiorini di sugiello vecchi e nuovi. I vecchi sono fiorini di Firenze, Genovini, e Ducati papali, Imperiali e Fiorini del Conte di Virtù, e di Messer Bernabò e loro Fiorini Sanesi, e sono di peso quasi al fiorentino, e i NUOVI (il Sanese d'oro) che hanno cominciato a battere ora di nuovo, cioè da un pezzo in qua sono MEGLIO, che questi vecchi quattro per cento.*

## DOCUMENTO N.º VI.

*Estratto dalla pag. 15 del Codice B. II. 12 esistente nella Sala  
dei MSS. della nostra pubblica Biblioteca.*

Copia de li Capitoli de la nuova Zecca in Montalcino.

**L'** Illustrissimi Signori il Capitano di Popolo, e Deputati a la difesa de la libertà di Siena ritirata ne la Città di Montalcino sotto la protezione del Christianissimo Re di Francia, desiderando più che si può in tutte le cose possibili ingrandire in reputazione e dignità la Repubblica loro, hanno determinato in detta città loro di Montalcino far fare Zecca, et in essa battere oro et argento; e per tanto la medesima Zecca hanno allogata al magnifico Agnolo Frascchini cittadino Sanese con l' infrascritti capitoli e convenzioni e patti come in piedi, per patti e termine di anni cinque.

In prima che il detto Agnolo possi e devi battere ducati d' oro di peso che abbino a essere per libbra ducati centodue d' oro, e che sieno di bontà di carati 22., con il rimedio di 1.  $\frac{2}{8}$  di carato per libbra di detto oro.

2. Possi anchora e devi battere giuli e  $1\frac{1}{2}$  giuli e di tre giuli, e che per libbra di giuli battuti non ne possi cavare più di giuli centonove, in la qual libbra vi habbi a essere dentro once dieci e  $\frac{1}{4}$  d' oncia di argento fino di coppella, con il rimedio di due denari di argento fino per libbra che batesse, e de la medesima bontà e lega habbino a essere i  $1\frac{1}{2}$  giuli, e testoni di tre giuli al avenante di giuli centonove per libbra come di sopra, con il rimedio sopradetto, cioè con il rimedio di un solo per libbra. sic.

3. Ancho habbia e sia obbligato batter parpagliuole che si abbiuo a spendare per dieci quattrini l' una, e per ciascuna libbra a peso vi habbia a entrar dentro Lire 30 a ragione di quattrini 10 l' una che sono parpagliuole centottanta per libbra di peso, in la qual libbra vi habbi da essere dentro once quattro di argento fino di copella per ciascuna libbra con il rimedio di due denari di argento fino per libbra.

4. Possi anchora fare e sia obbligato battere  $1\frac{1}{2}$  parpagliole che torniuno di bontà e lega, peso, e rimedio come di sopra nel capitolo de le parpagliole integre.

5. Sia declarato che il peso de la libbra de l'oro e argento, e monete basse che si batteranno, s'intendino essere la madesima libbra, che quella è solita pesarsi ne la Zecca di Roma.

6. Item sia chiarito che tutti gli scudi d'oro valghino L. 8. di denari per tutto lo stato di Lor SS. Illustrissime.

7. Item che non si possi spendare alcuna sorte di monete altro che le chiarite di sopra, e di più le monete papali e quelle di Francia, le Luchesi, le Venesiane, del Signor Duca di Ferrara, e quattrini vecchi senesi, e tutte le altre monete di quali si vogli sorte s'intendano essere sbandite.

8. Item che fra il mese dopo il bando, che sarà mandato a beneplacito del prefato Agnolo, tutte le altre monete, salvochè quelle saranno nominate, s'intendino sbandite, e si devino mandare fuor de lo stato infra il detto termine sotto pena a chi contra facesse de la perdita di esse monete così a chi le darà, come a chi le piglierà, da appropriarsi per un quarto al magnifico Magistrato, un quarto al sig. Capitano di Giustizia e agli esecutori, un quarto al detto Agnolo Zechiere, l'altro quarto all'accusatore.

9. Item che gli Signori del Magistrato sieno ubbligati dare al detto Agnolo le stanze per 'la Zeca, et una casa per habitare per la sua famiglia senza pagare alcuna pigione.

10. Item che al detto Agnolo il Magistrato gli habbi a dare tutto il sale che gli farà di bisogno per detta Zecha, per dare il bianco a le monete per vendersi da uno eletto dal Magistrato.

11. Item che il Magistrato sia obbligato assettare e murare quello che facesse necessario per uso di detta Zecha.

12. Item che il Magistrato sia obbligato per i bisogni e servizi di detta Zecha dare a detto Agnolo senza pagamento alcuno un migliajo di ferro.

13. Item non vuole il detto Agnolo essere obbligato pagare alcuna . . . . di qualsivoglia sorte per detto tempo, cioè per conto suo proprio, e contrafacendo caschi in pena di Ducati 50 d'oro per volta per il vitto e uso di casa sua propria e de la Zecha. (sic)

14. Item che tutte le monete che detto Agnolo batterà in detta Zecha si habbino a mettere di mano in mano in uno cassone di due chiavi qual sarà deputato in detta Zecha, de le quali chiavi una ne tenga il Magistrato, e l'altra il detto Agnolo, e non si possino dette monete trarre, nè spendere senza la licenza de li Signori del Governo, cioè per uno o due eletti per loro Signorie, quali habbino a esser presenti quando si farà detta tratta di esse monete, dichiarando che quando detto Agnolo vorrà trarre fuori di detta Zecha le dette monete batute, li Signori Illmi del Governo sieno obbligati dargli licenza infra uno o due dì, potere spenderle, trovando però le monete a dovere peso lega e bontà come di sopra, e gli habbino a far fede del peso e quantità.

15. Item atteso che qua non sono assaggiatori, il detto Agnolo vuole essere obbligato mantenere che tutte le sopra dette monete sì d'oro come d'argento saranno di bontà peso e lega nel modo che sarà obbligato come di sopra, da posserne fare il saggio in quel luogo che parrà al Magistrato e a suo beneplacito volta per volta, e caso che nel saggio le dette monete mancheranno di alcuna bontà come di sopra, il detto Agnolo caschi in pena di Ducati 400 d'oro per ciascuna volta che si faranno detti saggi, e si troveranno esse monete non essere in perfetione di detta lega peso e bontà come sopra è detto, e ancho sia obbligato lassare tanta moneta oro e argento che si possa fare il saggio tante volte quante parrà al detto Magistrato: qual oro e argento gli sia poi restituito pagando però di suo la spesa di detto saggiatore.

16. Item che il Notaro, che per li tempi sarà, dell' Illm<sup>o</sup> strissimo Magistrato sia obbligato e devi tenere un libro appouato, dove devi scriver fedelmente e notare tutte le monete che si trarranno di detta Zecca volta per volta, e rogarsene.

17. Item che tutte le impronte e stampe de le monete da battersi habbino a essere a piacimento del Magistrato e detto Agnolo le devi fare a tutte sue spese secondo l'ordine e modo li darà il Magistrato.

18. Item che il detto Agnolo sia obbligato cambiare li ducati d'oro a giuli 12 per ducato d'oro, e per K<sup>o</sup> (cambio<sup>o</sup>) devi havere soldi 1 per ducato e non più, e contraffacendo caschi in



pena di ducati 10 per volta, con questo però che non sia obbligato cambiarli a quelle persone che ne facessero incetta.

19. Item che tutt' ora che il detto Agnolo infra il detto tempo manchasse di vita, il che Dio cessi, volze che in tal caso mettendo e venendo bene a le sue erede di seguitare detta Zecha per detto tempo con li capitoli, come di sopra, non li possi esser levata, ma seguitare con li medesimi obblighi.

20. Item che il detto Agnolo sia obbligato battere in detta Zecha un terzo oro, un terzo argento fino, e un terzo moneta bassa dovendosi ogni sei mesi aguagliare le dette monete.

21. Item che detto Agnolo sia tenuto e obbligato che tutte le monete così d' oro come d' argento, che farà e batterà in detta Zecha e monete basse, sarauno in tutta perfezione di bontà, peso e carati, come quelle che ha battute ine la Zecha di Siena avanti l' assedio, e contraffacendo caschi ne la medesima pena di ducati 400 come di sopra, con questo però che se n' abbi da fare il saggio o scaudiglio infra due mesi prossimi, con pigliarne di ciaschuna sorte monete di Siena fatte e battute per il detto Agnolo, una libbra o mezza libbra quanto verrà bene al Magistrato di ogni sorte monete, così d' oro come di argento fino, e monete basse, e di quelle se n' habbi a fare il saggio: le quali trovandosi rispondere, che sieno di bontà, peso, lega e carati come di sopra ne' detti capitoli si vede, che il detto Agnolo habbi a eseguire quanto ci siamo convenuti, e mancando di detti saggi in alcuna parte di perfetione come di sopra si abbia a ricorreggere da . . . . . in fatto e secondo la correzione di detti saggi il detto Agnolo habbi a seguitare di battere.

22. Item che non facendosi detti saggi infra detto tempo di due mesi, il detto Agnolo possi seguitare di battere secondo i detti capitoli.

23. Item che detto Agnolo sia ricognosciuto di qualche spesa, come si usa ine la Zecha di Roma, Ancona e Macerata avendo di nuovo principiato una Zecha qua come si usa.

24. Item che tutte le monete sbandite che il detto Agnolo raccorrà, o li perverranno a le mani per virtù del bando, o in qualsivogli altro modo, si abbino a fondere e battere e farne parpagliuole di quella bontà promessa di sopra, dovendogli far buono lo scapito, spese e fadighe e cali che facessero in dette mo-

nete, il saggio o scandiglio a comodo del Magistrato, secondo l'informazione presa da' Mercanti e Zechieri. Confermiamo questi capitoli referendoci a la nostra lettera e a le limitazioni segnate da noi nel capitolo de l'oro e argento, e così ci siamo sottoscritti dichiarando l'oro e l'argento fino a remedio di uno per libbra, e le monete basse che sono parpagliuole e mezze parpagliuole a 2 per libbra di detto argento e oro. (1).

## DOCUMENTO N.º VII.

*Estratto dalla filza V. delle carte della Repubblica Sanese ritirata in Montalcino: Copialettere dal 3 di Gennaro 1555 al 30 Aprile 1559 ab Incarnut., esistente nel nostro Archivio delle Riformagioni.*

**Agli Oratori in Roma della Repubblica Sanese ritirata in Montalcino  
24 Aprile 1556.**

**D**esideriamo infinitamente che in questa nostra Città si batti la Zecha, e haviamo inteso con assai nostro dispiacere che Agnolo Frascini nostro Zecchiere sia stato ritenuto costà; perciò ne scriviamo al Cavalcante, e vi diciamo che voi vi usiate ogni diligenza possibile con el suddetto Cavalcante, operandoci ogni favor possibile acciò che sia relassato, promettendoli liberamente che noi dalla banda nostra di qua non mancharemo d'ogni giustizia, et facendo fede parimente che il suddetto Agnolo potrà con qualche comodità di tempo agevolmente sodisfare a detto debito, onde il Cavalcante sarà sodisfatto di far batter la Zecha: del che sappiamo che li nostri nimici ne hanno infinito dispiacere.

(1) *La mancanza di questo documento nel suo originale, che non è stato possibile di trovare, e di qualunque altra copia, ha reso impossibile ogni riscontro e rettificazione, di cui molte volte avrebbe avuto la presente bisogno.*

## DOCUMENTO N.º VIII.

*Estratto dal Copialettere come sopra a carte 145 tergo.*

Il dì 24 di Aprile 1556.

**A**l Cavalcante -- Molto Mag: M: Bartolomeo amico ec. Abbiamo inteso che la S. V. ha fatto ritenere Agnolo Frascchini nostro Zecchiere, per certa quantità di denari che li deve dare: e perchè ci preme molto che in questa nostra terra di Montalcino si batti, così *per honor de la nostra Repub:, come per gloria di S: M: Xpma:* havremo caro che la S: V: *lo facesse relaxare*, rendendola certa che noi non li mancharemo d'ogni debita giustizia, dovendo havere dal detto Agnolo Frascchini: et insieme facendole fede, che fino ad oggi il suddetto Agnolo ha robbe di molto maggior valuta, che li 300 ducati, che si dice V: S: haverlo fatto ritenere. Et sapendo quanto quella è desiderosa farci servizio, confidandoci in questo buono animo, non ci affatigheremo più in persuaderla, ma offerendoci in questa, et in ogni altra occasione paratissimi per suo servizio, pregharemo lo Altissimo per la sua contentezza.

## DOCUMENTO N.º IX.

*Estratto dal Registro di Lettere, Decreti, et Bandi del Magistrato dell' Illmo Sig. Capitano di Popolo dal 1 di Maggio a tutto Ottobre 1556. Filza V. delle carte e memorie spettanti alla Repubblica di Siena ritirata in Montalcino.*

Pubblicazione de la nuova Zecca in Montalcino.

**L'** Illmi Sigg. il Capitano di Popolo e deputati alla difesa della libertà della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino sotto la protezione del Xmo Re di Francia.

Avendo allogato la Zecca pubblica al magnifico Agniolo Frascchini Cittadino Sanese a battere in quella oro e argento alla le-

ga, peso, remedio, et tratta convenuta con detto Agniolo per redurre lo scudo d'oro che si spende nella Città di Montalcino et loro dominio per sedici carlini: Hanno fatte le infrascritte provisioni, quali fanno bandire et notificare.

Et prima che in detta Città di Montalcino et loro dominio non possino spendersi altre monete, che le chiarite qui da basso: cioè

Li scudi d'oro di tutte le sorti, et quelle monete che si faranno in Montalcino in detta loro Zecca.

La moneta d'argento fatta per ordine di S. Santità, et quella del Xmo Re di Francia, et quella della Repubblica Venetiana, et quella della Signoria di Lucca, et quella del Duca di Ferrara, et quella del Duca di Parma, et li quattrini vecchi Sanesi.

Et tutte le altre monete s'intendino essere, et sieno in tutto sbandite, et proibite come nelli Capitoli si contiene, et nessuna persona sia tenuta, nè obligata a ricevere altre monete, che le specificate di sopra. Et che nella Città di Montalcino et loro dominio qualunque persona si truovi moneta d'altra sorte, deva infra 'l termine di un mese da hoggi, portarle o farle portare fuore del dominio loro. Et se in detto termine di un mese sarà portata detta moneta alla Zecca al detto Agniolo, sarà pagato a chi la porterà li bolognini, quattrini cinque l'uno, et l'altra moneta che gli sarà portata qualche sarà d'accordo con detto Agniolo, non astregniendo alcuno più che si voglia al portarle con detto Agniolo: Intendendosi che fino alla somma di scudi tre a chi porterà detta moneta, si habbi da pagare in fatto dal detto Agniolo, et dalli tre scudi in su chi ne porterà habbi da aspettare il retratto di detta Zecca, non passando giorni vinti dal dì che se li porterà detta moneta.

Di più che non sia alcuna persona che passi per il loro dominio con oro o argento, sodo o in verghe, o in pani senza licentia di lor Signorie Illme, sotto pena a chi contrafarà di perdersi detto oro, et argento, et ciascuno possi esserne accusatore, guadagnando la quarta parte, et il suo nome sarà tenuto segreto come nel Capitolo della prohibition delle monete si contiene.

Ancora prohibiscono che nessuno possi fare incetta di trarre fuori della Città di Montalcino, et loro dominio li quattrini vecchi sanesi, sotto pena di scudi dieci, et di perdersi li detti

quattrini, et ognuno ne possi essere accusatore guadagnando la quarta parte, et il suo nome sarà tenuto segreto: Dichiarando che la pena sopra detta, oltre alla parte dello accusatore, s' intenda, et sia applicata alla Repubblica loro. In oltre che nissuna persona possa, nè devi tenere in detta Città, et loro dominio alcuna sorte di ferri atti a far monete di qualunque sorte, et nissuno frabho possi fabricare ferri atti a tale esercizio senza licentia di detto Agniolo sotto pena della vita, et ognuno si guardi dalla mala ventura. Del Palazzo nostro di Montalcino il dì VII di Maggio MDLVJ.

## DOCUMENTO N.º X.

*Estratto dal Lib. V. pag. 101 delle Deliberazioni nella Filza 3 delle Carte di Montalcino.*

Deliberazione del 23 Settembre 1558.

**L**i Magnifici Signori M. Ambruogio Nuti Cavaliere e Dottore, et M. Ruberto Sergardi due dell' Illmo Magistrato, insieme con Gio: Battista Vieri Priore, Mario Cacciaguerra, et Alfonso Venturi Offiziali de la mercanzia deputati dall' Illmo Magistrato alle cose infrascritte, radonati nella residenza delli detti ufficiali per l' autorità e commissione datali dal suddetto Illmo Magistrato, udito Agnolo Fraschini Cittadino Senese Zechiere della Repubblica loro, et visti e ben considerati li quattrini Senesi vecchi presentati dal detto Agnolo per mostra della qualità di quelli da battersi, convennero col detto Agnolo Zecchiere presente sopra li mille scudi di quattrini da battersi come segue:

In prima che il detto Agnolo Fraschini sia tenuto, et così promesse et si obbligò, di battere moneta nera in tanti quattrini per la somma e quantità di scudi mille d' oro, delli quali quattrini vadino a peso e numero lire otto, soldi quattordici, e denari otto per libra, quali sieno et esser devino della medesima lega bontà qualità et perfezione delli quattrini Senesi vecchi, che ha lassati detto Agnolo per saggio in una tascuccia appresso me notaro, di peso di meza libra, et numero di soldi ottan-

tasette e denari quattro, pesati et messi nella suddetta tascuocia, et sigillata in presentia loro e di detto Agnolo, al quale ancor si è lassato saggio simile al detto della tascuocia. *Sia obbligato detto Agnolo li quattrini che batterà farli e stozzarli da un lato con l' arme e lettere de la libertà, et da l' altro con uno S, et intorno da l' una e da l' altra banda con le lettere medesime che sonno alle baielle, che si battano di presente secondo la deliberazione fatta dall' Ilmo Magistrato.*

Debbi e sia tenuto et obbligato detto Agnolo tutti li quattrini che di mano in mano batterà metterli intieramente e fedelmente nel cassone ferrato della Zecca, del quale tenga una chiave il Prior presente, et che sarà successivamente, della Mercanzia, e l' altra il detto Agnolo, et del detto cassone non si traghino per alcun modo, se prima non se ne farà conveniente saggio, et se ne vedrà anco il peso dalli detti sigg. deputati et officiali, dinanzi alli quali si faccino successivamente tutte le tratte, da serbarsi da loro ogni volta un saggio, et un altro dal detto Agnolo, sotto pena di scudi cinquecento per ciascuna volta che contrafacesse alle cose predette.

Non possi il detto Agnolo batter più quattrini di mille scudi sotto la pena di scudi mille d' oro.

Che facendo il detto Agnolo delli detti quattrini, che non riuscisseno a peso e de la bontà sopradetta, a ordine et per commissione delli sudetti sigg. Deputati et Officiali sia tenuto e debbi infatto fonderli e guastarli.

Possa et sia lecito al detto Agnolo nelli detti quattrini avere et usar il remedio di una meno fin due per libra, et quando una volta sieno manco, si habbi da rimettere la volta e tratta seguente, a tale che si pareggi come di sopra si è convenuto; et con remedio ancora di un denaio per libra, et mancando similmente una volta si supplisca la seguente, di modo che alfine delli detti mille scudi habbino a tornare della medesima qualità, numero, peso, bontà, e saggi soprascritti, che sonno li quattrini de la suddetta tascuocia.

Et convennero et così dichiarorno li sudetti signori Deputati et Officiali che li detti quattrini si devino spendere, et si spendino, et vaglino a ragione di lire otto di essi a numero per scudo d' oro. Et così convennero, et il detto Agnolo promesse come

di sopra. Per le quali cose osservare il detto Agnolo obbligò ec. renunziò ec. et giurò ec. in forma ec.

Furono fatte le soprascritte convenzioni in Montalcino nella residenza delli Officiali ec. in presentia di Ser Gio: Battista Bandi, et Ser Pietro Naiaroni notari delli detti Officiali, Virgilio Salvi lor Camarlengo, et Francesco Meocci scrittore de' Paschi, testimoni.

## DOCUMENTO N.º XI.

*Estratto dalla Filza V. delle carte appartenenti alla Repubblica Sanese ec. Registro delle Lettere del 1558 pag. 126.*

A Niccolò Santi Oratore della Repubblica Sanese ritirata in Montalcino  
Martedì 15 Novembre 1558.

**M**olto Magnifico et Eccellente nostro amatissimo. Confidando noi infinitamente nella sofferenza et affezione vostra vi mandiamo con questa saggi sette d'oro, argento et *quattrini* della Zecca nostra, acciò ne facciate fare convenienti saggi con fedeltà, sollecitudine, et segretezza, nè intelligenza con Angelo Frascchini nostro Zecchiere, il quale non vogliamo sappi cosa alcuna di tal cosa: et fatti saranno ce li rimanderete con la relazione di quel che dal Saggiatore, uno o più, sarà trovato et giudicato di lor mano fedelmente a piedi le medesime che vi si mandano. Avvertendo che nel saggiare si levi ben la cera, come è solito. Et sappiate che di ciò ci farete cosa molto grata. E. N. S. Dio vi contenti.

## DOCUMENTO N.º XII.

*Estratto dalla Filza V. ec. come sopra pag. 126.*

Al Magnifico et Eccellente M. Niccolò Santi a Roma.  
Venerdì 18 Novembre 1558.

**P**er il procaccio nostro vi haviamo mandati alcuni saggi di questa Zecca, perchè li facciate cementare et provarne la qualità

loro, per darcene fedele raguaglio, et perchè in quanto ai *quattrini* il Zecchiere si è convenuto devino essere de la medesima bontà e legha dei *quattrini vecchi senesi* de la qualità che vi si mandano : Però farete provare per haverne l' intero, et l' inclusi qui son parte di quelli che ci ha dati per mostra, ai quali i nuovi hanno da corrispondere, come è detto. E perchè confidiamo assai nell' affezione et diligenza vostra solita non ci estenderemo in altro, aspettandone la relazione vostra. Dio vi contenti.

## DOCUMENTO N.º XIII.

*Estratto dalla Filza V delle carte ecc. Registro di Lettere dal 6 di Luglio 1558 fino al 20 di Febbraio 1558-59.*

A Messer Niccolò Santi a Roma.  
Lunedì 5 di Dicembre 1558.

**M**agnifico Cittadino nostro accettissimo. Ci accade per le nuove monete da farsi in questo Stato havere i Capitoli tanto vecchi, quanto nuovi della Zecha di cotesta Città, et si alcun altro se ne facessi, per posser convenire et capitular col Zechiere nostro. Però vi contenterete con diligenza procurare d' haverli e mandarli quanto prima, et anche i *saggi de' quattrini già mandativi*: e ogni spesa vi farete sopra avvisaretela, che vi si rimetterà qua, et non essendo la presente ad altro fine ce li offeriamo. Dalla Città nostra di Montalcino ec.

## DOCUMENTO N.º XIV.

*Estratto dal Libro V. pag. 145 tergo, filza III. delle Carte di Montalcino.*

Parte della Deliberazione del 29 Ottobre 1558.

Et udito Agnolo Fraschini Zechiere, et visti li nuovi stozzi fatti presentar al Magistrato, come disse, dal sig. D: Francesco da



un lato con la impronta de la testa del Re Christianissimo et con la solita inscrizione di S. Maestà, et l' altro con la lupa con le lettere de la Repubblica commesseno alli deputati a negoziare che essendone ricerchi dal detto Sig. D. Francesco, rispondino come al Magistrato è venuto il detto Agnolo, et mostrati detti stozzi et ragionato del battere alla ragione di Roma, et che parrebbe bene prima si facesse altro in ciò, *se ne convenisse et pigliasse licenzu da la Santità di N. S., perchè senza, oynt altra cosa si giudica poco profittevole; et ne attendino la risposta, et reportino al Magistrato.*

## DOCUMENTO N.º XV.

*Estratto dalla pag. 21. tergo del Codice B. II. 12. esistente nella sala de' MS. della nostra pubblica Biblioteca.*

*Lo illustrissimo et eccellentissimo Signor Duca nostro Signore, e per sua Eccellenza illustrissima li Magnifici Signori Officiali di Balìa de la città di Siena.*

Volendo riufrascare la memoria a ciaschuno intorno a lo spendere de la moneta e notificare, che le proibite secondo i bandi di già mandati non si devino in alcun modo spendare, ma portarle e mandarle fuora de la città e dominio di Siena nel tempo che si dirà, per tor via ogni disordine che sopra ciò tutto il giorno si vede nasocere;

Però fanno bandire e di nuovo comandare, non partendosi da' bandi già mandati, che ne la città e suo dominio non si possono spendare altre monete che le sottoscritte e specificate, e tutte le altre monete d' argento s' intendino proibite, e che a nessuno sia lecito portarcene, spendere, nè ricevere, nè ancora tenere sotto pena de la perdita di tali monete proibite e di altrettanto più, commettendone l' esecuzione al sig. Capitano di Giustizia, Officiali di mercanzia, et alli Officiali, Potestà, Vicarii e Commissarii de le terre e luoghi del Dominio, avendo luogo la prevenzione, concedendo la metà della pena pecuniaria al fisco del Commissario di Siena per S. E. Illma, un quarto a chi ne farà la esegutione, e l' altro all' accusatore, essendovi.

Le monete che si hanno a spendere sono queste, non essendo però tose, diminuite, nè alterate in alcun modo.

Li giuli et altre monete di argento battute ne la Zecca pubblica di Roma, per quello che sono battute.

Li reali di Spagna per quaranta quattrini l' uno.

Tutte le monete fiorentine tanto di argento, quanto i quattrini per il medesimo che si spendono nel fiorentino.

Li giuli Senesi per 38 quattrini l' uno.

Li grossi Senesi di qualunque stampa per 20 quattrini l' uno.

Li quattrini vecchi Senesi, li bolognini Senesi per cinque quattrini l' uno, e le altre monete senesi che si battevano ne la Zecca pubblica senese, per quel che erano battute.

Sospendendo non di meno la esecuzione de le soprascritte provisioni in quanto li argenti e monete battute in Montalcino, et argenti francesi, cioè testoni e patacche per tutto il mese di Settembre prossimo, potendosi intanto li detti argenti e monete spendere, e smaltirli, non potendosi però spendere che per il di sotto valore, e facendosi e spendendosi altrimenti s'incorga ine la pena, ne la quale ine la soprascritta provisione; dovendo non di meno passato il tempo, e mese di Settembre detto, restar ferma la detta provisione, in tutto e per tutto come di sopra, rispetto a le monete battute in Montalcino et altri argenti francesi.

Testone di Montalcino . . . .	L. 1. 12. —.
Giuli di Montalcino . . . .	« —. 10. 8.
Le Parpagliuole . . . .	« —. 2. 4.
Bajelle di Montalcino a . . . .	« —. 1. —.
Quattrini due per quattrino . . . .	« —. —. —.
Testoni francesi a soldi 35. . . .	« 1. 15. —.
Patacche francesi . . . .	« —. 2. 8.

Di Balla fl di 14 d' Agosto 1559.

## DOCUMENTO N.° XVI.

*Estratto dall' Archivio delle Riformagioni Scritture Concistoriali filza 102.*

Magnifici Signori honorevoli

**I**l Duca N. Signore è risoluto a venire in cotesta Città il più presto che fia possibile. Quanto a S. Eccellenza Illma egli è a ordine a farlo ogni giorno, et se non si fussi dato principio alli ornamenti che le SS. VV. sanno, volentieri per avanzar tempo ne verrebbe senz' altra cerimonia, et apparato: poichè s' è dato cominciamento, et fatto buona parte della spesa, la è stata pregata da me di differire x o xij giorni. Però le prego che piaccia loro subito subito all' arrivo delle presenti con ogni prestezza dar ordine alle cose che mancano, finire le cose imperfette, et finalmente fare quanto s' era disegnato con ristringerlo in questi brevi giorni, più presto abbozzando le cose grossamente che farle con esatta diligentia, perchè così ricerca il servitio presente di S. Eccellenza che me l' ha espressamente chiarito. L' Ammannato partirà domattina per cotesta volta informato di quanto accade, et accompagnato da ministri da poterlo ajutare. Però le si contenteranno di farli porgere ogni favore et soccorso per la prestezza della speditione, et per la sua persona farli dare lo alloggiamento in casa li Capacci, si come hebbe l' altra volta; che fia a quelli gentilhomini disagio di pochi giorni. È necessario di fare abbondantemente le provisioni delle legne, strami, così di paglie, come di fieni, et carboni; et in oltre fare il disegno delli alloggiamenti mantenendo fermo che per S. Eccellenza ha a servire l' alloggiamento di Antonmaria Petrucci congiunto col Vescovado, siccome altra volta servì per l' Imperatore.

Io sarò costà fra quattro giorni, ma per avanzar tempo, vista la grande instantia che fa S. Eccellenza del venire, m' è parso necessario di farlo intendere a VV. SS. con prestezza, perchè intanto non si perdino questi quattro giorni che io starò a comparire. Havevo lassato di ricordare che si faccia un poco di descrittione di biade da muli et cavalli, a fine che sapendo dove le

sono, et non vi se ne trovando abbastanza, faccendone venire, la Corte non ne habbia a patire, et ancho sia in poter vostro il farlo dare a prezzo honesto. Il restante riservo a conferire in presentia di VV. SS. alle quali con tutto l'animo mi offerisco et raccomando. Dio le conservi. Di Fiorenza il dì xxiii d' Agosto 1560.

Al servitio DD. VV. SS. Magnifiche  
Agnolo Niccolini Luogotenente

*All' esterno*  
Alli Magnifici et Honorevoli Sigg. di Balla  
della Città di Siena

### DOCUMENTO N.º XVII.

*L' originale di questo Documento si conserva nell' Archivio della nobil Casa dei sigg. Conti Bichi Borghesi. La scrittura è sincrona, e la carta è ottimamente conservata.*

**I** quattro deputati sopra l' ornato per honorar l' Illmo et Exmo Signor Duca nostro Signore nella sua tanto desiderata, et felicissima venuta, hanno pensato doversi tenere l' ordine di sotto scritto, se così piacerà al molto magnifico et eccmo sig. Governatore. Primieramente sono già deputati quattro gentil' homini honoratissimi per Oratori co' honorata compagnia di giovinj nobili per rincontrar S. E. Illustrissima dove si porgerà l' occasione di la da Colle.

Sono di poi deputati quattro altri gentil' homini co' loro honorata Compagnia per rincontrare, et ricevere S. E. Illustrissima o a Staggia, o in luogo vicino.

Accostandosi S. E. Illustrissima a la Città a Santa Pitornella incontrerà il Gonfalone rosso co' la Croce de la Chiesa Cattedrale.

Sarà seguito il Gonfalone rosso da cento fanciulli nobili, di età da li 8 in 12 anni, vestiti di bianco, cioè calze bianche co' coziali di drappo bianco, co' saio di raso bianco, co' scarpe et birretta di velluto bianco, co' ghirlanda d' olivo nella birretta, co' un cuor rosso ne la mano destra et u' ramo d' olivo nella sinistra.

Doveranno essere per tener bene ordinati i suddetti fanciulli quattro mazierì, persone nobili.

Rincontrando i fanciulli S. E. Illma co' iúbilo et festa maravigliossissima gridaranno « *Duca, Duca nostro Signore, Palle, Palle.* »

Dopo l'ordine dei fanciulli saranno i Frati, i Monaci, i Preti, i Frati de l' Hospitale co' il loro Rectore e Canonici, il Decano, il Vicario del Rey mo Arcivescovo, il Rey mo monsignore de' Mignianelli (1), et averà il Clero i suoi Mazieri ordinarii per tenerlo et perseverarlo in buon ordine.

Doppo il Clero sarà rincontrata S. E. Illma da li tre stendardi, luno di Maria Vergine inanzi, seguirà il secondo lo stendardo del nostro Principe, e dietro a quello lo stendardo del Leone, insegna del populo dela Città.

Saranno portati i suddetti stendardi da i Cavalieri di Rodi, da i Cavalieri speron doro, e dai dottori di Legge.

L' habito dei suddetti Cavalieri doverà essere calze di rosato co' cosciali di velluto a Raso Cremisi, giubbone di raso cremisi, sajo di Damasco e raso nero, veston di raso nero bandato di velluto nero, scarpe et birretta di velluto nero con collane doro: questi a vicenda portaranno i suddetti stendardi.

Saranno seguitati da 24 giovini nobili, et di età da li 18 a 24 anni, li quali scambievolmente sei per volta portaranno il felicissimo baldacchino preparato per il gloriosissimo Principe nostro, vestiti tutti in questo habito: calze di panno bianco braccate di raso bianco foderate di raso o ermisino bianco, giubbon di raso bianco con trine o filo d' argento, e bottoni d' argento, o di filo d' argento per calze et giubbone d' once otto d' argento in tutto, vestone di damasco nero con tre dita di banda di velluto

(1) *Perchè il Cardinal Fabio Mignanelli in Siena, cui durante la Repubblica fu men di fatti, che di parole favorevole, compì quelle parti che sarebbero appartenute al suo Arcivescovo? Perchè Francesco Bandini insignito di tal dignità partendo da Siena, quando dovette cedere alle armi imperiali, giurò che non vi sarebbe più tornato se non avesse veduta la patria resa alla sua libertà. Egli giurava di non più rivederla. Morì in Roma nel 1588.*

nero, con collare alto, scarpe di velluto bianco, et birretta di velluto nero co' penna bianca piccola, et co' medaglia.

Seguiteranno il baldacchino li trombetti, piffari, famegli, li Donzelli della Signoria, sedici mazierì delli 4 Signori della festa co' le loro livree, i quattro Signori della Festa, e successivamente il Magnifico Capitano di Populo, et il Priore, il Capitano di Justitia, il Potestà, i Signori Gonfalonieri, Consiglieri, Auditori, Giudici, Notari di Concistoro, Segretario, il Notaro del Capitano di Populo, li Offittiali di Balla, li Magistrati e Ordini, il Collegio dei Dottori, e i Gentiluomini tutti reseduti, l' abito de quali tutti sarà quanto si potrà honorato secondo le forze di ciascheduno.

Rincontrerà, come è detto, S. E. Illma il Gonfalone rosso a S. Pitornella, e doppo il Gonfalone i fanciulli vestiti di bianco, li quali facendo ala, e ritornando indietro il gonfalone rosso, lasceranno passare S. E. Illma co' la Corte sua finchè l' arriverà al Clero, il quale, facendosi da tutti riverenza a S. E. Illma, se ne ritornerà indietro a coppia a coppia passando fra le due ale, andando avanti il Gonfalone rosso: prendendo di poi la strada per ritornarsene a Duomo, a la prima strada dentro la porta Camollia che v' a la Madonna Fonte Justa per dar mauco fastidio a l' intrata per la Città a S. E. Illma et a la Corte, et se ne ritornerà il Clero co' più diligentia che potrà a la Chiesa Cattedrale, dove insieme co' l' Revmo de' Mignanelli riceverà S. E. Illma.

Rincontrerà S. E. Illma fra l' arco trionphale fuor de la porta Camollia, et lo Sportello, fra il Torazo e il portone della medesima il Revmo de' Mignanelli, il quale rapresentando il Revmo Monsignor nostro Arcivescovo di Siena riceverà co' le cerimonie ecclesiastiche solite S. E. Illma, baciandosi da quella la Santissima Croce, a la quale S. E. Illma christianissimamente scavalcato si inginochiarà, et la bascerà; seguendo Ella di poi incontinentemente, rincontrerà il baldacchino, e sotto di quello sarà riceuta, et li stendardi portati dai Cavalieri e Dottori facendo atto di riverenza se ne ritorneranno indietro ordinatamente, e per la strada ordinaria fino al Duomo seguiti da li trombetti, piffari, famegli e donzelli della Signoria e mazierì de' Signori de la Festa; fuor de la porta Camullia, passi passi se li farà incontro la Signoria et dal molto Magnifico Capitan di Populo sarà riceuta co' quelle parole le quali converranno a tanto alto felicissimo soggetto, et

quelle finite, seguirà il viaggio suo S. E. Illma al Duomo, andando di continuo sotto il baldacchino, dove haverà da man destra il Capitan di Populo, dalla sinistra il Priore: seguirà di poi il Capitan di Justitia, e il Potestà, gli altri magistrati, ordini e cittadini, come è detto, fino a la Chiesa Catedrale.

Arrivati a Duomo S. E. Illma sarà riceuta dal Revmo de' Mignanelli, e facendo le sue orationi ringratiando il grande Iddio, si canterà ne l'organo, e riceuta la beneditione da S. Signoria Illma se n'anderà accompagnata da i gentil' homini, dopo la visita accompagnata a la Chiesa Catedrale dove s'udirà la Messa de lo Spirito Santo.

Saranno deputati quattro honorati gentilhomini li quali haveranno spetiale e particolar cura di eseguire in tutto come di sopra co' ogni bono ordine et diligentia.



# I N D I C E



<b>NOTIZIE PRELIMINARI . . . .</b>	<b><i>Pag.</i> VII</b>
<b>Il primo libro delle ISTORIE SENESI di</b> <b>MARCANTONIO BELLARMATI, Dottore e</b> <b>Patrizio Senese . . . . . « XXVII</b>	
<b>La SCONFITTA DI MONTAPERTO tratta</b> <b>dalle Cronache raccolte da DOMENICO</b> <b>ALDOBRANDINI . . . . . « 1</b>	
<b>La SCONFITTA DI MONTAPERTO secon-</b> <b>do il MS. di NICCOLÒ DI GIOVANNI DI</b> <b>FRANCESCO VENTURA . . . . . » 31</b>	
<b>Cenni sulla ZECCA SANESE . . . . . « 99</b>	
<b>DOCUMENTI . . . . . « 159</b>	





THE  
HID  
D.

THE  
HID  
D.

THE  
HID  
D.

